

Comune di Bologna  
Centro Amilcar Cabral

**Il viaggio di Awa**  
**Dieci donne raccontano**

di Laura Gambi

Premio di Studio "Luciana Sassatelli"  
Prima edizione 1995

## Lungo il sentiero

“Forse è arrivato il momento di pensare a produrre speranze per tutti: per esempio una speranza di cultura, la memoria del passato per capire il presente”.

Così scrive Saverio Tutino, in premessa a “Una traccia di riso sul sentiero”, antologia di testimonianze di gente comune che ha risposto all’invito di Coop di mettere per iscritto la propria memoria.

Non diversamente hanno fatto queste donne, i cui ricordi autobiografici sono stati raccolti da Laura Gambi nel libro “Il viaggio di Awa”. Il solo raccontare queste storie di vita si trasforma in occasione di emancipazione e liberazione, sotto i molteplici aspetti di donne e di immigrate.

È quanto di più indovinato si poteva selezionare per la prima edizione del Premio Luciana Sassatelli, donna, per tanti versi “immigrata” anch’ella.

La Cooperazione dei Consumatori, partecipando a questa pubblicazione, mentre onora nel ricordo la passione che l’amica Luciana ha diffuso tra di noi, intende sottolineare in questo Anno Europeo contro il razzismo la solidarietà, accoglienza e fraternità, che sono a fondamento della comunità umana, e anche della proposta cooperativa.

**Giorgio Riccioni**

*Presidente Associazione Cooperative  
di Consumatori del Distretto Adriatico/Coop*

Si ringraziano le Cooperative di Consumatori del Distretto Adriatico per il contributo dato alla pubblicazione del presente libro.

Si ringraziano anche tutti coloro che hanno contribuito alla istituzione e alla continuità del Premio di Studio “Luciana Sassatelli”.

Comune di Bologna  
**Centro Amilcar Cabral**  
studi, iniziative e informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

# Il viaggio di Awa

Dieci donne raccontano

di Laura Gambi

Premio di Studio "Luciana Sassatelli", I edizione 1995

Copyright © 1997 Centro Amilcar Cabral, Bologna

Finito di stampare nel mese di maggio 1997  
dalla Tipografia CASMA, via S. Pier Tommaso 9 - Bologna

## INDICE

|   |         |
|---|---------|
| Il Premio di Studio “Luciana Sassatelli” <i>di Anna Maria Gentili</i> | pag. 7  |
| Ricordando Luciana <i>di Carla Sassatelli</i>                         | pag. 7  |
| Premessa <i>di Laura Gambi</i>  | pag. 9  |
| Therèse   | pag. 13 |
| Diana   | pag. 23 |
| Naima   | pag. 35 |
| Aïsha   | pag. 41 |
| Seynabu   | pag. 49 |
| Zubida  | pag. 56 |
| Majlinda  | pag. 64 |
| Alketa  | pag. 71 |
| Awa   | pag. 81 |
| Khadija   | pag. 89 |
| Glossario   | pag. 93 |
| Postfazione <i>di Carmen Licari</i>                                   | pag. 97 |

## **Il Premio di Studio "Luciana Sasatelli"**

Il Premio di Studio "Luciana Sasatelli" è promosso da un gruppo di amici presso il Centro Amilcar Cabral di Bologna, per ricordare dell'amica scomparsa i valori ideali che ne hanno ispirato l'impegno sociale, la disinteressata volontà di cooperazione, la tenacia nel concretizzare programmi finalizzati allo sviluppo, la costante attenzione alla ricerca e alla formazione a favore delle fasce meno favorite nell'accesso alle risorse.

Il Premio viene assegnato ogni due anni ad un progetto di ricerca, individuale o di gruppo, che contribuisce a costruire un ponte fra comunità etniche, culturali, economiche diverse.

In questo volume vengono presentati i risultati della ricerca di Laura Gambi, che ha vinto la prima edizione del Premio. Si tratta di una raccolta di interviste a donne immigrate di nazionalità marocchina, senegalese e albanese, tramite cui vengono analizzati i fattori relazionali, psicologici e culturali dell'"inserimento" in Italia.

Ci sembra che questo lavoro valorizzi il punto di vista delle donne e che possa costituire uno strumento utile a tutti coloro che in quest'ambito lavorano, siano essi ricercatori, insegnanti, volontari o professionisti della cooperazione, amministratori; o anche, ci auguriamo sempre più numerosi, cittadini che desiderino informarsi e capire le realtà in drammatico fermento, che sempre più interagiscono con la nostra.

Anna Maria Gentili  
Presidente del Centro Amilcar Cabral

## **Ricordando Luciana**

Ricordare Luciana è un modo per riavvicinarla. Dolcissima e premurosa verso i suoi cari, decisa e anche dura nel lavoro, perché pretendeva dagli altri una parte dell'onestà e del rigore che chiedeva a se stessa. Capace di superare i timori e le difficoltà di un lavoro in trasformazione (quello della cooperazione allo sviluppo dei paesi emergenti), aperto a mille direzioni, ma anche pieno di insidie.

Luciana era impegnata a tempo pieno a capire, a vedere oltre l'apparenza, a cercare di mettere in contatto persone molto diverse e molto lontane geograficamente, con uno scopo comune di vita migliore, più dignitosa.

Luciana mediatrice tra le logiche del Nord e del Sud, dentro a realtà piccole e grandi, impegnata a ricucire una comunicazione interrotta o impedita da interessi molto più forti dei suoi. Con coraggio ha cercato di aprire dialoghi e inserirsi in piccoli spazi anche rischiosi, come quello dell'incontro con le donne, nella odierna situazione algerina.

Ha cercato con tenacia di creare legami attraverso attività e progetti per dare risposte a bisogni primari o dare voce a chi non l'aveva mai avuta. Quando accadeva che i contatti e gli scambi da lei avviati si allargavano quasi autonomamente, dando vita a nuove iniziative, Luciana era contenta, ed in questo stava la sua umiltà. Quando dava credito a persone che mal ripagavano la sua fiducia, si scontrava con la sua ingenuità.

Luciana era consapevole dei tanti rischi che il suo lavoro comportava: il non potersi dedicare a una famiglia, le paure di un futuro incerto, prima di tutto per l'associazione da lei creata, il Cospe, la fatica dei viaggi, dall'ultimo dei quali non è tornata.

Carla Sasatelli

## Premessa

Il primo giorno ero ancora sola. Quando ho aperto la porta ero un po' preoccupata. Fuori nessuno. Avevo cominciato tempo prima a prepararmi, raccogliendo leggi, interrogando chi già si occupava di immigrati.

Poi il primo è entrato. La faccia piena di cicatrici, gli occhi tondi, piccolo. La stanza si dilatava in su, verso il soffitto altissimo. In basso, al centro eravamo noi, sui due lati della scrivania.

Mi ha raccontato la sua storia, da Tunisi a Napoli e poi a Ravenna. Un'ora, due ore. Tutto nei dettagli, lavoro, amore, fortuna.

Ascoltavo in silenzio, pensando che fosse tutto vero.

I giorni successivi ne sono arrivati tanti altri. Neri come la notte, in elegantissimi vestiti di cotone colorato. *Boubou*\* lunghi fino alle caviglie da cui sbucavano pantaloni della stessa stoffa. Si accalcavano nel piccolo spazio, chi in piedi e chi seduto accanto a me. Loro, gentilissimi, cordiali, altissimi.

Si era sparsa la voce che io avrei distribuito permessi di soggiorno. Volevano che scrivessi i loro nomi sul mio registro, mi affidavano i loro passaporti di clandestini. Diop, Diouf, Diagne, Diakhatè. Imparavo a pronunciare quei nomi.

Ogni giorno ripetevo le stesse cose sulle opportunità, le possibilità di una futura sanatoria. Era l'agosto del millenovecentottantanove.

“Noi speriamo sempre!”, ogni volta qualcuno era pronto a ricordarmelo.

Loro speravano sempre e i miei sogni la notte si popolavano di uomini neri che tendevano le braccia verso di me. Mi svegliavo turbata. Durante il giorno mi riempivo gli occhi, sfamavo la mia curiosità osservando da vicino le fisionomie diverse, labbra sporgenti, occhi che mi sembravano bellissimi. Imparavo a distinguere i lineamenti di ognuno.

Avevo iniziato a lavorare con un dolore che mi trafiggeva. Un'amica morta in macchina su una curva che immetteva sull'Adriatica. Ero confusa, incerta tra la vita e la morte. Assente, vagante, persa.

A loro ripetevo “La legge non vi tutela, cosa farete qua? Come fate a vivere vendendo accendini?”. Loro rispondevano ridendo “Noi speriamo sempre”.

Mi alzavo la mattina, i sogni erano finiti, col sollievo della presenza a me stessa, della presenza al mondo. Il mio nome pronunciato da sconosciuti mi riportava al presente, mi strappava alle voci delle anime. Sentivo per la prima volta che la Storia mi passava vicina, di bagnare i miei piedi al fiume della Storia.

Un giorno di quell'estate dovevo accompagnare il responsabile di un gruppo di senegalesi a vedere una casa che avevamo trovato per loro. Ero a piedi. Ho incontrato Nguigne in una piazza assolatissima. Faceva caldo e gli ho chiesto se potevamo andare con la sua macchina. Mi ha guardata stupito. Io sarei salita con lui?

La macchina di Nguigne era una Ford blu vecchissima. Lui è alto quasi due metri. Sui quarantacinque anni. Due mani che contengono tutta la mia testa. Sono salita.

Il mondo ha bisogno di fiducia. Due occhi come carboni ardenti. Quando ride, Nguigne è percorso da un tremito che lo scuote dalla testa ai piedi. È una risata contagiosa. Diciotto chilometri di Youssou N'Dour, storie di mogli lasciate in

Africa, di commercio abusivo sulle spiagge romagnole.

Anche lui è cambiato in questi anni. Non porta più quel camiciotto macchiato, ma polo e pantaloni. Lavora in fabbrica. Gli è morto un fratello in un incidente stradale. Adesso conosce bene l'Italia e le sue leggi e ha perso un po' di quel sorriso.

La macchina sembrava così piccola, il volante come un giocattolo. La testa toccava quasi il tettuccio e le risate parevano scuoterla.

Ho visto arrivare tanta gente in questi anni da posti che prima conoscevo solo di nome: Albania, Polonia, Kurdistan, Somalia, Sudan, Bosnia, Nigeria.

Ogni persona porta sul volto una storia diversa, anche se ci sono tanti motivi comuni all'esilio, alla partenza.

Ho visto anche tanta gente ripartire.

Bajram è stato tra i primi albanesi ad arrivare. Uno dei pochi rifugiati politici veri. Quando gli hanno dato il visto per l'America si è sentito molto confuso. Voleva tagliare per sempre le sue radici, allontanarsi così tanto dalla sua terra da non poter quasi più tornare, vivere in un paese che fosse agli antipodi, per cancellare le sofferenze subite, gli anni di lotta e di resistenza contro il regime di Enver Hoxha. L'Italia era troppo vicina.

Ogni giorno ci invitava a bere whisky al bar, gli faceva piacere che ne bevessimo due, uno dietro all'altro, e ogni giorno rimandava la sua partenza.

Amava la cultura europea, Tolstoj e gli scrittori russi. Poi ha deciso che era più difficile guardare indietro e ha preso l'aereo.

Da San Diego, California dove si è stabilito, mi ha scritto "Secondo me Stati Uniti non è un altro paese, è un altro mondo. È tutto nuovo, è tutto freschezza. Non credi ai tuoi occhi, perché pensi di essere in un film. Le strade sono come di vetro. Luci con colori diversi, su giù, sinistra, destra, da tutte le parti solo luce, e musica rock and roll. Gli Stati Uniti non dormono. Ci sono supermarket (Lucki) e insieme coi bar (café), ristoranti, discoteche, e altri. È impossibile e anche incredibile, non fanno riposo, funzionano 24 ore... Non è una vita horror come dicono. Forse è molto presto per me per queste conclusioni...".

Dopo, abbiamo smesso di scriverci, ma ci pensiamo. Io vedo suo fratello che vive a Ravenna e gli mando sempre i miei saluti.

Lauchine è stato uno dei primi marocchini che ho conosciuto. È arrivato in Italia giovanissimo. Aveva una faccia come un fumetto giapponese. Anche perché dormiva in una roulotte con un topo, che ogni notte gli dava dei problemi. La sua faccia secondo lui gli rendeva difficile trovare un lavoro, ma non credo che fosse vero.

C'è un'osteria vecchissima a Ravenna, un Circolo che si chiama il Cervo. È il luogo dove avviene la catarsi di tutti i marocchini in crisi con la società italiana, in cerca di lavoro. È quasi una tappa obbligata nei periodi bui. Entrando, un odore forte di vino ti afferra la gola, e lì non c'è nessuno che sia sobrio, neppure l'oste. Ogni volta che andavo lì, incontravo qualche marocchino mimetizzato tra i bevitori locali. Ci salutavamo con complicità.

Lauchine, come quasi tutti i marocchini disoccupati, ci ha passato pomeriggi e sere.

È stato poi Assan un giorno a Tagazout, in riva all'oceano Atlantico, che mi ha spiegato.

"Per noi marocchini bere è vietato dalla religione musulmana. Per questo non ha senso che noi beviamo un bicchiere di vino a tavola. Se dobbiamo disobbedire



alla regola tanto vale che sia per tutta una bottiglia”.

Lauchine ha poi lavorato come collaboratore domestico, accudiva una coppia di anziani che in cambio gli davano un letto e da mangiare. Ma risparmiavano anche su quello. Poi ha raggiunto la sua ragazza marocchina, in Francia. Sarebbe voluto partire con un po' di soldi per non fare brutta figura davanti ai suoceri, ma alla fine è andato così, senza una lira.

Mi sarebbe piaciuto rivederlo, ma Mohammadia è una città molto grande e non avevo il suo indirizzo, solo qualche vaga indicazione.

Ho lavorato per molti anni con colleghi uomini e immigrati uomini.

Passavo una sera alla settimana in un grande Centro di Accoglienza dove abitavano quasi cento senegalesi, a parlare con loro. Mangiavo spesso là.

Ci sedevamo attorno ad un grande contenitore di plastica pieno di *maffè\** o di *yassa\** e ognuno mangiava la sua porzione di riso davanti a sé. Cucine malandate, con mobili e divani un po' approssimativi, poco stabili, la televisione sempre accesa. Odori di spezie e di cucina che impregnavano i vestiti, vapore dalle pentole e condensa sui vetri di cucina. Tante volte ho visto qualcuno pregare in mezzo alla confusione, su un piccolo tappetino rivolto alla Mecca, che sembrava un territorio franco.

Spesso parlavamo dell'Africa, mi mostravano gli album di famiglia.

La nostalgia la puoi quasi toccare, è la foto di una donna con turbante seduta su un sofà africano. Truccata e inanellata. Un porto a cui tornare, almeno col pensiero.

Le foto emanavano un profumo di incenso dolciastro, di pelle morbida.

Cercavo di scrutare dietro quei volti di sfingi truccate, mi chiedevo quale fosse la vita di quei porti a cui la nave non attracca mai, di quei *desiderata* che invecchiano in case di suoceri. Dietro quei volti mi prefiguravo di scoprire una fatica diversa, più grande, dei vuoti che là in Africa una fotografia non riesce a colmare, delle responsabilità come macigni.

Le donne richiedono più tatto, meno faccia tosta. Se tu fai domande, anche loro vogliono sapere. Ne avevo conosciute, anche se poche, ma ad un tratto mi sono resa conto che non sapevo quasi niente di loro. Discrezione, riservatezza nel porre i problemi più intimi.

Le donne albanesi erano arrivate con le navi. Si sedevano silenziose sulle seggiole di plastica rossa, così ordinate, nuove al loro confronto. Loro e i loro bagagli, sacchi e bambini. Aspettavano. Poi sono scomparse, nelle case, a lavorare.

Molte donne senegalesi, marocchine sono venute per raggiungere quei mariti che conoscevo da tanti anni. Abbiamo parlato con educazione prendendo un tè. Ho fatto amicizia coi loro bambini.

Tante volte avrei voluto fare domande sugli anni che precedevano il loro arrivo in Italia, capire meglio quello che avevano lasciato e quello che trovavano.

Ho chiesto a quelle tra loro che più mi commuovevano di ripercorrere assieme a me le storie che conoscevo solo parzialmente. Alcune hanno accettato con piacere, altre con riserva, oppure si sono sottratte con garbo. Nel fare domande ho provato sensazioni diverse. A volte mi sentivo come un'intrusa, altre come uno specchio su cui riflettersi, altre ancora come un confessore. Sofferenze raccontate a mezza voce ed immagini evocate di tempi lontani, fino ai luoghi e alle parole dell'infanzia. Mi hanno lasciato respirare il clima e le emozioni di momenti spe-

ciali della loro vita.

In quel periodo è nato mio figlio. Il sottofondo dei nostri colloqui registrati è sempre punteggiato di gorgheggi di bambini, di pianti e carillon che suonano.

Abbiamo ripercorso insieme le storie che io conoscevo solo parzialmente.

Ho scoperto la leggerezza nella maternità. Come può una donna senegalese con cinque figli mettere in piedi un commercio con l'Europa, che oramai dura da anni, continuando a partorire bambini?

Ho scoperto il peso di piccoli gesti compiuti senza pensare. Avevo regalato un vasetto ad una signora albanese appena arrivata. Me lo ha mostrato. Era sul suo frigo e mi ha detto che non se ne sarebbe mai separata, anche se avesse avuto una casa piena di oggetti d'antiquariato.

Ho cercato di capire a fondo le loro affermazioni. Non è facile quando una ragazza marocchina o senegalese mi dice che è giusto obbedire sempre al proprio marito. Non ho espresso giudizi dentro di me. Solo un senso di incommensurabile.

Aisha è partita sola dal Marocco, si è sottratta alle regole. Quei valori imposti a cui doveva sottostare non esistono più. Al loro posto è rimasto un vuoto che lei cerca di colmare a modo suo. Non ha più nostalgia di casa, ma solamente di un luogo immaginario dentro di sé, di un tempo che non c'è più, e così è diventata un'estranea ovunque. Non ha una foto da guardare, una famiglia a cui ritornare col pensiero, un uomo che le dica cosa fare e non fare in Italia. È libera.

Mi ha detto "Anche qui le donne non hanno niente in mano".

Vera e Diana mi hanno raccontato degli anni passati sotto il regime socialista in Albania. Hanno sempre lavorato, badato alla loro famiglia, fatto file ogni giorno per il pane e il latte. Hanno piegato la loro schiena facendo i conti con principi troppo lontani, che non vedevano mai realizzati nella pratica. L'energia che ci hanno messo non ha portato a niente.

"In Italia," mi dicono "se uno vuole può ottenere tutto, non diciamo la ricchezza, ma una vita dove ogni sogno si può realizzare lavorando".

Ho rivissuto dentro di me ognuna di queste storie, riscrivendole. Testimonianze diverse, per età, esperienza, appartenenza geografica. Non ho cercato possibili uniformità, ho prestato ascolto.

Non si trattava di trovare conferma a qualche idea preconcepita sul Senegal, l'Albania, il Marocco, sulle donne di questi Paesi.

Ogni volta ho provato un senso di spaesamento, che ogni incontro che si rispetti dovrebbe provocare.

Sono riuscite a meravigliarmi, a sorprendermi e tanto basta.

Laura Gambi

## THERÈSE

Sono nata a Dakar nel millenovecentocinquantesette. A due anni e mezzo ho lasciato il babbo e la mamma per andare a vivere con la zia materna al villaggio di Ngegnè.

A quattordici anni sono tornata a vivere con mia madre. A diciotto mi sono trasferita in Francia a lavorare. Ho cresciuto la bambina di una famiglia franco senegalese, fino ai quattordici mesi. Poi sono rientrata perché non andavamo d'accordo. Dopo un mese che ero a Dakar sono partita per l'Italia e ci sono rimasta per tre anni. Ho tentato ancora di vivere al mio paese. Una volta sono rimasta per cinque anni e sono successe tante cose: matrimonio, figlia, divorzio. Nell'ottantanove mi sono stabilita definitivamente in Italia.

La zia che mi ha cresciuta, ma anche la mamma e il babbo le poche volte che andavo a trovarli, mi insegnavano la genealogia della famiglia "Io sono Mahe, figlia di Marie, figlia di Therèse, figlia di..." e così di seguito. Risalivano secoli e secoli indietro, quattro, cinque o sei generazioni e anche oltre. Io non me la ricordo bene anche perché, a dire la verità, non l'ho mai imparata fino alla fine. So chi era la nonna, chi era sua mamma, due generazioni e basta. Mio babbo invece la sapeva dire lunghissima, tante e tante generazioni. La genealogia bisognerebbe saperla a memoria e recitarla andando indietro, solo coi nomi di nascita. A Ngegnè, magari la sera, c'era sempre qualcuno che raccontava la sua e là sicuramente tanti sono ancora capaci di dirla tutta.

La famiglia di mio babbo è originaria del Gabon; i suoi antenati, da quel che si dice, hanno seguito il mare e sono arrivati a casa nostra sull'isola di Fadiouth. Lì si sono stabiliti e si saranno sposati con i locali. Mia mamma invece è senegalese, originaria del cuore del Sine, di Ngiongo Lof e sono stati i suoi genitori a trasferirsi nel villaggio di Ngegnè dove vive la zia.

Mi ha cresciuta la cugina di primo grado di mia mamma, che da noi si chiama zia perché le figlie di due sorelle sono considerate sorelle. Io sono vissuta con lei e suo marito. I suoi figli erano già grandi e sposati. Con noi stavano altre due nipoti. Ci ha cresciute tutte e tre.

Una era venuta lì perché sua mamma mentre l'allattava aveva avuto un altro bambino e così l'aveva dovuta staccare. L'altra era proprio una nipote della zia, figlia di sua figlia.

A Dakar mia madre lavorava come domestica. Stava fuori tutto il giorno e rientrava a casa solo la sera. Mio padre lavorava dai preti e aveva due mesi all'anno per tornare al villaggio a coltivare i campi. I miei zii erano contadini. Avevano la terra e un po' di bestiame, mucche, capre e qualche gallina.

Io sono cresciuta al villaggio e magari durante la stagione delle piogge andavo a trovare la mamma e i fratelli a Dakar, poi quando ricominciava la scuola rientravo. Ho fatto la scuola elementare dalle suore.

È chiaro che al villaggio è diverso. Sono molto rigidi nell'educazione. Per esempio quando una bambina inizia ad avere sei o sette anni vedono già tante

cose di lei, del suo carattere e dicono "Questo non è un comportamento che va bene per una ragazzina". È un'educazione continua. I maschi sono più liberi, hanno meno responsabilità, non devono badare alla casa, non devono trovare marito. La femmina invece deve essere proprio modellata al matrimonio, praticamente le si deve educare il carattere. Se una bambina è difficile deve modificare tante cose di sé, che al maschio non è chiesto perché tanto lui la moglie se la sceglie.

Per una donna è importante non dare confidenza al primo che capita, soprattutto se è un uomo. Perché l'uomo si fa pochi scrupoli e quando una ragazzetta comincia a crescere, che ha quattordici o quindici anni, allora le mamme iniziano a trattenerla. Le insegnano ad essere riservata, discreta e poi poca amicizia, poco ridere e scherzare perché da lì derivano tante cose. Non deve dare l'impressione di essere disponibile. L'onestà è importante, le insegnano a rifiutare i regali, soprattutto dagli uomini, perché quello è sempre un tramite per arrivare a lei.

La verginità adesso non è così importante, ma un tempo lo era talmente tanto... questo prima ancora che nascesse mia mamma. Già quando ero giovane io non era più così grave che una non fosse vergine. L'educazione sessuale non si fa ai bambini, non ti dicono niente, sono cose che immagini, ci fantastichi. Diciamo che se ne discute molto di più tra coetanei, ma di fronte ad una persona più grande non parlare di quegli argomenti lì è una forma di rispetto. Sono cose che uno scopre con l'esperienza diretta, oppure parlando con quelli della sua età.

Una volta succedeva che quando nasceva una figlia femmina se una mamma voleva che suo figlio la sposasse portava una fila di perle e le legava in vita alla neonata ... e praticamente erano già uniti dall'infanzia, questo ragazzino vegliava su di lei ovunque andavano e poi da grandi chiedeva la sua mano e la sposava. Vuol dire che era già tutto deciso dalla nascita. Adesso non si fa più, anche se ancora in certe famiglie succede che i genitori decidono con chi si devono sposare i figli.

Nella mia famiglia avrebbero avuto piacere che io sposassi qualcuno del villaggio, però non è successo e quindi niente. Non hanno detto niente. Anche a me sarebbe piaciuto, ma si vede che il destino non ha fatto che succedesse.

Di quello che mi hanno insegnato al villaggio non ho buttato via niente, ho tutto, ma diciamo che qui in Italia vale fino a un certo punto, perché il modo di vivere è talmente diverso che tante cose non sono applicabili. A casa mia le persone sono più invadenti, più scherzose, cominciano subito a cercare l'approccio e lì mi comporto in base a quello che ho imparato. Anche in Italia se incontro un ragazzo senegalese tengo la distanza, mi viene spontaneo perché loro hanno la tendenza a provarci, a buttarla lì...più degli italiani.

Al villaggio si cucina con la legna. Fin da piccola aiutavo le donne, gli pestavo l'arachide, le foglie di baobab, anche il miglio un po' alla volta, piano piano, andavo a prendere l'acqua al pozzo, facevo quelle piccole cose lì ... già a sei o sette anni si dà una mano in casa. La scuola finiva a giugno e dopo nella stagione delle piogge andavo nei campi a badare i bambini più piccoli, oppure tenevo il somaro o il cavallo tutto il giorno e aspettavo la sera per poter

rientrare sul mulo.

Andavo anche con la zia a coltivare, soprattutto il riso mi piaceva tantissimo. La donna ha il suo campo e il marito il suo. Nel villaggio di mia mamma sono le donne che coltivano il riso. In quello di mio babbo lo fanno anche gli uomini. La donna coltiva anche altre cose. Il miglio per esempio, che è per il consumo e l'arachide che è per la vendita e così con il ricavato ci compra i vestiti. Per la terra non ci sono problemi, o è proprietà della famiglia oppure è del villaggio e chi la vuole può prenderla.

Le donne al villaggio hanno sempre lavorato. Forse adesso un po' di meno perché gli uomini hanno il cavallo, l'aratro e il lavoro è più veloce, così tante volte rimangono a casa, cucinano e poi portano da mangiare ai mariti nei campi.

Al villaggio si stava sempre assieme. Anche quando si andava a lavorare nei campi, durante la pausa del pranzo, si stava all'ombra degli alberi a scambiarsi parole, magari a fare un riposino fino alle quattro, perché alle due il sole è talmente caldo che non si può lavorare. La sera si stava nel cortile a parlare con le donne della casa oppure veniva qualche vicina a fare un saluto, due, tre chiacchiere. Qualcuno raccontava delle favole, dei proverbi, degli indovinelli sulla vita o anche delle storie sul passato. A volte noi ragazzini che abitavamo nella stessa proprietà ballavamo e suonavamo. Parlava chi ne aveva voglia, chi aveva più attenzione, chi memorizzava di più. C'era chi raccontava delle storie, chi la sua giornata, oppure i ragazzini parlavano degli incontri che avevano fatto fuori al pascolo. Del più e del meno. Non c'era la televisione, la radio, niente. L'elettricità inizia ad arrivare adesso e solo due o tre case ce l'hanno.

Ogni tanto venivano a proiettare qualche film in parrocchia. Io ne ho visto uno solo, nel cortile. C'erano animali, giraffe, ma allora non l'ho mica capito bene... era ambientato in Africa. Ho visto che si muovevano sullo schermo, che parlavano, non avevo afferrato cosa significasse veramente e come me tanti altri. La televisione era una cosa che non si conosceva neanche. A Dakar invece c'era, anche al villaggio adesso comincia ad arrivare, ma io a casa non l'ho mai avuta e non m'interessava stare fuori per strada a vedere quella degli altri. Perché da noi nel quartiere ci saranno tre o quattro famiglie che ce l'hanno e chi non l'ha va a vederla a casa dei vicini. Anche per il telefono, si chiama chi ce l'ha e loro ti vengono ad avvisare... la gente è disponibile.

Quando sono andata a vivere a Dakar con i miei genitori ho visto che i soldi non potevano bastare e così sono andata a cercarmi un lavoro. Una mattina mi sono svegliata, ho preso i miei vestiti e sono andata, anche se mio padre non era d'accordo.

Lui ha due mogli. La prima è mia madre che ha sei figli. L'altra ne ha nove e di conseguenza era difficile per lui arrivare a mantenere tutti. Io sono la più grande e quindi mi sono fatta carico della mia famiglia. Non di tutti, ma dei figli di mia mamma che hanno sempre vissuto a Dakar assieme a lei.

La seconda moglie di mio padre e i suoi figli vivono al villaggio. Anche lui adesso vive là.

A Dakar c'è tanta confusione. Tutte le mattine si vedeva la stessa scena, una fila di persone che a piedi andavano a lavorare e la sera era la stessa processione.

Una volta, quando avevo quattordici o quindici anni, vedevo le ragazze che tornavano con il fagottino della cena. Di solito venivano dal villaggio e siccome non avevano nessun appoggio in città prendevano delle stanze in affitto, ma solo per dormire. Andavano a lavorare in famiglia, facevano lì la colazione e il pranzo. La sera prendevano su anche la cena già pronta. Una volta, perché adesso succede sempre meno, quando si andava a servizio a casa di una famiglia, con la paga si contrattava anche le cena.

Io avevo i miei genitori, ma tante venivano a lavorare in città solo durante la stagione secca. Da giugno in poi cominciavano a rientrare al villaggio per andare a lavorare i campi. Si semina a secco e poi appena piove germoglia...

Tornare al villaggio era il periodo più bello dell'anno perché c'era la tradizione dei tornei di lotta. Le ragazze rientravano apposta nel mese di maggio, un po' prima che iniziasse veramente la stagione delle piogge e insieme ai lottatori giravano per sfidare gli altri villaggi. Erano le donne che cucinavano, cantavano e incoraggiavano i loro campioni. Avevano dai tredici anni in su e stavano fuori di casa assieme, maschi e femmine, per parecchi giorni. Era l'occasione per conoscersi meglio e incontrare i giovani di altri paesi.

Adesso non si fa più perché i lottatori vanno e tornano in giornata. Ci sono le macchine o il biroccio mentre prima andavano a piedi. Io non sono mai andata fuori dal mio villaggio con un gruppo, ma ho sentito raccontare queste cose tante volte.

Adesso, durante la stagione delle piogge, si formano ancora dei gruppi di lavoro di coetanei, i maschi più grandi e le femmine un po' più piccole, che vanno a coltivare i campi su richiesta e vengono pagati alla fine di ogni giornata. I ragazzi coltivano e le ragazze anche in questo caso cucinano. Per esempio lavorano per chi sta a Dakar e ha il campo al villaggio e se c'è bisogno possono anche spostarsi.

A Dakar ognuno segue le sue abitudini, quello che uno ha appreso al villaggio lo trasmette ai suoi figli, o almeno cerca. La mamma, che passa più tempo con loro, ha un'influenza più grande. Così mia madre che è serere\*, ci ha trasmesso la cultura serere.

A Dakar una volta i serere stavano molto tra di loro, ma adesso meno. Per esempio io da piccola ho sempre abitato con dei sarakolé\* e dei peul\*. Per questo la mamma ha imparato il peul e lo parla come fosse il serere. Qualche parola di peul anch'io l'ho imparata.

A Dakar il modo di vivere e di mangiare è molto diverso dal villaggio. È più gustoso, si usa molto olio fritto mentre al villaggio è tutto acqua, miglio, riso, farina d'arachide. Il miglio al villaggio lo dovevo pestare, a Dakar andavo alla bottega e ce l'avevo già pronto. Al villaggio hai il tuo granaio, vai, prendi il tuo miglio, lo pesti e mangi. Col granaio bisognava stare un po' attenti perché qualche volta i cobra andavano lì a rifugiarsi. Era dall'odore che capivamo se c'era qualche cobra in giro e così li spaventavamo per farli scappare. A Dakar la vita è più dispendiosa, se non compri non mangi, hai sempre bisogno dei soldi.

Ho lavorato tanti anni a servizio nelle famiglie, anche quando ero sposata, tutte le volte che c'era la possibilità. La prima volta sono stata da un signore

dell'Ambasciata Italiana, poi lui è tornato a casa. In certi momenti sono rimasta disoccupata.

A Dakar vivevamo tutti e sei in una stessa stanza di tre metri e mezzo per tre, io, mia mamma, le mie sorelle, i miei fratelli, i letti e quando pioveva dovevi cucinare lì dentro, dovevi stare lì, dormire lì. I miei hanno sempre vissuto in questo modo, fino a quando io ho comprato il terreno e ho fatto tre stanze che sono più loro che mie, perché sono loro che ci vivono. Quando arrivo là sono una straniera a casa mia perché non ci sto mai e non voglio fargli pesare la mia presenza, il fatto che sia io la proprietaria. Adesso ci abitano la mamma, due delle mie sorelle e mio fratello. Anche quando mi sono sposata vivevo in una stanza in affitto con mio marito e mia figlia. Trovi magari sei o sette camere affittate a gente diversa con il bagno in comune e quindi per forza vivi con gli altri.

Il matrimonio l'ho scelto io anche se la mia famiglia non era proprio d'accordo, soprattutto mia mamma che non gli andava tanto bene ... non è la prima volta che a una mamma non va bene il ragazzo che porta a casa la figlia. Mio marito era serere come me, ma di un altro villaggio, la stessa etnia, ma non parlavamo la stessa lingua. Tra noi parlavamo il wolof\*. Ho avuto la bambina e dopo due anni mi sono separata. Ho deciso di chiudere perché tante cose non andavano.

Dopo, non avevo più lavoro e la famiglia non era in buone condizioni perché nessuno lavorava. Solo la mamma faceva un po' di commercio al mercato. Il babbo si era già stabilito al villaggio, era praticamente separato da mia mamma e non riusciva a mantenere tutti i figli. La mia famiglia è molto povera. Per questo ho deciso di venire in Italia. I soldi servivano per la mamma e di conseguenza anche per i fratelli. All'inizio io ero più per loro che per me stessa. Ho rinunciato a tante cose. Ho fatto studiare due delle mie sorelle. Ho provato anche con mio fratello, ma lui non ha mai voluto saperne della scuola.

Adesso anche mia sorella è venuta in Italia, è diventata infermiera e così i soldi li mandiamo un po' per uno. O io o lei.

Dopo la separazione sono partita e ho lasciato mia figlia alla mamma. L'ha cresciuta lei. Come nonna era permissiva, la viziava tantissimo perché era la nipote più grande e l'unica che viveva con lei. Le ha insegnato soprattutto ad essere educata verso gli altri e verso i più grandi. Cercava di tenerla il più possibile a giocare in casa, anche perché i miei fratelli erano sempre fuori, chi lavorava e chi studiava, e lei ci teneva ad avere un po' di compagnia. Tante cose sono cambiate nell'educazione perché io non avevo la televisione, non avevo la radio e neanche la bambola. Ci costruivamo i giocattoli da soli, giocavamo coi sassi, con la sabbia, la terra, giocavamo a costruirci la casetta. Facevamo dei lavori con l'argilla, tutte le cose della vita quotidiana, i tegami, i piatti. I maschi giocavano con la fionda, l'usavano per andare a caccia, si facevano le macchinine con la canna del miglio e le ruote coi cocci di zucca. Magari la sera giocavamo tutti assieme, però di giorno la vita era abbastanza articolata. I bambini andavano anche dietro alle mucche al pascolo. Noi bambine andavamo in centro al villaggio, nelle botteghe dei sarti a rovistare per cercare gli scarti della stoffa. Poi con quelli ci facevamo le bambole.

Mia figlia era piena di giocattoli. Glieli spedivo io dall'Italia assieme ai vestiti, quindi lei costruirsi un giocattolo da sola non sa neanche che cosa vuol dire. Adesso a Dakar, anche solo una bambola, almeno una nella vita, i genitori te la comprano.

I maschietti si fanno ancora i giocattoli con i tubetti, le lattine aperte, si fanno le macchinine. Le femmine invece sono meno creative, hanno meno tempo a disposizione durante la giornata perché magari devono badare alla sorella più piccola, andare a prendere l'acqua o al mercato, fare una commissione, lavare i piatti... già a otto, nove anni iniziano ad aiutare in casa, se la mamma lavora o va a vendere al mercato. I maschi sono più liberi.

Quando avevo quattordici, quindici anni la mamma lavorava e io badavo i miei fratelli tutto il giorno, facevo da mangiare. Nel quartiere c'erano altre ragazze che facevano la stessa vita. Quando avevamo finito di lavorare ci lavavamo, ci vestivamo poi ci ritrovavamo per fare la colletta. Ognuna metteva cinque franchi o venticinque e quando si raggiungeva una certa cifra con quella facevamo una spesa grande e preparavamo da mangiare. Questo si chiama *mbaxal\**, si cucinava qualcosa di particolare, si invitavano ragazzi e ragazze e poi mangiavamo, suonavamo coi tamburi, con le mani e ballavamo.

C'erano anche i *sabar\**, che sono solo per le donne. Gli uomini se vogliono vengono a vedere. Ogni tanto un quartiere organizza un *sabar* con due o tre *griot\**, magari coi soldi che le donne riescono a mettere assieme durante una festa come la fine del Ramadan\* o il *Tabaski\**. Si fanno da sempre, anche al villaggio. Lì sono proprio dei tornei di balletto serere tra donne. C'è sempre una ballerina più rinomata, quella che piace di più al pubblico.

La prima volta che sono venuta in Italia non sapevo niente. Abitavo con una famiglia e i primi tre anni che sono stata qui praticamente non sono uscita di casa neanche per andare in banca, facevano tutto loro. Non avevo nessun contatto con l'esterno a parte prendere l'autobus, andare al mercato, fare la spesa. Loro non m'insegnavano niente. Gli conveniva forse. Io non ho mai avuto bisogno neanche del dottore. Sapevo che se stavo male potevo andare all'ospedale perché anche a casa è così, o vai all'ospedale o vai dal guaritore.... non sapevo cosa significava collocamento, cosa significava essere messa in regola...

Loro mi pagavano. Poco. Non ero in regola perché non c'era ancora una legge che tutelasse una lavoratrice straniera. Quando è uscita la prima sanatoria io ero in Senegal.

Ogni volta che tornavo a casa pensavo che non sarei più venuta in Italia, tentavo sempre di trovare un lavoro che mi consentisse di rimanere, ma economicamente non si muoveva niente, le condizioni della famiglia non mi permettevano di restare cieca di fronte alla necessità. Così ripartivo.

In Italia stavo bene, quella condizione mi andava bene perché non mi ero confrontata con niente.

All'inizio mi mettevano a mollo il bucato e io lo lavavo a mano. Poi piano piano ho cominciato ad arrangiarmi, a capire i programmi della lavatrice e così infilavo dentro i panni e facevo con quella. Se non lo avessi capito da me loro mi lasciavano lavare a mano. Un po' alla volta, da sola, ho imparato ad usare



gli elettrodomestici, guardavo i programmi e così ho imparato.

A cucinare ho dovuto iniziare più per necessità mia, perché la padrona di casa faceva anche da mangiare, ma arrivava a casa all'una e mezzo, metteva su lo spezzatino e quando andavi a mangiare non potevi neanche a masticarlo perché non riusciva a cuocersi bene. Cucinava l'arrosto ed era così salato che faceva la bocca tutta rossa. Allora piano piano ho cominciato io di mia iniziativa a prendermi anche la cucina.

Non conoscevo nessuno, nessuna amicizia, in casa chiacchieravo del più e del meno. Nel mio stato d'incoscienza consideravo la figlia come una sorellina, per dire come ragionavo allora.

Prima di tornare in Senegal nell'ottantatre avevo capito come funzionavano le cose perché avevo guardato moltissima televisione, interviste, tutte le trasmissioni sugli extracomunitari e così sapevo della sanatoria, del permesso di soggiorno, del libretto di lavoro... lo avevo capito dalla televisione perché nessuno mi aveva spiegato niente. Però non avendo altre possibilità mi ero dovuta adeguare e restare nella famiglia.

Quando sono stata a casa mi sono detta "Questa volta se mai tornerò so come fare: i primi due anni li faccio nella famiglia e poi me ne vado".

Sono arrivata in Italia nell'ottobre dell'ottantanove e a dicembre è uscita la legge. Mi hanno messa in regola perché avevano paura a tenermi così, clandestina.

Mi hanno iscritta anche a scuola per farmi figurare come studente perché potessi rinnovare il permesso di soggiorno. Facevo le centocinquanta ore.

A scuola ho fatto delle conoscenze, avevo delle amiche italiane, qualcuno che per la prima volta mi ha chiesto se avevo bisogno. La mia evoluzione è cominciata lì. Andavo a trovare una signora che frequentava il corso, ci sentivamo per telefono e proprio con lei sono rimasta molto legata. Era in pensione e diceva "Non ho potuto studiare da giovane e lo faccio adesso, giusto per avere una soddisfazione!"

Con la famiglia, dopo, ho avuto un rapporto negativo. Quando ho capito non ho rinfacciato niente, nessun rimprovero, non è che gliel'ho fatta pesare. Ho fatto i miei piani, i miei calcoli senza dire niente a nessuno.

I problemi sono iniziati quando ho conosciuto il mio attuale marito. Io avevo già deciso di andare via. A giugno scadevano i due anni con loro e io avevo trovato un altro lavoro, di assistenza a una persona anziana.

Un giorno sono andata in Posta perché dovevo spedire dei soldi a casa e facevo fatica a compilare il modulo e allora è stata la provvidenza, allo sportello questa donna mi dice: "Chi sei? Come ti chiami?". Da lì è nata l'amicizia. Lei era stata in Senegal e per tramite suo ho conosciuto i miei connazionali che stanno qui. Ho cominciato ad uscire, andavo qua e là, la domenica mi dicevano "Dai, vieni!". I rapporti con la famiglia dove lavoravo hanno cominciato ad allentarsi e poi si sono spezzati del tutto quando ho iniziato a frequentare mio marito. Non è che hanno chiesto niente, hanno capito. Io sono rimasta sulle mie e loro pure.

Adesso non ci salutiamo neanche più. Era gente che aveva i soldi, ma mi ha sfruttata tantissimo. Il bello è che quando alla televisione facevano vedere

delle famiglie che si approfittavano di ragazze straniere dicevano “Guarda, hai visto quelli là!”.

Mio marito è italiano. Mia figlia è venuta dopo che mi sono sposata. Aveva sei anni e mezzo. Era contenta anche se non sapeva esattamente cosa c’era qua. La mia grande paura era che non si trovasse bene con me perché praticamente non mi conosceva. L’avevo lasciata che aveva due anni e mezzo. La vedevo solo un mesetto, due settimane all’anno e quando lei iniziava ad abituarsi all’idea che ero la sua mamma io tornavo in Italia.

Avevo paura che avesse delle difficoltà con me, col clima, con questo paese. La cosa che ero certa le sarebbe piaciuta, il cibo, è stata quella che le ha dato dei problemi.

Posso dire che si è ambientata bene, però è cambiata. Lei è sempre stata abbastanza aperta, gioca con tutti. Io cerco di frenarla, cerco di farle capire quando è il momento di smettere di scherzare. Il nostro rapporto si è definito in Italia e un po’ lei mi teme perché sono severa. Vorrei che capisse tante cose con le buone e visto che non sempre ci riesco qualche volta faccio la voce grossa, oppure può scappare un bello schiaffo. Non mi vergogno a dirlo. Dove non arrivo colle buone e non so più che pesci pigliare... per esempio quando la guardo in un certo modo vorrei che capisse che la mamma le vuol comunicare una cosa precisa, per dire, un comportamento che non va bene. Questo è un modo senegalese, parlare con gli occhi senza dover aprire la bocca.

Col suo babbo italiano ha un rapporto ottimo... forse lui la vizia un pochettino. Invece suo padre ogni tanto lo ricorda, ma non si sentono molto, non gli può telefonare spesso. Quando sarà più grande se è una cosa che sente e vorrà fare questo passo, andarlo a cercare, ben volentieri. In Senegal lo andiamo a trovare, oppure viene lui. Quando mia figlia viveva là si vedevano, ma non spessissimo.

Tra noi non nominiamo spesso il Senegal. Ogni tanto le capita di ricordare. Dice “mia nonna” o chiede delle cose. La sua lingua non la parla più, la capisce, qualcosina è rimasto sicuramente. Se fossi sposata con un senegalese questo problema lo sentirebbe meno, ma a casa parliamo sempre italiano, a scuola parla italiano e così è un po’ difficile.

L’educazione è italiana, anche se cerco di inserire quel po’ che posso di senegalese, la mentalità, il modo di scherzare, sempre senza insistere. Poi se prenderà qualcosa non so.

La mando a catechismo perché mi dispiace che non abbia una religione.

Io sono cattolica, non praticante. In linea generale i senegalesi sono cattolici o musulmani, ma tutti praticano le cose che facevano i nostri avi. È fatica spiegarlo... per esempio da noi all’inizio della stagione delle piogge si raccoglie la prima acqua che cade dentro un contenitore e poi si mette in mezzo alla casa. A bagno si mettono le foglie di una pianta particolare e tutti i bambini si devono lavare con quella prima di andare fuori sotto la pioggia.

Da piccola ero sempre io che portavo il contenitore del miglio o dell’arachide per la semina, perché ero innocente e l’innocenza porta la prosperità, porta l’abbondanza. Erano tutta una serie di regole, di riti della natura, magari si andava dal guaritore non solo per curarsi, ma per togliere tante negatività

che ci sono. Esistono dei bagni per purificarsi dall'occhio, dalla lingua degli altri.

I morti per noi ci sono sempre, sono sempre presenti. Non è come qui che c'è solo un giorno particolare dedicato a loro, la festa dei morti. Quando il miglio è maturo si fa un pesto per loro e poi lo versiamo in terra, però indipendentemente da questo tutte le volte che si mangia ci si ricorda di loro: prima di iniziare prendiamo un pezzettino di cibo e lo mettiamo per terra per i nostri morti oppure si versa un po' di quello che si beve. Qui faccio fatica a farlo perché se prima di mangiare devo buttare per terra qualcosa dopo poi lo devo pulire, non lo butto sulla piastrella. Quando ho lasciato il mio paese avevo diciotto anni e ho dato un taglio a tante cose, però qualcuna l'ho conservata. Ad esempio quando torno in Senegal verso il primo sorso di quello che bevo alla terra, mi viene spontaneo. Loro mangiano mentre tu mangi. Questa dovrebbe essere la logica, poi non so se sia veramente così.

Qui non vado in chiesa e non do da mangiare ai morti. Però quando mi cade qualcosa da mangiare o da bere mi dico che è un morto che ha bisogno di cibo. Sono cose che penso.

In Italia ho fatto lavori sempre meno pesanti. Ho lavorato per una ditta di pulizie, mi alzavo alle tre e mezzo del mattino. Sono abituata a fare un lavoro manuale, perché dai quattordici anni praticamente ho sempre fatto pulizie. Certamente al mio paese era molto più pesante che qui. Adesso faccio un lavoro intellettuale e per me è difficile perché non sono abituata. Quando finisco di pulire un pavimento mi volto indietro e vedo subito il risultato. Dà soddisfazione. Adesso è diverso. Mi sento bene solo quei mesi che realizziamo qualcosa che abbiamo progettato e vediamo i risultati.

Il lavoro che faccio mi ha portato a conoscere tanti miei connazionali, soprattutto famiglie. Prima avevo solo qualche scambio di parole quando ci incontravamo per strada, adesso invece mi considerano una figura a cui posso chiedere tante cose, che può dare una mano anche alle loro mogli.

A volte le donne senegalesi mi fanno arrabbiare perché non approfittano di tutte le possibilità che gli offriamo. Non si sforzano perché hanno sempre i mariti alle spalle, ma se fossero venute qui da sole sarebbe diverso, capirebbero meglio.

Mi vedono come un punto di riferimento, ma anche come una che può aiutarli. Quando si rivolgono a me credono che possa risolvere tutti i problemi. Delle volte li aiuto perché so dove indirizzarli, conosco più cose, altrimenti lo faccio personalmente. Sono sempre disponibile, indipendentemente dal mio lavoro, mi possono telefonare a casa a tutte le ore. Se mi capita di vedere un senegalese che magari è rimasto a piedi con la macchina per strada mi fermo sempre a chiedergli se ha bisogno di una mano.

In Italia la mia vita è casa e lavoro, ma è sempre stata la stessa, anche in Senegal. Io però sono cambiata. Ma non perché sono all'estero. Il motivo è che ho vissuto tante diversità, tanti paesi, tante situazioni. L'esperienza mi ha corretto il carattere, mi ha modificata. Sono più paziente, ma anche più rigida ad esempio nell'educazione di mia figlia, perché vorrei trasmetterle le cose che io ho capito con la mia fatica.

Non ce l'ho fatta a vivere in Senegal, ma mi è andata bene, meglio di come mi aspettavo. Sono contenta perché sto bene con mio marito, anche se ogni tanto mi chiedo chissà come sarebbe adesso la mia vita se fossi tornata a casa, se non mi fossi sposata qui.

La nostalgia c'è sempre, sento i profumi, l'esigenza della mia terra. Là ho la mia infanzia. Vorrei tornare, ma credo che invecchierò in Italia. Anche mio marito vorrebbe trasferirsi in Africa, ma questo è un pensiero. Un conto è un'idea, un conto è toccare con mano. Tornare in Senegal è un augurio che ci facciamo.

## DIANA

Non è che tutti gli albanesi sono venuti in Italia per gli stessi motivi. Per spiegare i miei bisogna dire tante cose, bisogna partire un po' da lontano.

Mio babbo e mia mamma erano partigiani tutti e due e dopo la guerra si sono trovati a lavorare nella stessa città, a Berat nel sud dell'Albania.

Le loro famiglie erano contadine. Mio babbo veniva da un paesino molto piccolo sulla montagna vicino a Korça, una città grande. Mia mamma uguale, veniva anche lei da un paesino sulle montagne, però poco distante dal mare, proprio davanti a Otranto, vicino a Valona.

Mio babbo era militare, mia mamma era commessa. Tutti e due erano lontani dalle loro famiglie e gli amici li hanno spinti a conoscersi meglio a scopo di matrimonio.

Io sono nata nel millenovecentocinquantuno, sono la prima figlia. Poi ho avuto un fratello sempre a Berat e quando avevo quattro anni ci siamo trasferiti a Durazzo. Lì sono nati gli altri due. In tutto siamo quattro.

Mia madre ha sempre lavorato come commessa, prima in un reparto militare e poi in un magazzino alimentare.

Noi fratelli diciamo sempre "I nostri genitori hanno dato anche il sangue per il governo", hanno lavorato tantissimo. Nostra madre la vedevamo solo due ore la sera e lei lavorava ancora a casa perché doveva cucinare, stirare, preparare i nostri vestiti. Dormiva due o tre ore per notte. Andava al lavoro che era ancora buio, tornava che era già notte e la paga era ridicola. Mio babbo stava fuori tutto il giorno. Dopo venticinque anni di lavoro l'hanno mandato in pensione come tutti i militari che avevano fatto la seconda guerra. Era ancora giovane e allora si è messo a fare il magazziniere.

Prima non avevamo tanti problemi, ma quando è andato in pensione c'è stato un momento di crisi, che era per tutti noi, per tutta l'Albania. Non c'era più tanta roba da mangiare sul mercato, cominciarono a distribuirli coi buoni. Andava mio babbo poveretto, stava in fila tutti i giorni da quando aveva smesso di lavorare. Ogni giorno per una cosa diversa. Perché non è come in Italia che ci sono i supermercati. Un negozio vendeva il latte e il formaggio, un altro il pane, un altro ancora le verdure e per ognuno era una fila. Questo è iniziato quasi quindici anni fa. Un buono valeva per dieci uova ogni quindici giorni, o per un chilo di formaggio. Il latte non c'era. Se ti mettevi in fila dalle due di notte allora sì, potevi prenderne un litro. Ogni tanto andava anche mio fratello piccolo.

Era difficile per tutti. Qualcosa noi trovavamo da amici, un po' di carne per esempio e con quella si andava avanti qualche giorno, però con tanta fatica.

Sul versante politico la mia famiglia ci ha sempre rimesso. Stavamo dalla parte del governo, però non è che loro ci abbiano dato tutte le cose che ci spettavano per quello che avevano fatto i miei genitori e i miei parenti. I fratelli della mamma sono stati tutti ufficiali, partigiani anche loro, uno ha

studiato in Unione Sovietica, che allora si considerava una cosa importante. Ma era un inganno... il governo diceva che faceva tutto per noi, ma ci dava solo le briciole, forse perché i miei non sapevano, non erano gente che aveva studiato, non capivano molto la situazione, quello che succedeva fuori, negli altri paesi comunisti, ma anche imperialisti, capitalisti. Non sapevano tante cose per poter fare dei paragoni. Quel poco che avevano gli sembrava un bene, perché anche la propaganda era una cosa fortissima. Anch'io credevo, pensavo che fosse come dicevano loro, diciamo che non avevo nessun dubbio.

Abbiamo fatto quella vita così com'era. Ci accontentavamo di poco e non abbiamo cercato di fare troppe analisi.

Ad un certo punto è come se ci fossimo svegliati, abbiamo capito che gli altri, quelli che erano contro, i perseguitati, avevano ragione, ma tante cose noi neanche le sapevamo perché, siccome dicevano che eravamo comunisti, non si scoprivano davanti a noi.

Il mio sogno fin da piccola era di studiare. Ho studiato, però non quello che volevo. A me piacevano Giurisprudenza o Medicina o Lingue Straniere, ma lo Stato, i capi della città ti dicevano che cosa dovevi fare. Chi studiava quello che voleva aveva fortuna o forse aveva amici.

Ho visto il mio nome in una lista che diceva Ingegneria e ho detto "Come mai? Io non l'ho scelta", perché per formalità ti facevano compilare una domanda dove davi tre preferenze, ma non ne avevano presa neanche una delle mie.

Loro mi hanno detto "Tu sei una brava studente e puoi fare anche Ingegneria, perché il nostro paese ne ha bisogno".

Mi sono laureata senza nessun interesse, senza mai soddisfazione. Un talento sprecato. Studiavo pochissimo, il minimo per prendere il voto.

Stavo a Tirana in convitto e tornavo a casa una volta alla settimana. I ragazzi dormivano da una parte e le ragazze dall'altra. Ci incontravamo fuori e mangiavamo a mensa. Di solito si stava in tante nella stessa camera, quelle di Medicina magari in sei. Io ho avuto fortuna perché ero in camera con una vietnamita che studiava Ingegneria come me e ci hanno lasciate in due perché io l'aiutassi. È un periodo che ricordo con piacere, stavo bene con lei.

Quando si è laureata è tornata ad Hanoi e ci siamo scambiate delle lettere due o tre volte. Poi non ne sono arrivate più. Penso che il nostro governo facesse la censura perché aveva chiuso i rapporti col Vietnam. Non ho saputo più niente, però da quando sono in Italia penso di scriverle, ma è passato tanto tempo.

Finita l'università ho iniziato subito a fare l'ingegnere. Il posto di lavoro era assicurato come mi avevano detto. L'azienda era nella mia città, si occupava di piscicoltura, faceva ricerca scientifica. Lavoravo spesso in trasferta per studiare i vari territori, poi dovevamo fare i progetti per costruire "nuove economie" per l'allevamento dei pesci. Ho girato tutta l'Albania, ma la cosa è diventata un po' difficile perché il mio paese non era così sicuro. Le macchine non c'erano e in certi posti non arrivava neanche il pullman. Io dovevo mettere fuori il dito per chiedere un passaggio così ho litigato col mio direttore. Gli ho detto "Io sono una femmina, come faccio ad andare a piedi per dieci, quindici

chilometri se non c'è il pullman?"

L'Albania la conosco tutta anche perché quando facevo le scuole medie superiori mi aveva chiamata il teatro della mia città. Lo Stato permetteva che scegliessero qualche studente. Prendevano i ragazzi che avevano un po' di talento per fare le parti da giovani e gli davano anche dei soldi. Al teatro di Durazzo c'erano attori molto noti, allo stesso livello di quelli di Tirana. Andavamo nelle città a fare gli spettacoli, soprattutto durante le vacanze.

I testi erano dei nostri scrittori, in tutte le opere c'era sempre il filo rosso, l'ideologia del nostro Partito Comunista. Se mancava quella eri considerato contro e non superavi la censura. Molti attori facevano anche dei classici come Shakespeare o i greci, ma i contemporanei, quelli non li conoscevamo.

Mi dicevano che avevo talento, volevano che studiassi alla scuola per attrici, ma io non ho mai pensato di essere portata. Se fossi stata come Maria Logoreti che era grandissima, la più famosa, la più brava, con tanto piacere avrei fatto la Scuola, ma essere come certe attrici che per trent'anni fanno lo stesso ruolo fino alla pensione... io sono sempre stata molto idealista, le cose dovevo sentirle dentro. Ma ho continuato ad andare con loro perché mi interessava e poi così evitavo il lavoro volontario, perché l'estate tutti gli studenti dovevano farlo per un mese, magari ti mandavano a costruire una strada o una ferrovia.

La vita vera l'ho incontrata quando ho cominciato a lavorare in un'azienda agricola dove mi ero trasferita per non dover girare più. Lì avevano più di tremilacinquecento ettari e duemilasettecento operai. Facevamo dei progetti idrotecnici e agricoli per migliorare la struttura del terreno.

Prima lavoravo nella direzione, poi mi hanno fatta capo di un cantiere, avevo i miei operai e dovevo seguire le costruzioni necessarie. Poi ho cominciato ad avere delle difficoltà sul lavoro perché la nostra economia ogni anno andava peggio. Ho avuto scontri con i miei operai, con i miei tecnici, col direttore. Lui mi diceva "Devi fare questo e quello". "Ma come faccio" dicevo io "se mancano le materie prime?"

Dirigevo un'officina con sedici mezzi di trasporto e quindi dovevamo tenerli in funzione, ripararli ogni tanto, ma non c'erano i pezzi.

Mi sentivo male, male, male, perché come idee io sono stata veramente comunista, come diceva il nostro partito. Comunista per me voleva dire che dovevamo avere tutti lo stesso benessere, avere tutti allo stesso modo e tutto quello di cui avevamo bisogno. Così doveva essere. Ci credevo, era bello, però non si realizzava.

Il governo col suo sistema ha rovinato l'economia, ma la gente, gli operai per scappare dalle difficoltà prendevano alle aziende quello che producevano, portavano via quello di cui avevano bisogno. Non potevamo andare avanti perché eravamo fermi alla tecnologia della seconda guerra mondiale.

Chi lavorava in una macelleria prendeva un po' di carne, chi un po' di pane, anche gli autisti comperavano pezzi rubati di macchine per la loro azienda, per poter lavorare.

Gli ultimi anni avevo cominciato a non dormire più la notte. Quando pensavo che la mattina dovevo andare al lavoro stavo male.

Avevo sedici autisti, una brigata di venti, trenta operai edili e poi tecnici, topografi, un ufficio amministrativo per il cantiere, avevo tante difficoltà e tante responsabilità. Gli operai litigavano tra loro e poi litigavano con me perché pensavano che ero io la causa del loro male. Loro guadagnavano in base a quanto producevano, ma non avevano modo di lavorare bene e così non riuscivano ad avere una paga decente. Mi dicevano “Tu non pensi al pane per i nostri bambini”.

Io ero nel mezzo, tra loro e il direttore e cominciavo a capire che qualcosa non andava, ma che cosa non era proprio chiaro. Partecipavo alle riunioni del partito, sentivo i discorsi dei capi e dei segretari e mi sembravano artificiali, formali, non davano soluzione ai problemi che avevamo. Io non andavo molto in profondità nelle cose politiche, ma capivo che parlavano per niente.

Noi che eravamo intellettuali dovevamo fare delle relazioni per i segretari e io ho iniziato a dire “La relazione non la faccio, perché queste cose non le sento più”. Ho anche detto che se avessi saputo come era veramente non sarei diventata membro del partito. Poi sono successi tanti cambiamenti, i giornali, gli studenti, le manifestazioni.

Il lavoro mi diventava impossibile, ma anche le cose personali, come femmina, non erano meglio.

Io ero un tipo abbastanza emancipato, come la mia famiglia. I miei genitori non erano severi, conservatori. Mi piaceva ballare, girare, ridere, stare con gli amici, senza nessun pensiero, divertirmi. Ero felice. Invece molti, anche se dicevano che erano emancipati, parlavano alle spalle e poi se avevi un ragazzo e non ti sposavi con lui era un problema, diventavi una senza valore.

All’Università ho avuto un ragazzo, ma ci vergognavamo a dirlo perché non eravamo fidanzati ufficialmente. Il ragazzo deve venire a parlare alla tua famiglia e poi i suoi genitori con i tuoi e allora ci si può dichiarare fidanzati.

Ci eravamo conosciuti il primo anno. Siamo stati innamorati dal secondo fino a quando abbiamo cominciato a lavorare, ma di nascosto. Io non avevo paura perché ero stata chiara, sincera con me stessa e pensavo che anche per lui fosse così, che non avesse dubbi che ci saremmo sposati.

Piano, piano però cominciavo a sentirmi male dentro perché lui non mi diceva niente e pensavo “Come faremo? Come faremo?”, ma non glielo dicevo perché non volevo chiedere l’elemosina, sentirmi sotto. Era una cosa che mi spettava e che doveva succedere senz’altro.

Invece non è successo e neppure oggi so il perché.

Lui ha iniziato a dire che qualcuno aveva parlato male di me ai suoi genitori. E io “Tu credi? Tu devi sapere chi sono io e chiarirlo ai tuoi genitori”. E lui “Questo non c’entra. È importante cosa dicono, non cosa sei”.

Io pensavo che lui fosse più emancipato di me perché suo padre aveva fatto l’università in Francia e sua madre aveva studiato in Italia, era una professoressa di lingua italiana. Può darsi che fosse più emancipato in un’altra direzione, forse ha pensato che fosse un passatempo, sicuramente per lui e forse anche per me.

Dopo, non ci siamo detti molto. Ho chiesto solo “Perché? Devi dirmi perché”. Lui non rispondeva, come fanno i ragazzini e io ho capito bene che le



sue erano scuse solo per lasciarmi, ma non poteva finire senza che si prendesse nessuna responsabilità. "Dovevi pensare ad ogni passo che hai fatto con me", perché da noi se un uomo si comporta così ti rovina la vita.

Ci siamo lasciati male, molto male e siamo diventati un problema di Stato. Io ho fatto quello che va bene per la nostra mentalità. Prima avevo pensato di ammazzare lui e poi me stessa, per non avere problemi, per non rispondere a nessuna domanda. Poi però ho pensato ai miei genitori. Io ero la prima e loro avevano tanti sogni per me, mi avevano fatto studiare, avevano tante speranze, come tutti i genitori per i figli. Lui era troppo fiero di se stesso, megalomane. Non dovevo essere solo io nella vergogna, doveva avere anche lui una ferita grave, ma non mortale. Da noi è una grande offesa una ferita, che resta sul corpo, entra dentro di te.

Non mangiavo, non dormivo, non potevo mandare giù, mi finivano le lacrime nel piatto, piangevo, pesavo quarantaquattro chili. Non avevo perso solo l'amore, mi sentivo ferita nel profondo, offesa.

Mi diceva "Non sei brava", mi faceva capire "Sei una puttana", questa era la mentalità e questo non era vero. Gli uomini erano abituati ad amare e a lasciare una ragazza senza pensarci tanto.

Mi diceva "Mi hai tradito qua, mi hai tradito là" "Dove? Devi dirmi dove, con chi e quando". Ho fatto questo tentativo di parlare con lui, poi l'ho ferito con un coltello. È stato ricoverato all'ospedale. È vivo. Dopo mi hanno detto che si è sposato e ogni tanto l'ho visto in giro.

Ho rischiato di andare in prigione. Il nostro partito mi diceva "Ti diamo una mano" perché hanno capito che c'erano delle ragioni forti per quello che avevo fatto.

Hanno organizzato un incontro, loro e io, perché dicessi le mie ragioni. Mi davano una condizione, ma io gli ho spiegato che nessun altro uomo poteva farmi quello che mi aveva fatto lui e ci siamo messi a posto. Loro mi dicevano "Perché hai fatto così, dovevi venire da noi e noi facevamo quello che si doveva" e io "Cosa, venire da voi per costringerlo a sposarmi per forza? No, abbiamo cominciato da soli e dovevamo finire da soli, senza il vostro aiuto".

Dopo, tutta l'Albania sapeva. Anche se non mi conoscevano circolava il nome. Dicevano "Quella chi è?" "È lei!". Anche se ho avuto tante conseguenze, dentro di me sono ritornata tranquilla. Ero in pace spiritualmente. Ho ricominciato a vivere, quello era l'unico modo per ricominciare, stavo bene. Adesso era lui che diventava rosso per la strada.

Però nessuno ha avuto più il coraggio di sposarmi. Fidanzarsi volevano tutti perché ero piacevole, simpatica, dicevano, attiravo i ragazzi, anche chi non mi conosceva. Ho avuto molti corteggiatori. Però quando veniva fuori quella cosa lì avevano paura. Mi dicevano "Come facciamo? I nostri genitori non accettano".

Io avrei dovuto prendere un vecchio, o un vedovo, o uno che aveva dieci figli separati, o un handicappato e così ho deciso "Non mi sposo. Sono così come sono e non mi sposo. I miei valori sono questi prima e dopo. Io sono sempre la stessa. Non possono darmi questa condanna".

I ragazzi che mi piacevano non avevano il coraggio di decidere da soli. Io

ero molto stanca. I miei genitori non parlavano per non ferirmi, però io sapevo che avevano un grande dolore. Mi hanno dato molto appoggio. Ho continuato ad abitare con loro, anche quando ho iniziato a lavorare. Non si poteva pensare di fare una vita indipendente, questa era la mentalità. Io, anche se ero ingegnere, non ci pensavo neanche di andare ad abitare da sola. Dovevamo stare insieme per aiutarci uno con l'altro e mandare avanti la famiglia. Davo tutti i soldi a casa e facevamo tutti la stessa vita, non avevo neanche un soldo da parte. Mia sorella per esempio prendeva un quarto di quello che guadagnavo io e anche meno. Io prendevo ottomila lek\* al mese e lei mille però dovevamo mangiare uguale, vestire uguale, insieme. Se mi fossi sposata sarei andata via, altrimenti restavo. Anche adesso in Albania si ragiona così.

Il lavoro e la mia vita personale erano rovinati. Io pensavo "Cosa faccio?"

Alla mia età non era facile emigrare in un paese straniero dove non conosci nessuno, ma ho pensato che forse un poco, poco meglio poteva essere. Non che abbia pensato "In Italia è bello" perché avevo quarant'anni, avevo letto molto, non ero un'idiota per non capire che ci sono sempre delle riserve. Non pensavo che fosse un piccolo giardino con fiori. Pensavo che doveva essere difficile. Però mi dicevo "Forse là c'è un'altra mentalità e mi sposo". Avere una famiglia era molto importante soprattutto alla mia età e per il nostro modo di ragionare.

L'ultimo anno che ho passato in Albania gli intellettuali avevano iniziato a scrivere sui giornali delle cose che mi facevano molta impressione. Pensavo "Come mai li hanno lasciati scrivere così?". Il nostro Presidente aveva previsto che stava per succedere qualcosa e permetteva un po' di critiche. Voleva creare l'idea forse di cambiare piano piano.

Poi è scoppiato tutto. Ci sono state le manifestazioni degli studenti, con gli intellettuali e i professori a Tirana. Dopo li hanno seguiti tutti gli altri, i loro parenti, gli operai e anche noi delle altre città.

Quando i primi sono scappati con le navi io ho pensato che era una cosa che non avremmo potuto fare neanche in sogno.

Un giorno, che era giorno di paga, le mie ragioniere erano andate in banca a prendere gli stipendi. Allora mi telefona il direttore in ufficio e mi chiede se ho una macchina per andarle a recuperare perché, dice, c'è una gran confusione e c'è tanta gente che va là in quella zona, che non si riesce più a passare. La banca era nella zona del porto e lì era il caos, c'erano giorni in cui si sentiva anche sparare. Io esco e per fortuna vedo uno dei nostri camion che non era ancora partito e chiedo all'autista di andare a prendere le ragazze. In ufficio c'erano due amiche mie, una ragioniera e una magazziniera. E loro mi dicono "Tu cosa fai? Perché non vai come gli altri? Tu sei sola", perché loro erano sposate. Mi hanno detto vai, mi hanno dato una spinta a partire, diciamo.

Io pensavo "Come faccio ad andare da sola?". Allora ho detto all'autista di accompagnarmi a casa, ho preso qualcosa e ho chiamato mia sorella. Mia mamma ha cominciato a piangere, non voleva. Io le ho detto "Non penso che andremo, vedrai che torniamo a casa sicuramente". Mio nipote piangeva pure lui e diceva "Vengo anch'io zia, vengo anch'io con te". Io stavo spesso con lui, ogni tanto lo prendevo con me al lavoro, mi era molto attaccato. E mia

madre l'ha dovuto trattenere se no mi seguiva.

Io non credevo che fosse una cosa vera quella che stavo per fare, non credevo che fosse vero neanche quello che succedeva al porto. Pensavo che fosse un gioco. "Torniamo, non ti preoccupare".

Quando sono stata là ho visto tutta la gente della città che andava in fila... una nave era già piena.

Ho detto all'autista e alle ragazze di tornare al lavoro e mi sono fatta lasciare la paga. In quel momento ho visto mio fratello che passava, così, per curiosità, accompagnava un amico che era lì per il figlio che voleva partire. Gli ho detto "Sai ho deciso io vado" e lui "Vai? Come vuoi tu". "Bene, prendi questi soldi e portali a mamma, è tutto quello che ho" e gli ho lasciato il mio stipendio.

Mia sorella e io seguivamo gli altri. Abbiamo visto che tanti salivano su una nave piccola e siamo andate anche noi. Le navi erano dello Stato, con capitani regolari. Forse lasciavano andare la gente per non ammazzare nessuno, perché per fermarli avrebbero dovuto sparare.

Tutti partivano. *O burra!* Dai uomini!

La nave si era fermata poco distante dalla banchina e non partiva. Venivano i poliziotti, poi i militari, dicevano che cercavano dei figli che erano scappati. Qualcuno pensava che facessero finta per riportare la nave indietro. Si sentivano delle minacce, la gente diceva "Capitano o fai partire la nave o ti ammazziamo" e il capitano "Aspettate, dovete avere fiducia, c'è un problema, noi siamo come voi, anche noi vogliamo andare via".

Due sommozzatori sono andati sotto perché dicevano che c'era una corda metallica incastrata nell'elica .

La storia diventava lunga. Io stavo a guardare come se fosse un film. Un po' mi vergognavo perché accanto a noi c'era una nave tedesca e gli uomini a dire "Abbiamo fame! Avete pane? Avete acqua?" e quelli guardavano con curiosità e davano qualcosa.

Verso le quattro di notte siamo partiti. Il viaggio è stato tremendo. Pensavo di morire veramente, perché la nave era pienissima, perché avevo freddo, perché avevo mal di mare. Era terribile, avevo fame e non avevo preso niente da mangiare, neanche una maglia per coprimi. Non mi rendevo conto di quello che facevo...era freddissimo.

Volevo dire che stavo morendo, chiamare aiuto e non potevo, non mi uscivano le parole di bocca. Mia sorella stava giù vicino al motore, ma se io stavo là al caldo mi sentivo ancora peggio. Ho vomitato lì, roba verde, avevo un sacchetto, ma gli altri lo facevano fuori, tutti. C'era una vecchia vicino a me e io pensavo, pensavo perché non riuscivo a parlare, "Quella muore". Nelle ultime ore credevo che fosse già morta, ma nessuno la vedeva. Invece no, è arrivata anche lei.

Alle sette di sera del sette marzo siamo arrivati. C'era mare grosso, gli apparecchi di bordo non funzionavano bene, ma ad un certo punto ho visto gli elicotteri italiani che venivano ad accompagnare la nave in porto.

A Brindisi, gli albanesi che erano già arrivati sono venuti ad aiutarci, ci offrivano da mangiare. Eravamo bloccati dentro il porto, non ci permettevano

di uscire. La Polizia, i Carabinieri, la Croce Rossa stavano organizzando, però eravamo troppi. Distribuivano i sacchetti col cibo, ma tra noi c'erano quelli un po' così, che ne prendevano due o tre alla volta. Spesso non sono riuscita ad avere niente perché avevo vergogna a farmi avanti.

La mattina dopo mia sorella è andata a cercare mio fratello più piccolo perché io ho pensato che anche lui, che doveva tornare da Tirana e voleva andare in Grecia, se vedeva quello che stava succedendo a Durazzo sarebbe partito. E veramente lui era lì. Era arrivato con una nave panamense, poco prima di noi.

Siamo stati due giorni nel porto, poi due giorni in una scuola e dopo hanno fatto dei gruppi per distribuirci nelle varie città. Ci hanno aiutato. Non sapevamo neanche dove dovevamo andare. Noi tre siamo stati mandati a Palermo con il treno e ci hanno messo in un campo militare.

L'Italia mi è sembrata bella. Era la prima volta che uscivo dall'Albania. Era la realtà, vedere le città, fare i confronti, la gente era molto educata, parlava bene. Si vedeva subito la differenza, nelle persone, nella vita, nel mangiare, le cose erano pulite, abbondanti... ci hanno trattato bene anche se noi facevamo tanti danni.

I bus erano belli, che da noi gli unici che vedevamo erano quelli dei turisti, e poi i treni ... in treno non abbiamo dormito tutta la notte, guardavo le fermate, le città, le luci, luci, luci, dappertutto. Pensavamo che la luce c'era solo da noi perché il nostro partito diceva "Nel millenovecentosettantadue, nel nostro paese è stata realizzata tutta la rete elettrica" e invece quella luce non era neppure come tutta l'elettricità di Brindisi. Anche arrivando con la nave si vedeva tanta luce, si capiva che l'Italia è un paese grande, ogni cosa è più visibile. E poi le vetrine, le cose esposte, a Brindisi quando uscivamo rimanevamo così... la modernità, ci sembrava una cosa bella. Io non dico che veramente avevo trovato l'america, ma la differenza si vedeva.

A Palermo le famiglie erano sistemate nelle roulotte e i ragazzi li mettevano nelle tende. I militari ci facevano da mangiare, pulivano. Quando andavamo alla mensa, ogni mattina, mezzogiorno e sera, io mi vergognavo sempre. Mi sembrava di chiedere l'elemosina. "Non sono venuta per mangiare" pensavo "o perché gli altri debbano cucinare per me", ma non sapevo neanche cosa fare.

Eravamo millecinquecento e i miei compaesani non stavano attenti a niente, rompevano le cose, i bagni erano sempre allagati.

Stavo con i miei due fratelli e con altri tre fratelli che conoscevo già a Durazzo. Il più grande è un medico. Tutto il giorno pensavamo "Cosa facciamo? Cosa facciamo? Come facciamo?". Poi tramite i loro parenti in Albania è venuto a trovarli un arbëresh\* della Piana degli Albanesi. Cercava Zordan e gli ha detto "Ho ricevuto una raccomandazione per te dall'Albania, ma ti posso aiutare solo in un modo: ti do un indirizzo a Firenze per un lavoro e tu vai", "Bene" dice lui "vado subito". Era la fine di aprile.

Io lavoravo in una casa, da un avvocato. Mangiavo al campo e andavo là ogni il pomeriggio. Pulivo. Il primo giorno ho pianto. Mentre aspettavo che aprissero la porta mi scendevano le lacrime e i singhiozzi... "Ma come è possi-

bile che io sia venuta per fare un lavoro così? È il posto sbagliato. Ho sbagliato". "Comunque adesso lo devo fare" mi dicevo "perché devo mangiare". I miei fratelli andavano a lavare i piatti in un albergo.

Così ho deciso di partire con Zordan e uno dei suoi fratelli per Firenze.

Ogni giorno veniva al campo la gente del paese per aiutarci, per offrirci lavoro e anche per cercare moglie. Noi li sentivamo dire "Qua non c'è lavoro, non va bene, andate al nord". Non capivamo molto, ma sentivamo girare queste parole tra i siciliani.

A Piana degli Albanesi gli arbëresh accoglievano tutti, ogni settimana ci portavano là e ci dicevano "State qui, vi troviamo casa, lavoro". Avevano piacere che restassimo, ma noi non ci accontentavamo e poi avevamo visto che erano paesini piccoli sulle montagne. Eravamo abituati a Durazzo e ci sembrava la fine del mondo vivere in dei posti come quelli. I miei nonni in Albania vivevano così, male e mio padre ci portava poco a trovarli, perché stavano sulle montagne e non avevano quasi da mangiare. Da parte di mia mamma era un po' meglio, il suo era un paese di emigrati che erano stati in Francia o in America e sapevano vivere, era un bellissimo posto, un po' come la Liguria.

Mentre andavamo a Firenze, ce n'erano di cose da ridere. La strada sembrava lunga, sembrava strana, eravamo in un paese sconosciuto, non riuscivamo neanche a capire gli orari dei treni. Ci mettevamo in fila davanti al computer a guardare cosa facevano gli altri. C'erano dei turisti da tutto il mondo. Quando arrivava il nostro turno dicevamo "Prego, prego" a quelli dietro e loro "No, no siete voi davanti, continuate", ma cosa dovevamo continuare che non sapevamo fare? Quanti treni sono passati, che dovevamo prendere, tanti! Non chiedevamo per vergogna. Non sapevamo orientarci, era troppo diverso, grandissimo, da noi tante cose non esistevano.

Quando siamo scesi a Firenze abbiamo dovuto prendere un pullman blu e dal colore abbiamo capito che il posto era lontano dalla città. E vai e vai e vai, una montagna, siamo arrivati a Poggibonsi e subito ho pensato "Io sono venuta in Italia per passare la mia vita qui? In questo buco?". Siamo andati in albergo, era venerdì, e Zordan cominciava il lavoro il lunedì. Allora ho telefonato a mio fratello in Albania, che tenevo sempre al corrente e gli ho detto "Siamo a Poggibonsi e non mi piace" e lui "Sei vicino a Ravenna?". "Non lo so, vado a vedere la cartina". "Vai a Ravenna perché ti ho mandato le medicine per tua sorella", perché da tanti anni lei soffre di depressione e deve sempre prendere le sue medicine, senza smettere. Lui le aveva spedite con un marinaio e una signora albanese le era andate a prendere.

Allora io dico a Zordan "Domani mattina parto per Ravenna". Dovevo andare da sola e avevo paura perché in Albania ti dicevano "In un paese capitalista ti ammazzano per la strada, nessuno ti aiuta e rischiano specialmente le donne" dicevano tante cose. La propaganda era così.

Ho preso qualche soldo e il mangiare solo per un giorno. Il mio amico che mi aveva accompagnato al treno era giù sul marciapiede e mi diceva "Stai attenta e se diventa buio, appena scendi dal treno, trova al più presto un albergo vicino, almeno che di notte tu sia dentro ad un albergo". Adesso mi fa ridere a pensarci.

Paura. “Guarda qua ho un coltello, tienilo con te”. Quando me l’ha dato mi ha fatto ridere, me la ricordo come una cosa da ridere e quando sono tornata gli ho detto “Prendi”.

Mio fratello non sapeva l’indirizzo della signora e mi ha detto “Ci sono tanti albanesi alla stazione dei treni di Ravenna. Qualcuno te lo dirà”.

Non sapevo dove stavo andando, cosa mi aspettava, avevo paura di confondere la mia fermata, di non vederla.

Alla stazione di Ravenna cercavo di capire chi poteva essere albanese, non volevo allontanarmi troppo e magari perdermi. Ho visto un ragazzo che mi guardava e gli ho parlato in albanese. Gli ho chiesto “Da dove vieni?” e lui “Tu chi cerchi, chi sei?” e io “Cerco te!”. Gli dicevo così per scherzare, per dire che cercavo un albanese.

Sono rimasta a dormire da quella signora che aveva il pacchetto per me. La domenica non volevo tornare a Poggibonsi perché parlando con gli altri albanesi ho capito che potevo tentare di restare a Ravenna. Quella sera mi ha ospitato la famiglia del ragazzo che avevo conosciuto alla stazione.

Il lunedì mattina ho iniziato ad andare per uffici, Centro Stranieri, Questura, ma non volevano farmi il trasferimento, forse perché, io non lo sapevo, ma molti albanesi andavano su e giù per l’Italia.

Io sentivo che quello era il posto giusto dove fermarmi. Era una città che somigliava alla nostra Durazzo. Mi sembrava ci fosse tanto spazio, il mare, mi sembrava di essere a casa, non c’era tanta differenza e così ho pensato che potevamo viverci bene. Per questo ho deciso di restare finché non mi ero sistemata.

Ero partita col mangiare per un giorno e non avevo preso neanche un vestito per cambiarmi.

Io insistevo e finalmente alla Questura mi hanno detto “Se trovi un lavoro ti facciamo i documenti qua”, allora ho cominciato a cercare, ogni giorno, e ogni giorno sembrava che fosse facile, che avrei potuto iniziare domani.

Giravo per gli alberghi e per i ristoranti a chiedere e mi dicevano “Vieni domani o dopodomani”. Pensavo che non doveva essere molto difficile, ma così ho passato un mese.

Sono stata costretta ad andare a dormire all’Ostello della Gioventù perché non potevo stare sempre ospite, soprattutto nelle condizioni in cui eravamo tutti.

Dopo, il padrone dell’albergo, è lui che mi ha trovato il lavoro. Vedeva ogni giorno cosa facevo, cosa cercavo, conosceva i miei problemi e ci siamo avvicinati un po’. Delle volte non sapevo cosa fare e lo aiutavo. Gli dicevo per esempio “Ti lavo io questo pavimento” oppure “Ti aiuto io alla mensa”. Sono fatta così.

Andavo in giro con un altro ingegnere albanese che parlava italiano meglio di me. Anche lui cercava lavoro e aveva lasciato la sua famiglia in Albania.

Poi mi sono ammalata e siccome l’Ostello rimaneva chiuso dalle nove della mattina fino alle sei di sera, non posso dimenticarmi di quel periodo. Erano giorni brutti, noi non siamo abituati a un tempo così, faceva una pioggia fine fine, mi sembrava triste, buio, mi sentivo veramente sola. C’erano momenti

che piangevo per la strada. Camminavo, non c'era quasi nessuno in giro, e piangevo.

Il padrone un giorno mi dice "Se vuoi lavorare, io ho un fratello a Cervia che ha un albergo. Prima ci parlo e poi ti porto da lui". Così ho trovato lavoro come tuttofare, mangiavo e dormivo là.

Ho cominciato il primo giugno, ero arrivata il quattro maggio. Avevo camminato tanto a piedi. Avevo conosciuto tutti gli albanesi che erano a Ravenna. Molti li vedo ancora, così, per la strada e ogni tanto ci facciamo una visita l'un l'altro.

Mio fratello e mia sorella erano stanchi di stare in Sicilia. Avevano chiuso il campo e li avevano spostati un po' qua un po' là, avevano cambiato tanti posti, non riuscivano a guadagnare molto, mia sorella era in crisi e io non potevo starle vicina per aiutarla.

Un giorno si sono stufati, avevano in tutto seicentomila lire. Mi telefonano e mi dicono "Domani siamo lì". Io ero molto allarmata perché pensavo "Non abbiamo niente". Mi avevano appena detto che la stagione era finita e non c'era più bisogno di me all'albergo. Non avevo una casa. D'altra parte mi sentivo tranquilla con i miei fratelli vicino, "Basta non essere sola" mi dicevo "poi vedremo. Andremo all'Ostello a dormire e cercheremo ancora il lavoro".

Il giorno dopo sono andata alla stazione a prenderli e assieme ci siamo sentiti un po' più forti.

Dopo un mese abbiamo trovato una casa. Mia sorella e io anche il lavoro in una ditta di pulizie. Una famiglia italiana ci ha aiutati molto, così, per amicizia.

Il nostro appartamento è piccolo, ma ci sembra bello perché in Albania i miei genitori che hanno lavorato come cavalli hanno vissuto per trent'anni in una camera quattro per quattro, con tutti noi, sei persone. Avevamo solo un bagno per tre famiglie. Ogni famiglia una camera. Il nostro palazzo era stato costruito dagli italiani al tempo della Seconda Guerra, la doccia era nel corridoi e il water a parte. Mia mamma aveva messo la vasca sul terrazzo per liberare una stanza e usarla per cucinare, per non tenere la stufa dove dormivamo.

Per noi un appartamento era un sogno perché c'era tanta gente che aveva bisogno e poi ci volevano delle amicizie che noi non avevamo.

Solo quando mio babbo è andato in pensione e ha cominciato a lavorare come magazziniere, per fortuna il suo direttore che conosceva i suoi sacrifici è riuscito a fargli avere un appartamento, che era un suo diritto anche prima.

Invece qua è diverso. Io e i miei fratelli diciamo "Noi siamo venuti qua, abbiamo trovato subito lavoro, abbiamo un appartamento che i nostri genitori non hanno avuto neanche dopo trent'anni".

In Italia se hai il lavoro paghi e hai tutte le possibilità. Se hai la testa puoi trovare la strada migliore. Lavorare, essere onesti e godere di tante cose. Mi sembra strano che qualcuno uccida o si uccida perché qui se uno vuole arriva, nessuno è costretto a essere disonesto.

Se fossi venuta un po' più giovane avrei anche studiato Medicina, come sognavo prima.

Come ingegnere non ho quasi provato a cercare lavoro, perché è molto impegnativo e a fare le pulizie la testa non si stanca. Non voglio più soffrire, essere sempre responsabile per tutti, i miei fratelli compresi. Perché noi viviamo ancora insieme. C'è anche mia cognata col bambino piccolo. Prima o poi vorrei lasciarli alla loro iniziativa e andare per la mia strada, appena ci sarà l'occasione giusta. Vorrei sposarmi e fare solo la moglie. È tutta la vita che aspetto.

Qualche volta la mamma viene dall'Albania e sta qua con noi, bada il suo nipote. Siamo un po' stretti, ma siamo abituati, non è che possiamo dire che facciamo a pugni adesso. Però facciamo una vita difficile, non troviamo più neanche i vestiti, li abbiamo dovuti mettere dentro degli scatoloni.

Mia mamma quando è venuta la prima volta e ha visto questa vita, questo modo, questa modernità, diceva continuamente a se stessa sotto voce "Facevamo finta di vivere" e invece non era vita nonostante abbiamo combattuto per il comunismo, abbiamo lavorato e sognato.

Abbiamo lottato molto e ci siamo scontrati molto. Abbiamo lavorato tanto e non abbiamo vinto niente. Io ho avuto molti sogni, ma non li ho potuti realizzare. Con l'università ho accontentato il mio orgoglio e non il mio talento perché avrei voluto essere rinomata in un campo, ma non poteva essere l'ingegneria. Mi dispiace anche di non avere creato una famiglia con uno che volevo io e non so se è stata colpa mia o del sistema. Noi ci siamo vergognate tanto di quello che provavamo e un amore nascosto come il mio ha sempre brutte conseguenze. Adesso in Albania le cose stanno cambiando, le donne vivono più liberamente i loro sentimenti. E io dico "Beate loro che vengono dopo".

Ho sofferto e nel mio cuore sono ancora molto ferita perché non sono diventata quello che avrei potuto essere. Potevo fare molto, ma adesso mi sembra tardi, non ne ho più voglia. Mi sento cambiata al cento per cento, non sui principi, ma nella spinta. Prima mi piaceva divertirmi, ballare, andare al cinema. Speravo sempre in un giorno più bello. Io ballavo così bene che tutti i ragazzi venivano in fila, invece qua oggi è come se non avessi ballato mai. Non sono più capace, non ho più voglia di uscire.

Mi è rimasta solo una cosa: viaggiare, vedere le città, le opere d'arte. Mi piace molto. Porto mia madre con me, le racconto la storia dell'arte, perché anche se non l'ho fatta felice voglio almeno che si diverta un po' adesso. L'ho fatta viaggiare con tutti i mezzi: traghetto, aereo, per noi erano sogni. Mia madre rimane sempre a bocca aperta perché in Italia ci sono cose bellissime.

Quando ho nostalgia torno al mio paese ed è là che mi devono seppellire.



## NAIMA

Sono nata a Casablanca nel millenovecentosettantadue.

Siamo sette fratelli, tre femmine e quattro maschi. Io sono la più giovane di tutti.

Sono sposata e ho due figli maschi.

Mia madre non ha mai lavorato, mio padre è operaio.

Anche i miei nonni sono di Casablanca. La mia famiglia ha sempre vissuto in città. Io ho conosciuto solo la nonna materna, gli altri erano già morti. Veniva spesso a trovarci e anch'io andavo a casa sua. Ho tanti zii e cugini tutti sposati e con tanti figli. Un mio zio sta lontano, abita a quattrocento chilometri e ci vediamo ogni tanto, una volta all'anno. Si è trasferito a Marrakech.

Da piccola i miei genitori mi ripetevano sempre che dovevo studiare bene, che dovevo andare avanti. Poi hanno iniziato a dirmi di non uscire troppo perché per le femmine non va bene. Dovevo essere a casa sempre prima delle sette, mai più tardi.

Fino a dieci anni giocavo anche coi maschi, ma dopo non ho più potuto. Da piccoli stavamo in giro per il quartiere, correvamo, giocavamo a nascondino. Nessuno aveva dei giocattoli perché eravamo delle famiglie povere che non avevano la possibilità di comprare niente per i figli. Fino a nove anni sono sempre stata fuori, mi divertivo, avevo tanti amici.

Dopo, andavo solo a scuola e poi a casa, casa e scuola e basta. Non stavo più in giro nel quartiere. Quando ero a casa guardavo la televisione, studiavo, mangiavo, dormivo e basta. Non uscivo. Se i miei genitori mi lasciavano, andavo con le mie amiche, il pomeriggio in città a fare una passeggiata. La sera non potevo mai. Anche al mare ci andavo con la famiglia. Il sabato o la domenica mangiavamo in spiaggia coi fratelli, le sorelle, i genitori. Mia mamma preparava le patate fritte, o la carne alla griglia, la cucina marocchina e poi mangiavamo là. C'erano tante famiglie. Io facevo il bagno, mi piaceva andare al mare.

Quando una famiglia organizzava un matrimonio allora si faceva festa. Si ballava, c'era l'orchestra che suonava. Ogni tanto. Ai matrimoni c'è sempre molta gente, i parenti, i vicini di casa, gli amici. Non si balla mai a coppie, si fa il ballo tradizionale. Il primo giorno fanno festa solo le donne, il secondo gli uomini e poi c'è una festa per tutti. È sempre così.

Le donne stanno molto tra loro in Marocco.

Io avevo tante amiche di scuola. Con loro ci raccontavamo tutto. Anche se un ragazzo ci piaceva.

Ho fatto la scuola superiore fino alla fine. All'università avrei voluto studiare Lingua Francese. I miei genitori non erano proprio contrari, ma mi hanno detto che era meglio se mi sposavo, perché vedevano tanti laureati senza lavoro, sempre a casa senza fare niente. Mi dispiaceva lasciare la scuola perché volevo tanto studiare e mi dispiaceva anche perdere le amiche, ma ho pensato che era giusto.

Sono stati i miei che mi hanno consigliato un ragazzo. Conoscevano già mio marito, ma io no. Era un vicino di mia nonna. Mi hanno detto che era bravo, che erano brava gente anche i suoi genitori.

Poi li hanno invitati alla festa di matrimonio di mia sorella, loro mi hanno vista e hanno detto al figlio che pensavano che io andassi bene per lui. Dopo, lui è venuto a casa a trovarmi, ma io non avevo capito che era lì per me. Poi un giorno è venuto a prendermi all'uscita di scuola e siamo andati a parlare fuori. Ci siamo incontrati altre due o tre volte da soli prima di decidere. I miei genitori mi hanno lasciata perché speravano che finisse bene.

Ci sono tante ragazze che vedono i ragazzi di nascosto il pomeriggio e ai genitori raccontano che vanno a scuola. Si può fare, ma tutto dipende da quello che succede tra loro. A volte diventa un problema perché è importante che la ragazza rimanga vergine. Magari finisce che i genitori del ragazzo gli dicono che non la deve più sposare, che non se la deve prendere così, anche se è stato lui. Perché da noi la moglie la devono accettare anche loro.

Se una ha una relazione prima di sposarsi può darsi che trovi un uomo che dice che è lo stesso, ma in Marocco la moglie la preferiscono vergine. Se invece lo scoprono dopo diventa un problema, quasi sicuramente si separano.

Ho obbedito ai miei genitori. Ho trovato che era un bravo ragazzo, mi sono sposata e ho lasciato la scuola. Mio marito lavorava già in Italia, ha sempre fatto il verniciatore. Quando è stato a Ravenna, ha presentato subito i documenti per farmi venire da lui.

Mentre aspettavo di partire mi sono trasferita a casa dei suoi genitori. Dopo sei mesi che era in Italia è tornato a prendermi con tutti i documenti per portarmi qui. Io ero contenta, anche se prima non ci avevo mai pensato di lasciare il Marocco. Non avevo progetti, ero una brava studentessa che pensava solo allo studio. Mi piacevano le lingue straniere, l'inglese e il francese.

Dopo che mi sono sposata le cose sono cambiate, perché da quel momento mi dovevo occupare solo del marito e dei figli. Solo questo deve interessare a una moglie. Ho lasciato anche le mie amiche perché non avevo più tempo per vederle.

La mattina facevo i lavori di casa, a mezzogiorno cucinavo e il pomeriggio niente, restavo da sola perché mio cognato più giovane e i suoceri lavoravano. Guardavo la televisione, niente di particolare. La sera mangiavamo assieme e poi stavo in casa. Qualche volta cucinava anche la mia suocera.

La mamma e le mie sorelle andavo a trovarle ogni sabato. Lì mi capitava di incontrare anche una mia amica, ma le altre non le vedevo più perché il marito non ha tanto piacere che la moglie vada in giro. Sentivo un po' la solitudine.

La casa era grande. Invece qui in Italia è un po' piccola. Appena arrivata abitavo con mio marito e i suoi due fratelli, eravamo stretti. Poi loro se ne sono andati e adesso abbiamo abbastanza spazio.

Ho iniziato presto ad andare a fare la spesa, poi ho conosciuto i miei vicini italiani, sono tutti brava gente. Abbiamo dei buoni rapporti, qualche volta mi vengono a trovare. Mi sono trovata bene con gli italiani.

All'inizio ho fatto fatica a capire dove dovevo andare, però ci sono sempre delle brave persone che ti insegnano. C'è differenza col Marocco. Io penso che

qui la gente sia migliore perché aiuta gli stranieri, cioè pensa anche agli altri. In Marocco ognuno pensa a se stesso. In Marocco la gente non ha il potere di aiutare, solo i parenti si danno una mano tra loro. Invece qui tutti ti danno una mano. Per esempio una volta ero in ritardo e ho perso l'autobus per andare a lavorare. Ho chiesto ai miei vicini e mi hanno dato un passaggio. In Marocco è impossibile, non ti danno un passaggio fino al lavoro, non lo fanno.

In Italia il rapporto con mio marito non è cambiato, è lo stesso che se fossimo in Marocco. Ad un certo punto io ho deciso di andare a lavorare, ma se mio marito mi avesse detto di no non avrei potuto. Avevo voglia di lavorare per passare il tempo, per guadagnare i soldi, per aiutare a pagare le spese, l'affitto. Gliel'ho chiesto e lui mi ha detto di sì. Dopo mi ha aiutato a cercare. L'ha detto a un suo amico e la moglie ha trovato un posto per me, così sono andata a fare le camere in un albergo al mare. Ho fatto la stagione, d'estate. La mattina mi dava un passaggio mio marito. Qualche volta andavo in autobus e anche la sera mi arrangiavo a tornare, oppure veniva lui quando poteva.

La mattina facevo le camere dalle sette alle dieci e il pomeriggio lavavo i piatti in cucina. All'inizio mi sembrava faticoso, ma dopo un po' mi sono abituata. L'albergo lo gestiva una famiglia. La mamma, la figlia e il padre. Abbiamo fatto amicizia.

Ho trovato tante differenze, nel modo di mangiare, nel modo di parlare. Ci sono cose che in Marocco non possiamo dire e qui invece ne parlano senza avere vergogna. Per esempio le cose dell'amore, del sesso tra marito e moglie. Questa signora mi raccontava di lei e di suo marito e io non è che mi vergognavo perché non c'è vergogna tra donne, ma in Marocco non si parla di queste cose. A lei piaceva parlare di tutto, però io stavo solo ad ascoltare, delle mie cose non dicevo niente.

Qui la donna è più libera, invece in Marocco dipende sempre dalle parole del marito. Lei poteva dirgli tutto quello che voleva, anche se non l'ho mai vista arrabbiarsi con lui.

Questa signora vado spesso a trovarla con mio marito. Sua figlia ha un anno meno di me. Anche con lei ho fatto amicizia. Chiacchieravo con tutte e due. La figlia raccontava tante cose alla mamma, anche le sue cose. Prima mi sembrava strano, dopo mi sono abituata.

Al ristorante ho imparato a fare la cucina italiana così a casa qualche volta preparo anche gli spaghetti o la pizza.

Ho smesso di lavorare perché aspettavo un bambino e sono tornata a Casablanca. Ho pensato di andare a trovare i miei genitori, di vederli. Prima volevo venire a partorire in Italia, ma quando sono stata là è successo che mio marito voleva mettersi a fare un commercio da solo. Voleva comprare le interiora degli agnelli, farle pulire col sale e l'acqua e poi venderle nei mercati per fare una specie di salami. Aveva incontrato un libanese che gli ha proposto questo lavoro assieme a lui, in Marocco e così ha accettato. Allora ha provato quando era in ferie, ma ha visto che era difficile, ci volevano tanti soldi. In quel periodo io ho partorito a Casablanca. Dopo avevo il figlio piccolo, ma non avevo ancora il visto per farlo venire in Italia così mio marito è ripartito da solo e io sono rimasta a casa dei suoi genitori per un anno e due mesi ad aspettare.

Stavo bene, ma credevo che i documenti per mio figlio fossero pronti in fretta... e invece no.

Ero stata in Italia un anno e dopo, in Marocco, mi è sembrato che l'Italia fosse meglio. È un fatto di abitudine.

Stavo dai miei suoceri e ogni settimana andavo dalla mia famiglia. Però non ho visto le mie amiche. Andavo anche al bagno turco tutti i giovedì con la mia suocera. Incontravamo le nostre vicine, era divertente.

In Marocco le donne stanno sempre un po' divise dagli uomini. Qui è diverso perché ogni tanto andiamo a fare la spesa, io e mio marito, cambia molto. Là neanche la spesa si fa assieme. C'è un mercato come qui, ma è lontano e ci vanno solo le donne. Ci sono delle botteghe piccole, il supermercato è distante e non ci andiamo quasi mai. Qui è divertente perché cambia un po' la situazione.

Al mare non ci vado perché mio marito non me lo permette neanche se siamo assieme. Lui è andato una volta sola, anche lui non va. Non vuole che io stia troppo svestita, non vuole neanche che vada col costume chiuso. E' geloso che gli altri mi guardino anche se sa che nessuno viene a parlare con me. Solo se vado a prendere un gelato, a fare una passeggiata con lui sulla spiaggia, allora posso. Magari usciamo a fare un giretto a Ravenna, una volta siamo stati a San Marino e anche a Catanzaro a trovare suo fratello e suo padre. Ogni tanto. Andiamo a trovare degli amici. Qua non ci sono feste e io sto a casa. Da quando è nato il mio secondo bambino non vado neppure a fare la spesa.

In Marocco sono rimasta incinta di nuovo però ho deciso di venire in Italia a partorire. Ero di sette mesi e mezzo e non volevo avere dei problemi come col primo figlio, che l'ho dovuto lasciare ai suoceri per il problema dei documenti e mi è dispiaciuto tanto. Io pensavo che in un mese, due mesi sarebbero stati pronti, ma poi mi hanno detto che dovevo fare la domanda e aspettare. Anche mio marito pensava che si facesse presto e invece no. È più di un anno che aspetto. Magari se trovo un asilo che tiene tutti e due i miei figli, quando arriverà anche l'altro potrei tornare a lavorare all'albergo.

Vorrei tornare a vivere in Marocco, vicino alla mia famiglia. Ma prima dobbiamo riuscire a farci una casa e ad avere qualcosa per vivere, perché là gli uomini riescono solo a lavorare in proprio, a fare gli artigiani o il commercio e si guadagnano così pochi soldi...

Qui in Italia mi piacerebbe avere uno stipendio e una macchina. Prima mio marito non voleva, ma adesso ha detto di sì, solo che non può pagarmi la scuola guida. Però so che prima o poi riuscirò a farlo.

Siccome non posso scegliere un lavoro che mi piace, né qui né in Marocco allora mi va bene qualsiasi cosa. In Marocco però mio marito non avrebbe piacere che andassi a fare le pulizie da una famiglia perché là ci si vergogna a fare quel lavoro, non è un lavoro buono. Lui sarebbe contento se io lavorassi in fabbrica.

Per me è giusto chiedergli sempre se posso fare qualcosa perché anche la religione dice che non dobbiamo dire di no al marito. Se io potessi decidere come voglio sarebbe peggio.

Le donne italiane sono libere, sono forti, vanno bene, ma loro hanno la loro

religione e noi la nostra. Secondo me se tutti e due possono decidere non si va più d'accordo perché uno dice no e l'altro dice sì, allora è meglio che sia sempre uno solo a decidere. Litigare però succede a tutte le coppie, è normale.

In Italia io prego sempre e faccio il Ramadan, non ho dubbi sulla mia religione. Quando lavoro non riesco a pregare perché ci vuole tempo. Aspetto di tornare a casa e faccio tutte le preghiere della giornata.

Quelli dove lavoravo e anche i vicini trovano un po' strana la nostra religione, per esempio il Ramadan, stare a digiuno tutto il giorno, però sono curiosi e mi chiedono tante cose. Io gli spiego.

Tra pochi giorni è la festa in cui si ammazza l'agnello, la festa di Abramo. L'agnello lo ammazziamo dal contadino che ce lo vende, lo scuoiamo, lo tagliamo a pezzi e ce lo portiamo a casa. Poi lo cuciniamo e facciamo la festa tra noi. Festeggiamo sempre assieme alla famiglia, poi magari viene qualcun'altro. I vicini non si invitano perché in Marocco ogni famiglia ammazza il suo agnello e festeggia da sola, poi il pomeriggio ci scambiamo le visite e gli auguri. Per la cena andavamo a casa di mia mamma con mio marito e passavamo là il pomeriggio e la sera. Cucinavamo sulla terrazza con le mie sorelle e mangiavamo tutti assieme.

Le feste religiose come questa le facciamo anche qui.

In Marocco andavo spesso con mio marito a fare una passeggiata, mangiavamo qualcosa, oppure bevevamo solo un succo d'arancia in un bar. Si esce, si va al ristorante, oppure a mangiare un sandwich di carne arrosto, grigliata. Sono cose molto buone e tante volte le famiglie cenano così, comprano qualcosa e mangiano mentre camminano. Sono stata al ristorante in Italia, ma è diverso. Là è più popolare, tutta la gente è in giro. Stare fuori e mangiare per strada è una cosa che non ci si vergogna di fare e mi manca un po'.

Quando sono partita dal Marocco quello che non immaginavo è la solitudine che ho trovato. Non pensavo neanche che la mia famiglia mi sarebbe mancata così tanto. Per il resto niente, non ci sono cose strane.

Stare in Italia ha senso solo se lavoriamo sia io che mio marito. È l'unico modo per fare i soldi in fretta, che ci servono per tornare. Per adesso la nostra condizione non è migliorata molto rispetto a quando eravamo in Marocco. C'è l'affitto che costa settecentomila lire, ci sono le bollette, la spesa... la vita qui costa cara.

Rimaniamo per i soldi, per il futuro dei bambini e per comprare una casa in Marocco.

Però se potessi avere la mia famiglia qui preferirei vivere in Italia.

Mio figlio grande è ancora da mia suocera. Io mi fido di lei, non ci sono problemi, ma i genitori sono più bravi a crescere i bambini perché i nonni gli lasciano fare tante cose che i genitori direbbero di no.

Tutti e due i miei figli faranno la scuola in Italia, cresceranno qui, ma al ritorno non credo che ci siano dei problemi. Ci vogliono ancora sei o sette anni, tutto dipende dal lavoro. Poi torneremo a Casablanca, prima che loro possano decidere, non diventeranno grandi qui. Gli insegno l'arabo perché di solito noi parliamo arabo in casa, ma dovranno imparare anche l'italiano a scuola.

Mi è sembrato che in Marocco tante cose stiano cambiando. Ho avuto questa

sensazione quando sono tornata là. Forse è il modo di pensare della gente, mi sembra che stia migliorando. Per esempio il pensiero di controllare sempre la ragazza non c'è più come prima. La moglie, la donna è più libera di una volta. Questo mi piace. È una cosa che viene un po' da sola, anche il pensiero dell'uomo cambia. Il marito lascia che la moglie lavori per aiutarlo, perché ha più bisogno. Le donne stanno meno in casa.

I miei figli sono tutti e due maschi. Adesso che sono piccoli non c'è differenza nell'educazione con le femmine, però quando crescono è diverso. La femmina deve capire che è una femmina e che ha dei rapporti diversi con gli altri rispetto ai maschi, che sono più liberi. Io ai miei figli dirò che non devono frequentare amici cattivi, che fumano droga o se no che sono alcolizzati. Ce ne sono tanti in Marocco. Gli dirò che non devono frequentare neanche loro delle ragazze che vanno in giro sempre. Solo quelle che si comportano bene. Anche se sono qua in Italia non cambia niente di quello che gli dirò.

## AÏSHA

Mio nonno era sceicco a Rabat. La nonna dopo che ha divorziato si è trasferita a El Jadida da sola. Solo quando lo sceicco è morto i suoi figli l'hanno raggiunta. Intanto lei si era risposata con un vedovo con cinque figli: li ha cresciuti tutti, i suoi e anche gli altri. Però mia madre, che era nata dal primo matrimonio, non si trovava bene con la sua nuova famiglia, e allora aveva preso una camera in affitto vicino a casa e stava per conto suo. Il patrigno non la voleva ed era lui che comandava. Anche lei non voleva saperne di lui. Così la mamma si è messa a lavorare in quella camera che aveva, faceva la lana per i tappeti. Allora, dopo un po', ha conosciuto mio padre e si sono sposati. Hanno messo mano nella mano. Lui lavorava come muratore in proprio. Lei non usciva per niente, mia madre, sempre chiusa in casa, perché mio padre non voleva assolutamente. Non so cosa sarebbe successo se avesse provato a farlo. Non lavorava neanche più la lana.

Dopo un po' di tempo lui non stava più bene e così lei è dovuta uscire a lavorare. Andava al mercato a fare la lana, senza un posto dove lavorare, neanche una botteguccia, così per terra, con il suo mucchio davanti. La faceva e la vendeva e così piano piano si è fatta un capitale, ha preso un negozio con tanti dipendenti, sempre di più. Il lavoro cresceva ogni giorno e intanto lei metteva via i soldi. Lavorava e metteva da parte. Tutto partiva dalla rabbia che le era rimasta dentro per il patrigno, doveva far vedere ad ogni costo quanto valeva. Quando poteva, comprava un pezzetto di terra, mio padre ci costruiva una casa e la vendevano oppure l'affittavano. Così, piano piano hanno fatto i soldi.

Mia madre era un genio della matematica. Non era mai andata a scuola però se la cavava bene.

Quando mio babbo è morto mia mamma è rimasta da sola con un sacco di figli, cinque femmine e un maschio. Io sono la più piccola. Le mie sorelle piano piano si sono sposate.

La mia sorella più grande stava con un Ministro di Casablanca. Lui aveva una moglie e si vedevano di nascosto. Era già vecchio, veniva a trovarla soltanto nei week-end e la portava in una villa vicino a Rabat. Anche se lui le dava dei soldi, lei ha capito che le mancava qualcos'altro, l'amore, l'affetto. Non le bastava più che lui la venisse a trovare solo per comodo, come un'amante. Dopo un po' lui ha divorziato da sua moglie, ma mia sorella l'ha lasciato, non ha voluto saperne più niente perché si era innamorata di un altro.

Il mio fratello maschio è malato di mente e sta ancora con la mamma. È stata lei che è andata a cercargli una ragazza e le ha detto "Guarda che è malato di mente" e lei "Va bene lo sposo lo stesso". Ha detto così perché ha visto che mia madre era benestante e sperava in qualcosa, in qualche vantaggio. Mia cognata quando è rimasta incinta non ha voluto più saperne di mio fratello. Da noi si dice che una donna non deve restare vergine dopo i qua-

rant'anni, perché significa che nessuno l'ha voluta, così anche per lei il matrimonio era stato utile. Quando se ne è andata ha rubato un sacco di cose da casa. La bambina è rimasta sempre con lei.

La nonna, quella che aveva divorziato da giovane, la vedevo spesso. Veniva a trovarmi a casa, era simpatica. Andava matta per i colori primavera e ogni tanto se mi trovava con un pigiama o una maglietta che le piacevano mi diceva "Che carina! Figliola me la dai?". Io me la toglievo di dosso e gliela davo per farle piacere.

Non sono andata tanto a scuola, ho smesso a undici anni. Quando l'ho detto alla mamma lei mi ha avvisata. "Guarda che più avanti ti pentirai, non si può smettere così. Ricordati che da questo momento io non voglio sapere più niente dei problemi che ti verranno". Cercava di farmi capire che anche se era benestante io dovevo imparare a cavarmela da sola.

Però mi manteneva. Mi sono iscritta a una palestra di aerobica, sono diventata anche insegnante.

Questa è l'unica attività che avevo perché in Marocco non ho mai lavorato. Non facevo più niente, andavo con gli amici in pasticceria, andavo a spasso. Giravo, andavo in palestra e aiutavo un po' la mamma a casa nelle pulizie, ogni tanto facevo da mangiare o la spesa, quelle cose lì. Andavo al cinema. Avevo tantissimi amici. Frequentavo tranquillamente anche dei ragazzi. Tutte abbiamo degli amici maschi, magari c'è chi non lo fa sapere, ma sotto sotto li ha.

Man mano che crescevo la mamma cercava di impedirmi di uscire così spesso. Se stavo fuori troppo si arrabbiava e cominciavano le discussioni, perché secondo lei se una sta tanto in giro finisce per fare delle cose brutte. Non potevo fare tardi la sera, non voleva assolutamente. Sono l'ultima dei fratelli, ero viziata e le ho dato un po' di problemi.

Lo so che ogni cosa ha il suo limite e per questo non mi lasciava fare tutto quello che volevo.

Ho avuto anche dei ragazzi, certo. Non solo uno, ma tanti, anzi tantissimi. La mamma non lo sapeva. Quelli che erano amici e basta, che non avevo niente da nascondere, allora quelli glieli facevo conoscere, venivano a trovarmi a casa. Gli altri invece, quelli che c'era qualcosa, non glieli facevo neanche vedere. All'inizio la mamma si lamentava. "Ma dai, gli altri trovano da dire, hai un sacco di amanti, guarda che non ti sposi, ti fai una brutta reputazione". Io me ne fregavo, ero un po' particolare, facevo quello che mi pareva e via così. Lei poi si è stancata di parlare e ha smesso.

La verginità dicono che è una cosa importantissima, ma le marocchine lo dicono con la bocca e in fin dei conti fanno quello che gli pare. Tutte. Quando il marito scopre che non sei vergine, basta che hai dei soldi e lui se ne frega di cosa hai fatto.

Io non mi volevo sposare. Le mie cugine dicevano che stavano in pena, erano tristi, col morale un po' giù perché avrebbero voluto sposarsi anche loro. Soffrivano, arrivavano anche a stare senza mangiare per il dispiacere quando qualche conoscente trovava marito. Avevano cominciato a preoccupare la loro madre e allora la mia diceva "Io ringrazio Dio che mi ha dato una figlia che



non rompe mai perché vuole sposarsi”.

Per me il matrimonio si deve fare per amore, se no è meglio lasciar perdere. Invece ci sono quelle che hanno una mentalità diversa, non hanno carattere, non sanno farsi valere. Ad una certa età devono fare come hanno fatto gli altri.

A ventitré anni ho deciso di venire in Italia. Non avevo mai lavorato, mai fatto niente. Avevo dentro una parte zingara, che voleva viaggiare, voleva vedere, conoscere altri paesi, altre mentalità, altre cose. Volevo sapere cosa c'è al di là del mare. C'era sempre quella curiosità.

Ad un certo momento ho iniziato a dire “Voglio uscire, voglio partire, voglio vedere qualcosa anch'io”. Mia madre era contraria, non voleva saperne niente. Io rompevo, facevo un po' l'arrabbiata e sono diventata testarda. “Assolutamente voglio viaggiare e basta”. Mia sorella sapeva che avevo questo desiderio e mio cognato che era già in Italia mi ha chiesto se volevo raggiungerlo. Lui stava qui solo in estate perché d'inverno tornava al suo paese, in Iran.

Ho preso l'aereo e sono arrivata. Volevo solo fare un viaggio, vedere, non pensavo assolutamente di restare. Mio cognato stava a Ravenna, in un albergo vicino alla stazione.

Il Marocco l'avevo girato, ogni anno facevamo tre mesi di vacanza al mare con la famiglia, viaggiavamo abbastanza, ma era la prima volta che andavo all'estero.

Appena arrivata mi sono pentita. Subito. È stata la stazione di Milano a farmi cambiare idea. Ho visto tutta quella gente malridotta, i muri dei palazzi sporchi del fumo delle macchine, mi dava la nausea. Ho pensato “Torno indietro”, ma dopo mi sono venute in mente le parole di mia madre. Lei dice che così spendacciona come sono, quando lei non ci sarà più i suoi soldi voleranno via in fretta e io rimarrò senza niente in mano. Così mi sono fatta coraggio e ho pensato “Dal momento che sono qui vedrò di combinare qualcosa, di cambiare la mia vita, di essere più indipendente”.

Mio cognato mi ha mollata subito, è tornato in Iran dalla sua famiglia. Mi ha lasciato una camera pagata per un mese. Sono riuscita a mettermi in regola coi documenti. Non volevo tornare indietro per orgoglio verso la mamma. La sentivo per telefono e le dicevo che stavo bene, che lavoravo, per non farla preoccupare, ma non era vero del tutto.

La mia vita è cambiata da così a così.

Lavoravo per una signora siciliana, nel suo ristorante e come baby sitter a casa sua.

La figlia mi faceva molti dispetti, una volta mi ha chiusa sul balcone. Io non parlavo ancora l'italiano e avevo delle difficoltà a comunicare. La bambina mi rompeva proprio le scatole e io mi sentivo come una schiava, lo spirito imprigionato. Oltre a questo non mi hanno neanche pagata, non ho visto una lira. Mi hanno sfruttata e basta. Era la prima volta che lavoravo e sono rimasta molto delusa.

Dopo, ho trovato un'altra famiglia tramite un amico che faceva il muratore nella ditta che avevano. Con loro è stato poco meglio perché credevo che mi volessero bene visto che io mi comportavo in modo giusto, ma mi sbagliavo.

La moglie, che era di Bari, aveva bisogno di qualcuno che le tenesse compagnia e che l'accompagnasse in giro perché non conosceva le strade di Ravenna. Mi imbarazzavo a stare lì in casa con loro senza fare niente, allora pulivo e lavavo i piatti. Prendevo duecentocinquantamila lire al mese.

Io e questa signora facevamo due chiacchiere, andavamo a passeggio. Alla fine voleva tornarsene a Bari e mi ha chiesto di seguirla. Sono stata là con lei per un periodo, ma mi è piaciuto poco. Aveva un appartamento e una villa lì vicino che era appena stata costruita e andavamo a fare dei lavori duri, c'era la vernice per terra e tutte le pulizie da fare. E sua figlia mi faceva i dispetti, anche quella.

Lavoravo nell'appartamento, lavoravo anche nella villa, la domenica andavo a pulire la casa della madre e quando c'era la sorella mi mandava anche da lei a fare i lavori.

Sempre senza prendere una lira, tutto gratis. Voleva che restassi là con lei definitivamente.

Una volta che eravamo a Ravenna le ho detto "Guarda non voglio saperne più niente. Devo pensare, mi prendo un po' di vacanza. Vado a stare all'Ostello per trovare un po' di pace dentro di me".

Lei ha capito che non volevo più lavorare per lei e mi ha portato via i vestiti che avevo lasciato a casa sua, delle scarpe appena comprate, nuove di zecca. Un sacco di cose e sono rimasta fregata per la seconda volta.

All'Ostello ci dormivano degli altri marocchini, ma anche degli inglesi, dei francesi, tedeschi che l'estate venivano lì in vacanza.

Avevo messo da parte un po' di soldi e ai marocchini pagavo le sigarette, se avevano bisogno di qualcosa ero disponibile, ma man mano la vita li cambiava anche loro. Sono diventati più egoisti. Uno si è sposato con un'italiana, l'altro ha rubato la moglie a un napoletano. Non si confidavano con me, ma io venivo a sapere lo stesso tutto quello che facevano. Ci avevano provato anche con me, tutti, ma quando hanno visto che non ci stavo hanno cambiato atteggiamento. Hanno trovato un osso duro, perché io so che mentalità hanno, come ragiono. Volevano portarmi a letto e poi il giorno dopo sarebbe stato sulla bocca di tutti. Solo per questo non mi andava.

In Marocco era diverso coi ragazzi. C'è gente e gente. C'è più rispetto perché ci si conosce, si sa chi sono i genitori, si comportano meglio perché sanno chi sei. Non è come qui che sei una sconosciuta, sei da sola e subito si fanno un'idea sbagliata. Per questo non li ho mai fatti arrivare dove volevano.

La Caritas mi ha trovato un lavoro in un albergo al mare. Un milione e cento al mese, per sedici ore al giorno. C'era una ragazza di Ravenna che lavorava lì e quando ha saputo che ero marocchina ha cominciato a chiudersi a chiave in camera. Non so cosa avesse in testa. Io allora non parlavo neanche l'italiano. Ma era solo una ragazzina.

La sera che ho finito la stagione ho chiamato un'altra marocchina. Dovevamo cercare una casa assieme. Quella notte non c'erano più treni, non sapevamo dove andare a dormire, avevamo una paura da matti, che non riuscivamo a stare in piedi e siamo tornate all'albergo dove avevo lavorato io. Lì non abbiamo trovato più niente, neanche una coperta. Abbiamo dormito così, vestite. Un

freddo, che non c'era neanche più il riscaldamento.

Avevamo deciso di trasferirci a Cesena perché ci abitavano due che avevo conosciuto. Per non stare da sole. Mi fidavo un po' più di loro perché venivano dalla mia città. Uno dei due lo conoscevo di vista già in Marocco.

A Cesena dormivamo nel sottoscala di un prete. Lui ci lasciava restare con molta, molta fatica. Eravamo noi due più Rabeia, un'altra ragazza che avevo chiamato con noi per fare un gruppetto e stare unite. La sera prendevo i tre cuscini del divano, li mettevo assieme e dormivo per terra. La doccia la facevamo dentro un lavabo di marmo per i panni, con un secchio. Una buttava l'acqua addosso all'altra. Il prete voleva che ce ne andassimo, ma io insistevo per restare, perché non avevamo un altro posto. L'ho tirata lunga per venti giorni. Poi la padrona del ristorante dove avevo trovato lavoro è venuta a vedere. Le è dispiaciuto così tanto della mia condizione che mi ha portata a vivere dai suoi genitori e così ho lasciato le mie amiche, che già cominciavamo a non andare più d'accordo. Tra noi ci sono stati un sacco di problemi, invidie, gelosie. Non so cosa avessero contro di me, perché io quello che pensavo lo dicevo così, diretto, loro invece fanno in un altro modo.

Avevo imparato a muovermi per prima. Sapevo dove stava l'assistente sociale, dov'era il collocamento, ma mi ero stancata di dover andare sempre a chiedere anche per loro.

Nel ristorante all'inizio pulivo i vetri, poi sono diventata cameriera. Finito il lavoro andavo con gli amici in un bar a bere qualcosa e mi imbarazzava tornare dai genitori della padrona solo verso le otto, otto e mezzo. Così cercavo una casa dove stare con le altre due perché mi dispiaceva lasciarle. Poi una se ne è andata a lavorare a Faenza e l'altra è venuta ad abitare con me in un appartamento che però costava salato. Abbiamo ricominciato a litigare. Io non l'ho mai sottovalutata, la consideravo un'amica anche se veniva da un ambiente povero, di baracche. Invece si è dimostrata una carogna.

Avevamo degli screzi. Se io volevo guardare la televisione lei voleva sentire la radio, una voleva dormire, l'altra voleva stare sveglia. Alla fine lei mi diceva "Ti sei fatta furba perché il contratto della casa è a nome tuo". Le avevo ceduto anche il mio lavoro al ristorante perché faceva fatica a trovare, ma hanno deciso di non tenerla perché non era abbastanza svelta. Mi hanno detto "Guarda, se tu non torni, quella lì non la vogliamo lo stesso e cerchiamo un'altra". Così sono stata costretta a tornare e lei non l'ha presa bene. Mi ha detto "Ah, è colpa tua". Ha iniziato a raccontare in giro che vendevo droga.

Sono andata ad abitare in una camera da sola.

Al ristorante, anche lì è stata una storia. Sono successe tante cose brutte. Io stavo buona, buonina, ma le altre donne che lavoravano con me mi hanno fatto un mucchio di problemi.

Poi c'è stato un periodo che non trovavo lavoro e ho avuto una grossa crisi. Un pomeriggio ho rotto anche un vetro della finestra dalla rabbia, che ho ancora la cicatrice. Mi sentivo fallita. Ho sofferto perché cercavo sempre, sempre e non riuscivo a trovare niente, così mi sono buttata a fumare gli spinelli. Anche lì stavo proprio male. È durata sei mesi, fumavo tutto il giorno per dimenticare, per non pensare alla mia vita qui. Alla fine ho smesso perché

ho capito che non ero più io.

La vita in Italia è una schifezza perché nessuno fa niente per te. Io non pensavo che fossero gli altri a venirmi a cercare, ma ogni porta a cui sono andata a bussare era chiusa. Anche dove dovrebbero essere lì per aiutarti.

Se conosci qualche italiano, i suoi problemi di casa inizia subito a scaricarteli addosso. Soprattutto le donne. Vengono col muso, arrabbiate e cominciano a discutere per dei motivi da poco, delle sciocchezze. Anche qui la donna non ha niente in mano, per dire, un potere, un ruolo, qualcosa che le mandi avanti.

Un pomeriggio sono andata a Cesenatico a fare una passeggiata con due amici per vedere il mare. Era primavera. Ho visto che non c'erano bar, niente da bere o da mangiare. Allora ho trovato un socio, un mio compaesano, siamo andati a comprare una carriola, un frigo portatile e l'abbiamo riempito di frutta. Lui andava per la spiaggia a venderla e io l'aspettavo. Ogni giorno facevo il rifornimento del ghiaccio, andavo al supermercato a comprare i meloni, le pesche, qualche cocomero.

Non avevo trovato nient'altro e dovevo pur mantenermi. Ho visto che funzionava, guadagnavo qualcosa, però il mio socio è stato un ladro, mi ha fregato i soldi che eravamo riusciti a guadagnare.

Ho perso la fiducia e poi, man mano che si va avanti, che s'invecchia, diventa più difficile trovare un lavoro. Da quando sono in Italia ho fatto solo lavori saltuari e adesso che forse ho trovato un posto fisso non so se sia meglio. Anche gli amici li ho scaricati tutti. Ero l'unica donna in mezzo a questi marocchini e tunisini.

Mi rendevo conto che nessuno di noi aveva un mestiere. Allora sono andata a un Centro di Formazione per imparare qualcosa. Quando sono stata lì ho visto che c'era un corso di informatica, di tornitore e saldatore. Tutto assieme. Mi sono fatta avanti, prendevo anche un po' di soldi per seguirlo. Solo che volevano fare troppa roba in poco tempo allora ho detto col direttore "Il tempo è poco, ci volete insegnare un sacco di cose diverse. Alla fine usciamo da qui che non sappiamo niente. O seguiamo una cosa sola fino in fondo o perdiamo del tempo e basta". Lui si è arrabbiato perché queste cose gliele ho dette io che ero l'unica donna lì. Ho detto come la pensavo. Sotto sotto era scocciato e alla fine non ha voluto cambiare niente.

Dopo, ho trovato lavoro nella frutta, ma se uno dei miei amici aveva bisogno, io lo prendevo su in macchina, andavo a cercare con lui. Se parlavo con qualcuno che diceva che non aveva lavoro per una donna io subito "Va bene c'è il mio amico qui che ha bisogno di lavorare". Così perdevo un sacco di tempo. Se qualcuno voleva un po' di soldi io glieli davo, per esempio cinquantamila e poi non chiedevo niente indietro. Se capiva da solo che doveva restituirmele bene, se invece era uno che cercava di fare il furbo finiva lì.

Mi faceva pena vederli sporchi, coi vestiti in disordine e allora gli chiedevo se volevano che facessi qualcosa, prendevo i loro panni e glieli lavavo a casa. E avanti così. Dai, dai, lavoravo sempre per loro. Andavamo al bar e dovevo pagare da bere, qualcuno voleva un pacchetto di sigarette e io gliele compravo.

Se litigavano tra loro cercavo di metterli d'accordo, oppure li dovevo accompagnare dall'avvocato.

Avevo pensato di fare un circolo per vederli tutti uniti, per stare magari a giocare a biliardo, per passare la serata assieme. Man mano che cercavo il posto vedevo che erano sempre ubriachi, litigavano tra loro, un sacco di guai e ho pensato "Come faccio a mettermi con questi qui?". Così ho lasciato perdere tutto. Adesso qualcuno lo vedo, ma di rado.

Prima ci incontravamo sempre, verso sera al bar, facevamo delle chiacchiere. Andavamo anche a giocare al bowling o a biliardo, oppure mangiavamo una pizza assieme.

Erano tutti uomini. Le donne non le conosco, anzi una la conoscevo, ma il carattere è diverso, dopo non mi ci trovavo più.

Tra gli italiani non ho amici a parte la ragazza che abita con me adesso. Ha quasi quarant'anni e certe cose le capisce. Porta pazienza.

Qui è difficile fare amicizia, non è impossibile al cento per cento, però dove li trovi? Non è come da noi che vai al bagno turco, vedi una persona per la prima volta "Ti sposti un po' che devo sedermi qui per prendere l'acqua?". "Va bene, siediti. Ciao, come va? Io mi chiamo Fatima" e si fa amicizia subito. Vai al mercato a prendere qualcosa e ti trovi a parlare col verduraio o col macellaio, due chiacchiere e nasce subito l'amicizia. Quel tipo di rapporto qua non esiste, la gente è più chiusa. In Marocco ti vedi una volta, ti dai subito un appuntamento e vengono a trovarti a casa. C'è molta più positività tra le persone.

Qui la mentalità, il carattere sono differenti, si pensa in maniera diversa. I giovani mi sembra che abbiano più paura, sono più chiusi, diffidenti.

Trovarsi un ragazzo italiano diventa difficile perché non so dove ci si può incontrare, come si fa a conoscersi un po'.

Poi c'è anche il fatto della religione. Io ci credo anche se non sono praticante. Prima facevo sempre il Ramadan, ma adesso sono due anni che ho smesso. L'ambiente non è adatto, perché quando sei in Marocco lo senti nell'aria, invece qui no, la gente la vedi mangiare a tutte le ore. Quasi nessuno dei marocchini che conosco lo fa più. Credo che non potrei sposarmi con un cattolico, ma se nasce l'amore lui dovrebbe cambiare religione, diventare musulmano. Però se l'amore c'è davvero il modo per stare assieme si trova, non è questione di marocchino o di cristiano.

Comunque per il momento non penso a sposarmi, sto bene così perché fare figli è una responsabilità troppo grande. Faccio fatica a mantenermi da sola, figuriamoci con una famiglia. È una catena.

Se fossi in Marocco sarebbe diverso. Non sarei costretta, ma ci farei un pensiero sopra.

Quando vado a casa mi dimentico totalmente che sono stata in Italia, così non parlo mai della vita che faccio qua. Gli amici di El Jadida mi mancano molto. Quando torno ci vediamo, non con tutti perché qualcuno ha cambiato città per studiare o per lavoro. Con loro non è cambiato niente. Una insegna aerobica al mio posto, un'altra non fa niente, cerca lavoro. Uno fa il rappresentante farmaceutico, un altro l'insegnante, un altro ancora il professore in Facoltà. Sono sistemati. Uno ha un taxi. Ci riuniamo e chiacchieriamo. Quando siamo insieme stiamo bene.

L'anno che sono tornata in macchina è stato meglio perché avevo più possibilità di girare. Sono andata con uno dei miei amici marocchini di Cesena perché la sua mamma aveva avuto un'operazione. Lui non aveva un soldo da sbattere in quell'altro per andare da lei. Io, da un po', ci avevo fatto un pensiero di tornare a casa e così mi sono incaricata di chiedere agli altri amici un prestito per lui. Siamo partiti e lui "Quando torniamo dividiamo le spese". Io ho detto va bene. L'autostrada, la benzina, il mangiare, pagavo tutto io, anche la nave per attraversare dalla Spagna al Marocco. L'ho portato fin sotto casa sua. Guidavamo a turno e quando eravamo stanchi ci riposavamo un po' in autogrill. Dopo sono andata dai miei, era estate e ce la siamo passata bene, giravamo qua e là tutti assieme, coi miei amici, le mie sorelle. Il giorno era tutto per mia madre. La portavo dove voleva, andavamo fuori, perché era stata poco bene, credevamo che morisse e invece si è ripresa. Mi ha fatto male quell'anno vederla così giù.

In Italia ho trovato solo amarezza. Mi sento dentro come un vuoto, perché man mano ho perso la fiducia. Avrei voluto fare tante cose, ma non ci sono riuscita. Ad esempio con il lavoro, pieghi la tua schiena come una schiava, per dire, come un somaro "Io voglio lavorare, voglio fare qualunque cosa" e alla fine neanche questo puoi chiedere. E se trovi è sempre una delusione. In Marocco però il lavoro non riesci neanche a trovarlo. Oppure se lo vuoi devi pagare qualcosa a qualcuno.

Magari all'inizio, prima di tutte le delusioni che ho avuto, pensavo a mettere via un po' di soldi per viaggiare, trasferirmi in un altro paese, in Francia, in Svizzera o in Inghilterra, un altro posto per conoscere altra gente. Invece fino adesso non sono riuscita a fare neanche questo. Però il mese scorso, che ero andata a Milano per rinnovare il passaporto, mi ha preso così, sono salita sul treno e sono arrivata fino in Svizzera sul lago di Lugano, quattro giorni. Ho fatto tante foto, mi ha fatto bene allontanarmi un po'.

Quando sono a casa mi sento un'estranea, mi sembra di non fare parte della famiglia. Non sono più a mio agio. Dopo un mese che sono là, quando comincio ad abituarci, è già ora di partire. Non so perché non resto. Forse perché in Italia anche se sono più povera mi sento più libera. Primo per la burocrazia. Là per un certificato, per l'ospedale, per ogni cosa sei costretto a pagare. E' la corruzione che mi stanca. Poi mi sono abituata a stare sola. A casa invece c'è un sacco di gente: le sorelle con nipoti e nipotini. Abitano tutte nello stesso quartiere, vicino a mia madre. Ognuna ha quattro o cinque figli. All'inizio sono contenta di vederli, poi cominciano a darmi fastidio, la testa inizia a farmi male, non li sopporto più.

È che sono viziata, sono una vagabonda. Lascio che le cose vengano come capita. Non è che scelgo, non sto lì a pensare, ad analizzare. Non faccio mai programmi, ma quelli non li facevo neanche prima, è questione di carattere. Al mio futuro non ci penso, non metto da parte una lira. Non so se davvero vorrei tornare in Marocco. La mamma non ci spera più.

Per il momento vivo alla giornata e basta. Mi va bene così, non penso mai alla vecchiaia. Quando dicono "Domani", io penso sempre "Domani si vedrà".

## SEYNABU

Sono nata nel millenovecentosettantasei in Senegal a Kaolack, anche se nei miei documenti c'è scritto Thiawando che è un villaggio lì vicino. La mia famiglia è originaria di Fatick.

Quando sono nata io mio babbo lavorava a Kaolack. Aveva comprato la casa lì e poi la mia famiglia lo ha raggiunto.

Ho due fratelli più piccoli e tre più grandi. Solo il primo è nato a Fatick.

Mia mamma invece viene da Bambey nel Baol, vicino a Touba. I miei genitori sono tutti e due serere\*.

Il padre di mio babbo era sposato con una ragazza della famiglia della mamma, così lei una volta è andata a fare un mese di vacanza a Fatick e l'ha conosciuto.

Mia mamma ha solo delle sorelle che sono tutte sposate a Fatick. Io ci vado poco a trovarle. Vado raramente anche a Bambey. Fatick dista duecento chilometri da Kaolack, Bambey è più lontano.

I miei genitori qualche volta ci vanno, ma è difficile anche per loro perché hanno i bambini a casa.

Mio padre lavorava con il governatore del dipartimento, era l'autista del governatore e l'accompagnava dove doveva andare, nei piccoli villaggi, in altri paesi, alle riunioni. Era sempre in giro e non tornava a casa tutti i giorni. Se il governatore rimaneva in un posto per una settimana, anche lui stava via una settimana, se tornava a casa la sera, anche lui tornava la sera. La mamma non ha mai lavorato. Aveva sei figli e stava a casa con noi.

Era lei che ci educava. Mi insegnava a pulire la casa, a cucinare, a lavare i vestiti. Non voleva che andassi in giro di casa in casa, che andassi a giocare troppo in là. Ogni volta che incontravamo le signore che avevano la sua età mi diceva di essere educata. Quando ho avuto otto, nove anni ho iniziato ad aiutarla a fare i lavori e anche a badare i miei due fratelli più piccoli, ma poco però.

A quattro anni mi avevano mandato a fare la scuola di Corano fino a sei, poi ho cominciato le elementari. Alla scuola di Corano mi insegnavano come si fa la preghiera, a conoscere Dio. La scuola elementare è in francese. In casa mia parlavamo serere\* e poco wolof\*. Kaolack non è una città dei serere, ci sono soprattutto wolof, ma è una città di tutti. Però quando si fa la spesa, in giro si parla il wolof. Invece a Bambey e Fatick sono tutti serere.

Ho fatto tutta la scuola elementare e a dodici anni ho smesso.

Dopo, volevo imparare a cucire. Così ho fatto un corso di tre anni al campo militare di Kaolack. C'erano delle assistenti sociali senegalesi, addette al campo, che ci insegnavano a cucire.

Mio babbo aveva fatto l'ultima guerra mondiale. Aveva combattuto, era militare. È stato in Francia, ma lì faceva troppo freddo e lui non lo sopportava quindi l'hanno trasferito in Indocina. Quando è tornato l'hanno fatto autista

del governatore.

Siccome mio padre aveva un amico d'infanzia ed erano andati proprio in guerra assieme, lo aveva visto uccidere. L'hanno ammazzato col coltello proprio di fronte a lui e le interiora, gli intestini sono usciti fuori. A vederlo uccidere in questo modo atroce è rimasto scioccato ed è cambiato completamente. È diventato menomato, invalido mentale. Infatti gli pagano una pensione d'invalidità. Me lo raccontava lui perché dopo gli è passato. È stato solo un periodo.

Quando è stato male era in Francia. L'hanno curato là ed è tornato a casa solo quando la guerra era finita. È arrivato in Senegal che oramai stava già bene. Io non so se è stato in Indocina che ha cominciato a stare male.

Il babbo dice che i bianchi erano cattivi per via della guerra e perché era stato tutto molto difficile. Della vita in Europa dice che era buona. Poteva andare in Francia quando voleva perché aveva una carta speciale, tipo un lasciapassare, che anche adesso se vuole può andare, perché ha fatto la guerra per i francesi. Allora il Senegal era Francia, era una colonia.

Nel millenovecentottantanove gli hanno dato molti soldi, tipo una liquidazione, perché andava in pensione.

Mi raccontava che in Francia si divertivano, si facevano degli scherzi. Per esempio la notte aspettavano che tutti dormissero e andavano a spegnere il riscaldamento, così c'era una furia generale, un caos, tutti si svegliavano perché avevano freddo nella caserma. Mi diceva che i senegalesi stavano molti giorni senza lavarsi per il freddo.

Mio babbo non ha mai voluto vivere in Francia.

Quando ho finito il corso per sarta avevo sedici anni. Sono rimasta un anno e mezzo a Kaolack senza lavoro, poi mi sono trasferita a Dakar e lì ho cominciato a lavorare in una fabbrica.

Il corso di sarta costava millecinquecento franchi CFA\* al mese. Che è poco. Quando l'ho finito non avevo i mezzi per cominciare a fare la sarta, per comprare la macchina da cucire, quindi non ho potuto farne niente.

Anche adesso so cucire, lavorare all'uncinetto, fare le tovagliette, i centrini, lavorare ai ferri.

A Kaolack abitavo in una casa grande. C'era una stanza per i maschi e una per le femmine, poi c'era la stanza dei miei genitori e quella della zia che era venuta ad abitare con noi da Fatick. Il nome che porto io è quello di questa zia, che poi è la cugina di mio babbo.

Sono andata a Dakar perché a Kaolack l'unica cosa che si riesce a fare è andare a vendere il pesce o altre cose come la verdura o le frittelle, cioè fare la commerciante.

A Dakar sono andata per il lavoro. Abitavo con un cugino di mia mamma e dopo poco mi sono trasferita da una mia cugina perché eravamo stretti, l'appartamento era piccolo e c'erano anche i figli. Io avevo diciotto anni, ero già adulta.

Conoscevo una persona che lavorava in una fabbrica di pesce e lei mi ha accompagnata là. Sono andata a parlare col padrone che mi ha detto "Va bene. Quando c'è bisogno ti telefono". Ho aspettato e subito mi hanno chiamata così



ho iniziato a lavorare. Facevo l'operaia. C'era tanta varietà di pesce. Io facevo la selezione, poi lo pulivamo con delle macchine e lo mettevamo dentro dei contenitori di polistirolo con il ghiaccio che andavano ai ristoranti o nei supermercati per la vendita. Era pesce fresco. Lo portavano le navi ogni giorno.

Ho lavorato lì per due anni e dopo ho trovato marito. Coi soldi compravo i vestiti per me e tutto il resto lo mandavo alla mamma. Davo qualche cosa anche a mia cugina.

Lavoravo otto ore. Una settimana facevo la mattina dalle otto alle due, un'altra settimana facevo la notte dalle otto fino alle cinque e mezzo della mattina. Facevo i turni. Se lavoravo otto ore prendevo duemilacinquecento franchi che sono al massimo ventimila lire di adesso. Mi pagavano a ore, ogni cinque giorni.

A Kaolack facevamo la colletta dei soldi, come fanno tutte le ragazzine in Senegal, e a turno si andava a casa di qualcuna e lì si cucinava, magari si ballava, si mangiava tutte assieme. Ci divertivamo.

Durante la stagione delle piogge, che è il periodo delle vacanze, organizzavano dei tornei di calcio. C'erano i ragazzi che giocavano a pallone e le ragazze sostenevano le squadre, cucinavano per i ragazzi. Se i nostri vincevano si continuava a fare festa anche la sera.

A Dakar stavo bene, ci divertivamo con le mie amiche. Loro organizzavano spesso dei *sabar* la sera dalle sei alle dieci, che erano solo per le ragazze. Gli uomini venivano come spettatori, solo a guardare, poi se qualcuno voleva anche buttarsi nelle danze era libero. Andavo anche a ballare i balli moderni coi ragazzi. A organizzare erano sempre le ragazze, nel cortile di casa di qualcuna, poi gli amici partecipavano e portavano anche i loro conoscenti. In quel caso c'erano i dischi invece nel ballo tradizionale la musica si fa con i tamburi.

A Dakar andavo spesso al cinema a vedere dei film di karatè, di guerra, film indiani e francesi, un po' di tutto.

A Kaolack io organizzavo molti *sabar* perché ero più giovane, ma a Dakar dovevo lavorare e anche i miei parenti non me lo permettevano più di tanto, perché mia mamma non c'era e mia cugina non voleva prendersi la responsabilità, darmi questo potere perché erano feste molto rumorose e loro preferivano tenermi un po' più composta.

I miei parenti mi davano il permesso di andare alle feste da ballo solo a casa di gente che conoscevano. Non potevo andare a casa di chiunque e neanche in discoteca.

Incontravo dei ragazzi, ma tra noi non c'era niente neanche amicizia, solo così, un ballo, due chiacchiere.

A Dakar è tutto più mischiato. Io non uscivo solo coi serere, ma anche coi wolof, i peul, tutti.

Mio marito abitava nello stesso quartiere mio, nella casa dove stava una mia amica che io andavo a trovare spesso. Un giorno che sono andata lì a guardare la tivù me l'hanno presentato. L'ho conosciuto e ci siamo piaciuti. Mio marito è wolof e viene da Louga. Io l'ho scelto. Abbiamo cominciato a vederci, lui si è dichiarato e mi ha detto che mi voleva sposare. Stava già in

Italia, era un emigrato che veniva in Senegal solo per le vacanze. A me piaceva che stesse in Italia.

Fin da bambina quando mi chiedevano dove mi sarebbe piaciuto andare io rispondevo in Italia. A scuola quando facevamo geografia l'insegnante ci parlava dell'Europa e ci chiedeva qual era il paese in cui ci sarebbe piaciuto andare a studiare, magari all'università. Tutti gli altri dicevano Spagna, America e io ho sempre detto Italia. Solo per il nome perché io non sapevo niente dell'Italia. Mi è sempre piaciuto il nome "Italia" anche prima di conoscere mio marito. Ci avevano spiegato solo un po' di storia, un po' di geografia, ma dopo non mi ricordavo più niente. Niente. La conoscenza più approfondita di stoffe, scarpe, vestiti, l'ho avuta quasi contemporaneamente alla conoscenza di mio marito. Perché dopo a Dakar ho visto delle scarpe molto belle e ho saputo che venivano dall'Italia, dei vestiti molto belli. Però da piccola era solo il nome che mi era piaciuto.

Dopo che mio marito mi ha chiesto di sposarlo i suoi zii sono andati fino a casa dei miei genitori a Kaolack per chiedere la mia mano. I miei sono stati contenti.

Mi sono sposata a Kaolack, poi sono andata ad abitare a casa di mio marito. Con noi stava anche una mia cugina, la casa era in affitto. Avevamo solo due camere.

Dopo che mi sono sposata non è che andavo più a ballare o che uscivo. Stavo a casa, andavo poco in giro, solo qualche volta a mangiare fuori. Facevo una passeggiata con mio marito, così, niente di più. Da quando mi sono sposata non ho più indipendenza, non ho più libertà, perché prima potevo vestirmi come volevo, andavo dove mi pareva, parlavo come mi pareva e tante altre cose. Dopo non ho più potuto. Ho anche smesso di lavorare.

Mio marito ha finito le ferie ed è ripartito. Io l'ho raggiunto quasi subito. In Italia sono venuta da sola. Era autunno. Quando sono arrivata non ho pensato a niente, era freddo e basta. Però è stata una sorpresa perché pensavo che fosse più bello di così. Non era come credevo. Le persone, il freddo, la lingua e in più i contadini. Perché io pensavo che qua non esistessero i contadini che lavoravano la terra.

Le persone non mi piacevano perché non capivo la lingua e non riuscivo a comunicare. E poi sono diverse dai senegalesi perché non parlano con nessuno, sono troppo chiuse.

Sono andata ad abitare con mio marito in una casa con tanti altri senegalesi. La casa gliel'aveva data il Comune, era in campagna. Mi sono trovata bene. Cucinavo per tutti. Ero l'unica donna e mi faceva piacere farlo altrimenti avrei detto di no. Abbiamo vissuto così per quattro mesi.

I contadini li ho visti lì. Ci avevano sempre detto che in Europa sono più sviluppati e poi quelli che tornano in Senegal dall'Italia sono gente che ha i soldi e non pensavo che qualcuno facesse quel lavoro lì, il contadino.

Sono in Italia da più di due anni, ma non vado quasi mai fuori da sola, non so fare bene. All'inizio, quando ero in campagna non conoscevo nessun italiano e mi facevo sempre accompagnare da qualcuno... da mio marito, da suo fratello, da chi poteva. Adesso che sto in un paese sul mare vado in giro anche

da sola, ma solo qui nel posto dove abito. Ho un appartamento con mio marito, mia figlia che è nata da pochi mesi e mio cognato. Ma nel palazzo sono tutti senegalesi.

La prima volta che sono uscita da sola sono andata al mercato. Ero tranquilla. È successo dopo cinque mesi che ero arrivata.

Adesso vado a fare la spesa, però a Ravenna che è qui vicina mi faccio accompagnare perché non guido la macchina.

Io pensavo che in Italia potevo lavorare subito, pensavo che bastava solo volerlo e lavoravi, pensavo che non era difficile trovare lavoro. Invece è stato difficile.

Non so se è così per tutti, ma io ogni volta che sono andata a cercare ho fatto molta fatica a trovare qualcosa. Quando vado al collocamento mi danno degli indirizzi, ma poi arrivo nel posto e mi dicono che hanno già trovato. Penso che qualche volta è vero e qualche volta lo dicono perché non mi vogliono prendere. Un po', ma poco, gli italiani sono razzisti.

Io, ma anche mio marito, appena sono arrivata ho voluto un figlio. Dopo meno di un anno che ero qua era già nato. Tutti e due volevamo un figlio subito.

Con una bambina piccola in Senegal è facile. In Italia invece ci sono tanti problemi. Il mangiare costa tanto e poi ci vogliono tante cose come la carrozzina, invece noi là li leghiamo sulla schiena. In più non c'è nessuno che mi può dare una mano, non ho nessun aiuto per tenere i figli.

In Senegal le cose che mangiano i bambini costano meno. Veramente non so bene cosa gli danno perché mia figlia è nata qui. Io ascolto cosa mi dice il pediatra bianco, faccio quello che dice lui. Non chiedo niente alle senegalesi più anziane. Mi fido di quello che dicono gli italiani.

Io sono musulmana e faccio sempre le mie preghiere, ma con gli italiani si può vivere bene anche se sono cattolici.

Può darsi che mia figlia inizierà la scuola qui e quando cresce se troverà un marito italiano prenderò quello che viene. Ma a questo non ci penso mai. Neanche con mio marito ne ho parlato, non parliamo mai di quello che farà mia figlia, se studierà in Italia, se torneremo in Senegal. L'unica cosa sicura è che sarà musulmana e che le voglio insegnare l'italiano, il wolof e anche il serere. Con l'italiano sarà più difficile perché io lo capisco poco.

Quando abitavamo con gli altri senegalesi io non chiedevo niente a mio marito, era lui che decideva se era meglio restare o andare via. Anche se la vita in Italia è diversa il modo di stare tra noi non cambia. È lui che decide per tutti e due.

Qui però lui è l'unica persona che ho, l'unico amico vero. Di amiche in particolare non ne ho. Conosco una ragazza italiana che vedevo sempre a casa di un'altra senegalese e siamo andate insieme a fare delle pulizie in una villa. Lei delle volte viene a trovarmi.

I senegalesi che abitano nel mio palazzo, anche le donne, sono solo conoscenti, ci siamo incontrati qui, però non è che ci sia veramente un rapporto di amicizia. Nel paese ci sono delle altre senegalesi, con loro ci vediamo, ogni tanto ci facciamo visita, ma c'è una conoscenza così.

Ho solo mio marito. Le mie amiche sono in Senegal e io mi sento un po' da sola.

Io delle donne italiane non so niente, della loro vita non so niente. Quelle sposate e quelle non sposate. Non esprimo giudizi, non ci ho pensato. Non ho curiosità di sapere come sono. Qui vivo come se fossi in Senegal anche se non ci sono i parenti e le amiche. Ma sto bene così, non è che voglio cercare delle persone, fare amicizia.

Qualche volta esco con mio marito, però il più delle volte sto a casa. Andiamo a trovare delle altre famiglie senegalesi, conoscenze senegalesi, anche in giro, in altre città.

Da poco ho iniziato a lavorare, per la prima volta da quando sono qui. Raccolgo le fragole e poi tra un po' le pesche. In campagna. Lo faccio per i soldi. Pur di guadagnare mi vanno bene tutti i lavori. La cosa importante è portare a casa un po' di soldi. Anche mio marito è contento. Mi aveva detto "O lavori oppure te ne torni a casa", perché qui con uno stipendio solo è impossibile.

Lavoro con degli italiani e loro cercano di parlare con me. Io rispondo, ma c'è il lavoro che ci accomuna e basta. Però mi trovo bene. Hanno detto che un giorno mi vogliono venire a trovare a casa. Se stiamo a parlare così del più e del meno non è che mi sento diversa da loro, però non ci assomigliamo neanche un po', fare amicizia è difficile. Gli italiani sono molto diversi nella vita sociale. Noi senegalesi dividiamo tutto, mangiamo insieme, abitiamo insieme, invece qui ognuno è per sé, non c'è la comunità. Questa è la differenza grande.

Io pensavo che tutte le cose che ci sono in Senegal, il modo di vivere, il mangiare... pensavo di trovare un ambiente come quello che ho lasciato a casa, venendo in Italia. Anche per il lavoro pensavo che fosse uguale. Credevo che gli italiani fossero come i senegalesi, invece è tutto diverso.

Però adesso per il lavoro, per la casa sono contenta.

Ci sono tante cose che mi hanno meravigliata. Il mangiare italiano per esempio. Anche se cucino quasi sempre senegalese, qualche volta mi capita di fare gli spaghetti.

Mia figlia è nata in Italia e per i dottori, per le cure mi sono trovata bene, sono contenta. Però a casa avrei la mamma che potrebbe starmi sempre vicino, invece qui non ho nessuno. Quello che mi manca di più del Senegal sono i miei genitori, i miei parenti, i miei fratelli, gli amici.

Può darsi che un giorno tornerò, ma potrei rimanere qui anche fino a quando sarò vecchia. Adesso non so dirlo, solo che quando posso vado in vacanza a trovare la famiglia.

In Italia rimango soprattutto per il lavoro. Se avessi i soldi sarei già in Senegal. Se mio marito mi dicesse che ritorniamo a casa io sarei contenta.

Io non so neanche dire se qui in Italia stiamo peggio o meglio con i soldi, non so se ci conviene stare qui perché è mio marito che lavora, che pensa a queste cose. Io non glielo chiedo, è lui che decide.

Quando sono tornata a Dakar mi sono sentita molto cambiata. Prima di venire in Italia ci trovavamo con le altre donne, facevamo dei raduni, cucinavamo, mangiavamo, andavamo ai *sabar* per la strada. Adesso, quando vedo

queste cose non mi dicono più niente, perché sono in Italia da tanti anni e qui vivo in un altro modo. Sto sempre in casa, non vedo tanta gente e così certe cose che mi piacevano non le sento più. Ho preso l'abitudine di stare da sola, di vivere in solitudine. Sono più tranquilla, il ballo, la festa non mi interessano più. In Italia organizziamo solo le feste religiose più importanti come il Tabaski, e basta, insieme agli altri senegalesi.

Ho imparato a stare a casa, a non andare a casa degli altri. Non è che mi piaccia però mi sono adeguata perché non ho tutti i contatti che avevo in Senegal. Ma non ci sto male.

La nostra idea è di costruirci la casa a Dakar. Prima o poi perché ancora non abbiamo la possibilità.

Al futuro non ci penso tanto, qualche volta mi capita. Vorrei tante cose, vorrei la casa in Senegal. Quello che faremo dipende da cosa decide mio marito. Anche il futuro di mia figlia dipende da quello che dirà suo padre.

## ZUBIDA

A Mohammadia, dove io sono nata, la mamma ha partorito tutti i suoi dieci figli, perché ha suo fratello che è infermiere e la moglie che è ostetrica all'ospedale. Siamo cinque maschi e cinque femmine. Io sono la terza.

La mia famiglia abita a trentacinque, quaranta chilometri da lì, a Casablanca, ma i miei genitori sono originari di altri posti. Mio padre viene dalla campagna e invece mia madre da Sclouhe nel sud del Marocco, una città berbera dove parlano il berbero. Mio padre invece è arabo.

Quando sono nata io i miei nonni erano morti da un pezzo, non li ho mai visti. Mio padre era orfano fin da bambino, così è andato a vivere a Mohammadia con suo fratello più grande. La mamma non ha mai avuto il padre, perché lui è morto nelle miniere in Francia. Anche sua madre è morta, così anche lei è andata a Mohammadia, da sua nonna.

I miei si sono trasferiti a Casablanca solo quando si sono sposati.

Un giorno la mamma si è svegliata e mi ha detto "Voglio andare a cercare i miei parenti, voglio vedere i posti dove sono nata". Anche se i suoi zii, suo fratello e una zia materna abitano a Mohammadia lei voleva conoscere i cugini lontani e tutti gli altri che stavano là, vicino ad Agadir. È partita col mio fratello più grande e li ha trovati. Non era mai tornata al suo paese, ma è andata a cercarli lo stesso, perché lì tutti si conoscono. Adesso ha di nuovo dei legami con loro e mio fratello si è sposato là, con la figlia di una cugina alla lontana della mamma.

Dopo, quando ho compiuto diciotto anni, anch'io sono andata a fargli visita.

Mio padre ha sempre lavorato molto, dirigeva una tipografia. La mamma stava a casa e si occupava di noi. Ci insegnava come dovevamo comportarci. Mio padre interferiva solo per le cose più grosse, per i maschi.

Avevano tutti e due molta attenzione per noi bambine perché sono le femmine che hanno i rischi più grandi. Quando la figlia ha quattordici, quindici anni, la mamma comincia a preoccuparsi se va con i ragazzi, perché c'è la tradizione che non deve perdere la sua verginità prima di sposarsi, altrimenti nessuno la vuole. Se dopo il matrimonio si scopre che la moglie non è vergine è un trauma. Il marito non accetta che un altro l'abbia toccata, nessun uomo riesce a mandar giù una cosa del genere, anche se si sforza.

Per questo la mamma deve avere più confidenza con le figlie, sapere quello che fanno e che non fanno, anche lei deve dare il meglio di sé nel rapporto con loro.

Così siamo controllatissime da tutti, anche dai fratelli e dai cugini.

Il fidanzato è quello ufficiale, che viene a casa, che chiede la tua mano, non è il "il mio ragazzo", "la mia ragazza", l'amico di scuola che ti telefona a casa. Non si può assolutamente. Nella mia famiglia è così. Forse in Marocco c'è gente un po' più aperta, ma mai come in Europa.

L'uomo invece è più libero. L'uomo fa quello che gli pare, anche se va con altre donne nessuno ha niente da dire.

Abitavamo in un quartiere popolare appena costruito, al terzo piano di un condominio di cinque piani. Le femmine dormivano in una camera e i maschi in un'altra. Col tempo in casa siamo diventati un po' stretti. Fino a quando eravamo solo sei si stava bene, ma man mano che diventavamo di più la crisi economica aumentava un po' e qualcuno ha dovuto rinunciare a qualcosa. Per questo motivo io ho deciso di lasciare l'università al primo anno di Biologia. Nessuno mi ha imposto niente. Mio fratello grande si è laureato in Informatica.

Io non pensavo minimamente di venire in Italia perché se una ragazza parte da sola chissà cosa può fare.

Avevo preso un diploma da dattilografa e avevo lavorato tre mesi come segretaria da un architetto. Il lavoro mi piaceva, ma lo stipendio era proprio minimo e il suo studio era lontano da casa. Dovevo mangiare fuori, i soldi mi servivano praticamente solo per i viaggi e così ho lasciato. Sono rimasta due mesi disoccupata, allora ho chiamato mio fratello che era già in Italia e gli ho detto "Guarda che qui non faccio niente". E lui "Anche in Italia non hai niente da fare, non è il posto per una femmina". Lui è un po' maschilista. Poi un giorno mi chiama e mi fa "Guarda, c'è una signora che cerca una ragazza, se vuoi venire a provare, se pensi che ti piaccia".

Lui lavorava a Ravenna e io non volevo venire in Italia senza un lavoro sicuro. Quando mi ha trovato il posto sono partita subito, ho conosciuto questa famiglia e loro mi hanno accettata ben volentieri.

In Marocco pensavo anche a sposarmi, ma prima volevo aiutare un po' i miei genitori, i miei fratelli, quelli piccoli e mia madre. Volevo assicurarmi un po' di cose.

La mamma è stata contenta che partissi perché vedeva che soffrivo, che non riuscivo a concludere niente, che volevo qualcosa di mio. Anch'io all'inizio ero felicissima, dopo però mi è venuta nostalgia, il dispiacere di lasciare tutti i miei ricordi. Non sapevo quando sarei potuta ritornare di nuovo a casa. Invece ero partita il dodici ottobre e il dodici ottobre, dopo un anno preciso, sono tornata. Solo per quindici giorni.

Quando sono arrivata in Italia era inverno. Mi ha fatto una tristezza terribile. Ho lasciato là un po' di freddo, che è come una primavera. Quando sono scesa dall'aereo ho visto il cielo buio, la pioggia, le case vecchie. Io credevo che in Europa ci fossero solo palazzoni grandi, luminosi, era una mia fantasia. A Milano c'era mio fratello con la macchina. Lungo la strada ho visto tanta campagna, c'era spazio e io pensavo "Questa non è l'Europa".

La mattina quando mi sono svegliata ho aperto la finestra e non vedevo il cielo perché era così nero fuori, non c'era l'azzurro. Era buio anche di giorno, era freddo, ho cominciato a piangere, volevo tornare a casa e mio fratello "Guarda che sei ancora in tempo, se vuoi puoi anche tornare."

Allora dopo ho pensato che ero maggiorenne, che dovevo prendermi le mie responsabilità, affrontare le cose. "Prima affronto il clima" mi sono detta "e poi piano piano..." Avevo ventidue anni.

Sono rimasta quattro giorni a casa di mio fratello. Lui ha un carattere chiuso, non è di quelle persone che parlano. C'è tanto rispetto tra noi, ma non c'è tanta confidenza. Lui mi ha detto quattro cose, come si dice "casa" in italiano, come si dice "porta", "buongiorno", "buonasera" e basta.

Una mattina mi ha portata dalla famiglia che mi aspettava e mi ha lasciata lì. Quando sono entrata ho visto un appartamento grande con tanti mobili e una donna polacca che puliva. Io dovevo prendere il suo posto.

Sono entrata in cucina e ho visto della pasta al forno in bianco, con la besciamella che cucinava. Io non sapevo cos'era e così non sono riuscita a mangiarla perché era troppo diversa dalla nostra.

La padrona quando mi ha vista è rimasta un po' a bocca aperta perché si aspettava una ragazza vestita male, magari un po' strana. Invece io ero a posto e lei mi ha detto subito "Tu sei la ragazza che aspettavo da molto tempo": Mi parlava in inglese.

Dopo quindici giorni ho cominciato a parlare l'italiano. Neanch'io so come è successo, ma sentivo le persone rispondere al telefono, ci sono parecchie parole che assomigliano al francese, solo che sono pronunciate in un modo un po' diverso. Ho esercitato il cervello e ho captato tante cose.

In casa abitavano la signora, il marito e i suoi quattro figli. Due di loro studiavano all'università e tornavano solo per il fine settimana.

Allora la mattina io dovevo pulire metà della casa. Un'altra donna faceva l'altra metà e cucinava, poi alle due andava via. Il pomeriggio stiravo, apparecchiavo la tavola, tutti, tutti i giorni. Ero libera soltanto la sera dopo le otto e mezzo, il mercoledì e la domenica pomeriggio. Dormivo lì.

Però dopo mi sono abituata al modo di mangiare, piano piano, perché non avevo altra scelta, non avevo un altro posto dove andare, dove cucinare per me. Allora c'era una cuoca che faceva da mangiare molto bene.

Con i figli mi trovavo benissimo, mi trattavano come una sorella, si confidavano con me, sia le femmine che i maschi. Sapevo tutto di loro e loro di me.

La nostalgia però c'era sempre, soprattutto quando mettevo la testa sul cuscino, la sera. Mi mancavano tanto i miei fratelli piccoli, li avevo lasciati bambini e adesso sono praticamente quattro anni che non li vedo.

Il mercoledì pomeriggio andavo da mio fratello e gli mettevo a posto la casa. Ogni tanto avrei avuto bisogno di distrarmi un po', ogni tanto, ma non sapevo dove andare.

Sono rimasta con la famiglia per tre anni. Con loro ho conosciuto tante cose perché giravamo molto, tutto l'anno, nelle case che avevano. Andavamo a Cortina, a S. Martino, a Venezia. Sono stata anche a Firenze.

A Cortina andavamo a Natale, a febbraio e a Pasqua. I figli venivano in vacanza a sciare per dieci o quindici giorni. Io facevo i lavori di casa.

S. Martino non mi piaceva per niente perché pioveva sempre, era più fresco, c'era poca gente, tanti anziani durante l'estate e mi annoiavo a stare sempre da sola. A Cortina invece ci sono le filippine, i peruviani, altri stranieri che lavorano nelle altre famiglie. Avevo fatto amicizia, mi divertivo tanto. Uscivo fino alle otto, otto e mezzo, andavamo a mangiare una pizza. Avevo degli amici, il contrario che a Ravenna, c'erano ragazze straniere come me,



che facevano il mio stesso lavoro, avevano lo stesso orario, potevamo uscire insieme.

In questi anni sono stata bene, ho imparato l'italiano. Mi trovavo bene con la famiglia. Però mi sono innamorata. Di un ragazzo della mia famiglia, che è figlio dello zio della mamma. Lui è venuto in Italia dopo un anno che io ero qua e abitava con i miei fratelli. Ci conoscevamo già prima, ci siamo scelti e abbiamo deciso di sposarci.

Lui era ancora clandestino e quando è andato a parlare con mio fratello aveva una gran paura che non accettasse, perché magari pensava che era solo per avere i documenti, ma lui lo conosceva e ha detto di sì. Così Lauchine ha parlato coi suoi genitori in Marocco e loro sono andati a parlare coi miei. La mamma non è stata contenta subito perché avrebbe voluto che io aspettassi un altro pochino. Poi dopo ha detto che andava bene.

Il matrimonio l'abbiamo preparato in fretta perché avevo un contratto di lavoro e non potevo restare in Marocco per molto tempo. Ai miei genitori è dispiaciuto di non poter preparare la festa e tutto per bene.

Allora quando è scaduto il contratto con la famiglia ho smesso di lavorare perché mio marito non poteva venire ad abitare con me. La mia camera da letto era in mezzo alle altre. A loro è dispiaciuto molto perché si erano affezionati, ma avevano bisogno anche la sera. Il problema però c'era soprattutto quando dovevo andare in giro: a Cortina avrei dovuto andarci senza mio marito. Se fosse stato solo a Ravenna forse avrei potuto continuare.

Avevo fatto amicizia con la cuoca e poi conoscevo tutti intorno a casa, nei negozi, saluti così, due chiacchiere, anche se non erano legami stretti.

Sono rimasta senza lavoro per due mesi poi ho trovato in un'altra famiglia vicino a quella dove lavoravo prima. Vado solo dalle otto alle due.

Dopo che mi sono sposata mi sono sentita meno sola, perché prima non avevo nessuno con cui confidarmi, nessun marocchino voglio dire. Avevo fatto venire una mia amica a lavorare in una famiglia, ma adesso si è spostata in un'altra città.

Prima di sposarmi, col mio stipendio cercavo di far contenta prima di tutto me stessa, poi i miei familiari. Ogni mese mandavo qualcosa, così non mettevo via niente. Assolutamente. Adesso che ho una famiglia è cambiato tutto, ho molte più responsabilità.

La mia vita in Marocco, in Italia, sposata o no è sempre lavoro e casa, casa e lavoro e basta. Ho lasciato il mio paese per distrarmi, andare fuori, andare in giro, fare dei viaggi però fino a questo momento non ci sono riuscita. Mi è rimasta la voglia.

In Marocco non uscivo molto, le uniche feste erano quelle religiose, allora si riuniva tutta la famiglia, i parenti. Anche per un matrimonio, una nascita. Però non è assolutamente come qui in Italia che si va fuori la sera, si va a ballare. Il divertimento è limitato. Io potevo uscire fino alle cinque, le sei, non di più. Andavo in città a fare un giro e la sera facevo visita a qualcuno con i miei. Anche al cinema sono andata poco, due o tre volte in tutto, perché non era una cosa vista bene per una ragazza. I maschi fanno tutto quello che gli pare, ma le donne no, vengono limitate. Questo dipende dalla religione

musulmana per prima cosa, ma anche dalla mentalità.

Dopo che mi sono sposata è stato ancora più difficile uscire. Non ricordo neanche una sera in cui sono andata fuori, che sia tornata a casa e abbia detto "Mi sono divertita". Io e mio marito non abbiamo la macchina, allora ci accontentiamo di andare al cinema. Alle otto e mezzo torniamo a casa. Anche al mare siamo andati solo con l'autobus. All'inizio lui non accettava che io stessi in spiaggia perché era geloso di tutta quella gente, poi piano piano mi ha lasciata anche mettere in costume da bagno. I primi tempi era proprio gelosissimo, non poteva sopportare l'idea che stessi così svestita, poi un po' alla volta si è adattato.

Se fossimo in Marocco il nostro rapporto sarebbe molto diverso. Là c'è l'influenza delle famiglie. Guai se vedono che un marito coccola la moglie, o che pulisce la casa, oppure se lei gli risponde un po' peggio, gli fanno sentire che lui non è un vero maschio e che deve ribellarsi, si deve arrabbiare per forza. Mio marito è diventato più elastico, pulisce, usciamo insieme, mi lascia vestire con più libertà, tante cose che in Marocco non avrebbe accettato assolutamente. Anche il mio modo di parlare con le persone è diverso. Ad esempio è diventato normale che sia io a chiedere un'informazione o a rispondere o che faccia due chiacchiere coi nostri amici italiani quando vengono a trovarci a casa. Ho notato che è cambiato molto. In Marocco lui non accetta neanche che io stia a chiacchierare con un suo amico. Però in Italia se mi vedesse ferma per la strada a parlare con un altro uomo sarebbe la fine del mondo.

In Marocco le mogli non hanno un dialogo aperto col marito, invece noi due possiamo parlare di tutto. Ad esempio là è difficile che la moglie possa dire "Questa cosa di te non mi piace", che possa parlargli del carattere, guai se osa, invece io lo faccio e lui ascolta.

All'inizio è stato difficile poi la situazione è migliorata, forse perché siamo noi due da soli ventiquattro ore su ventiquattro, non abbiamo altri legami. Lui viene dal lavoro e ci sono solo io, quando usciamo siamo noi due, non abbiamo tante amicizie. Può darsi che questo l'abbia influenzato, non so bene neanche io cosa è stato che l'ha fatto cambiare.

Se fossi in Marocco passerei più tempo con le donne perché il marito va a lavorare e poi esce con gli amici, ma qui mi sento più compresa perché alla fine la cosa più importante è il rapporto col marito, che è la persona con cui vivi, mangi, dormi.

Io credo che anche mio marito sia contento.

Per i miei fratelli è lo stesso, si comportano in un altro modo, ad esempio fanno i lavori di casa come gli italiani. Può darsi che sia perché sentono la mancanza dei genitori e dei fratelli.

I primi tempi quasi tutte le coppie marocchine hanno dei problemi. La colpa è di quello dei due che è più fragile e non tutti riescono a superarli.

Vivere qui è molto faticoso, soprattutto per i soldi. Fino adesso non ho visto ancora nessun risultato, assolutamente. Io mi aspettavo chissà cosa, perché ho lasciato il mio paese e almeno speravo di comprare una casina, però questa possibilità è ancora molto lontana. Vorrei un posto mio dove abitare quando torno. Invece adesso sono costretta a stare dai miei genitori e sono

talmente stretti anche loro. Il mio sogno sarebbe avere una casina a Casablanca. Per tornare bisogna avere dei risultati, ma a mani vuote non è possibile perché organizzare la nostra vita là è difficile, affittare una casa costa caro, trovare un lavoro è quasi impossibile. Non riusciamo a mettere da parte niente, neanche i soldi per pagarci il viaggio di ritorno. I soldi ci bastano giusto per vivere, per comprare il necessario, per pagare l'affitto.

Per esempio mio padre è stato male e per un po' di mesi non ha lavorato, ma io non ho potuto aiutarlo tanto.

Quando torno a trovare la mia famiglia mi sembra tutto cambiato. In Italia le strade, i palazzi mi sembrano enormi e poi ci sono tante abitudini differenti, cambia anche il modo di parlare della gente. I primi giorni che sono in Marocco anche i miei parenti sentono che sono un po' diversa. Mi sembra strano parlare l'arabo perché oramai sono abituata all'italiano, il modo di spiegare, di raccontare i fatti non è lo stesso. Io e mio marito parliamo in arabo però praticamente tante parole ci escono in italiano, così senza volerlo.

Poi c'è il modo di vestire, perché secondo loro noi siamo diventati un po' eccessivi. Qui posso mettermi un jeans, una maglietta, una giacca, una gonna un pochino più corta, invece là se mi presento così subito dicono "Guarda com'è vestita!". Perché agli uomini basterebbe vedere solo la caviglia di una donna per essere già eccitati. Allora si cerca di non fare vedere le parti che li fanno distrarre, di coprirsi un po' di più... I primi giorni è difficile, però piano piano ci si abitua, bisogna fare attenzione a come ci si siede, a non accavallare le gambe perché non sta bene, a non scollarsi molto. Anche quando parlo devo stare attenta. Qui qualche parolaccia si può dire anche in famiglia, ma da noi guai se pronunciate una parola così, come "porca boia", non bestemmie che non ne ho mai dette, ma qualche parolaccia piccola. Da noi certe parole le pronunciano i ragazzi quando sono fuori con gli amici, le ragazze qualche volta le dicono dentro di loro, ma non senti mai il padre pronunciarne una, la madre altrettanto e neanche i figli davanti a loro.

Del Marocco mi manca tanto il modo di mangiare, i piatti più appetitosi come la *b'stila*\*. Perché da noi quando mangi un arancio senti il gusto di un arancio, senti che hai mangiato un arancio. Invece qui mangi un arancio e non sa di niente, un pomodoro e non sa di niente, le verdure anche, forse perché sono trattate con delle sostanze chimiche che gli tolgono il gusto. Mi mancano i sapori e la popolarità, la semplicità delle persone e delle cose. Diciamo che se uno vuol mangiare non deve stare lì a fare questo e quest'altro, ad apparecchiare per bene la tavola. Se una persona viene a trovarti mangia quello che trova, va nel frigorifero, c'è una confidenza diversa. Qui invece si deve invitare, c'è più formalità.

In Marocco si scherza di più, si ride di più, c'è più allegria anche quando ci si incontra in famiglia o coi fratelli sembra sempre chissà che cosa. Mi manca la mamma che non smette mai di scherzare, anche se ha dei problemi per non so cosa lei scherza lo stesso, riesce sempre a mantenerci tutti allegri, fa delle battute, racconta delle barzellette. È molto allegra, al contrario di mio padre che ha un carattere un po' chiuso. In Marocco la gente è socievole. Io non posso dire degli italiani, ma a Ravenna invece le persone sono chiuse, sento

anche altri italiani che vengono da fuori lamentarsi di questa cosa.

Noi abbiamo una cultura molto diversa dagli italiani. Le donne qui fanno bene perché hanno la loro libertà, il loro modo di fare, però c'è anche un po' di esagerazione. Io non capisco perché all'estate vanno al mare in topless, con tutto che si vede e il marito vicino, che per loro è una cosa normale. È bello farsi vedere una volta, però che il marito la lasci guardare sempre a tutti no. Mi sembra che le cose intime vadano lasciate un pochino all'immaginazione, perché poi il marito non si eccita più, la donna diventa una cosa normale a forza di vedere di tutto. Da noi si dice così, non so.

Anche se le donne chiedono l'eguaglianza con l'uomo c'è sempre una diversità, è la natura che ci ha fatti così. L'uomo ha più bisogno di stimoli. La donna deve guardare per prima cosa all'intelligenza, ma sicuramente anche all'aspetto fisico di un uomo, tutte e due queste cose insieme.

Non capisco questo eccesso a spogliarsi e neanche perché le donne escano con i loro amici se il marito va fuori per conto suo. Ogni tanto può succedere che si esca divisi, ma se diventa un'abitudine non si sa come può andare a finire. Questo vale sempre quando ci sono uomini e donne assieme, anche se sono amici.

La fedeltà è una cosa importante. Se io sapessi che mio marito ha un'altra non lo potrei digerire, è un'offesa grave che non accetterei. Se uno non è fedele allora può anche chiudere un occhio sull'altro, altrimenti gli sembra una presa in giro. Io penso che se lui mi tradisse potrei decidere di lasciarlo. Però l'infedeltà c'è in tutto il mondo. Anche la poligamia non è assolutamente giusta. Cosa ne pensa mio marito non lo so, perché non si può mai giurare su un uomo, come si dice da noi. Se dovesse esserci un'altra moglie me ne andrei subito senza pensarci neanche un attimo.

Mi manca la mia infanzia in Marocco, i giochi che facevamo, eravamo tanti bambini sempre fuori per strada. Per mia figlia che è appena nata sarà diverso, lei farà la scuola a Ravenna. Le parlerò in arabo, ma le insegnerò anche l'italiano e il francese. Tutte e tre le lingue.

Soltanto che mio marito ha già il terrore, che so, che un giorno telefoni un amico, perché lui è geloso. Non so come farà ad educarla, a tenerla lontana dai ragazzi. È difficile e allora lui ci sta pensando già adesso. Dice "Io ho il terrore che mia figlia abbia una relazione, abbia un ragazzo, come si fa ad educarla? Non so come comportarmi se farà questo o quest'altro". Io gli dico "Ma cosa stai pensando che è ancora una bambina, è appena nata". Perché lei non ha ancora due mesi e lui mi fa "Quando vado a dormire io ci penso molto". Mio marito crede che succederà perché quando guardiamo la televisione e un bambino di sei anni dice che cerca la fidanzata gli viene il terrore. Quello che lo preoccupa di più è che non sono musulmani.

I cattolici noi li vediamo come persone normali, soltanto che le relazioni intime non vanno bene, sposarsi, fidanzarsi, averli come ragazzo, ragazza, quello no, non lo accettiamo. Questo vale per la femmina, perché il maschio musulmano può sposare una cattolica, ma la femmina no.

La religione da noi è una cosa importante, va rispettata. Anche in Italia io faccio la preghiera e il Ramadan. Ci sono tanti che non pregano cinque volte al

giorno e questo non è visto come una cosa grave, ma il Ramadan lo fanno tutti. I bar vengono chiusi durante quel mese perché non deve esserci dell'alcool in giro. La sera si sta assieme, si mangia. In Marocco non è come qui che uno può scegliere la religione che gli pare.

Mia figlia non dovrebbe sposarsi con un cattolico. Se succedesse sarebbe un bel problema, ma non ci voglio pensare adesso. Se vediamo che diventa difficile educarla la riporteremo al nostro Paese, perché una ragazza quando ha quindici, sedici anni non puoi legarla, non ci riesci. Lei vedrà i suoi coetanei che fanno certe cose e se non le farà anche lei si sentirà un po' strana, si sentirà inferiore.

Io sarei contenta se mia figlia fosse come me. Non mi fiderei che lei uscisse la sera, andasse in giro coi ragazzi, più che altro perché adesso ci sono tanti problemi.

Può darsi che succeda che mia figlia abbia anche un ragazzo, non è che non lo debba mai avere, è giusto che una persona faccia la sua esperienza. Però il modo di perdere la sua verginità, è fondamentale. Questa è la mia grande paura, che succeda nel modo sbagliato. Se cominciano ad andare a letto, poi da lì derivano tante conseguenze. Io credo che bisogna farlo solo se ci si sposa e basta. Me l'hanno insegnato i miei genitori, ma sento che è una cosa giusta, anche se la mia vita è molto diversa da quella che hanno vissuto loro.

Sono stati bravissimi perché sono riusciti a metterci a posto tutti e dieci. Nessuno è diventato delinquente, lavoriamo tutti e questo grazie all'educazione che ci hanno dato, a tutte le cose che hanno fatto per me e per i miei fratelli.

Io rifletto molto sul modo di comportarmi con la mia bambina. I miei ce l'hanno fatta a crescerci anche se non hanno studiato, al contrario di me adesso che ho studiato e sento parlare dell'educazione dei figli. Quando ci dicevano non devi giocare con questo o non devi stare in quel posto lo facevano senza ragionarci tanto sopra, senza chiedersi perché. Invece io cerco di capire i motivi.

Può darsi che alla fine loro risulteranno più bravi di me, anche se hanno fatto delle cose istintive, cose che venivano fuori così, spontaneamente. Invece io sto leggendo dei libri per sapere per esempio cosa devo fare se mia figlia sta poco bene, o magari quando la devo sgridare. So che se le dico certe cose lei reagirà male, le resteranno dentro. Mi sforzo di immaginare le conseguenze. Sto ancora imparando.

Nessuno diceva ai miei cosa dovevano fare, facevano quello che gli veniva. Il contrario di me che devo leggere tutto, sapere tutto. Mi comporto così perché sono in Italia, sento tante cose interessanti in televisione, sto attenta perché vorrei che la mia bambina crescesse per bene. Però io non ho quella capacità che hanno avuto i miei genitori di educare naturalmente. Per farlo io devo studiare perché i tempi sono cambiati. Tante cose che erano naturali sono diventate più complicate.

## MAJLINDA

Mio padre era troppo severo. Più mi diceva di fare qualcosa, qualunque cosa, meno la facevo. Erano cose talmente imposte che io facevo tutto il contrario. Mia madre non la vedevo quasi, era sempre fuori. Non avevamo un rapporto perché lei lavorava sedici ore su ventiquattro, faceva la cuoca. Anche il babbo lavorava sempre, era Ufficiale di Marina, ma aveva un po' più di tempo per stare con me e il mio fratello più piccolo.

Noi siamo nati e cresciuti a Durazzo. Anche la mamma è nata e cresciuta lì. Il babbo invece viene dalla campagna. È rimasto orfano presto e ha dovuto mantenere le sue sei sorelle lavorando. Erano tutte femmine. Quando ha finito la Scuola Militare, a diciassette anni, si è trasferito a Durazzo. Le sorelle gli sono venute dietro, poi una alla volta si sono sposate tutte, e così ognuna è andata per la sua strada. Una sola è ritornata al paese.

Siccome mio padre aveva avuto tante femmine in famiglia, era abituato a controllarle tutte e ci teneva che anche l'ultima, io, venisse su in un certo modo. Però a me non stava bene, anche perché le sue sorelle erano cresciute in campagna, ma io stavo in città, la cultura era diversa, se facevo quello che voleva lui non mi divertivo. Mi dava più gusto fare di nascosto quello che piaceva a me. Così sono diventata bugiarda, non perché lo fossi per natura, ma piano piano ho imparato anche fin troppo bene.

A cinque anni e mezzo volevo fare la ballerina, ma mio padre mi ha fatto partecipare al concorso che si fa per vedere se si è portati per la musica. Hanno scoperto che avevo del talento, così a sei anni ho cominciato a suonare. Non il pianoforte come volevo io, perché il pianoforte non avevamo la possibilità di comprarlo. Mio padre ha deciso che dovevo fare la violinista, perché già quando avevo cinque anni e mezzo pensava che il violino potevo suonarlo in casa e lui voleva evitare che io facessi ogni giorno la strada per andare al Conservatorio. Ha pensato che era l'unico modo per tenermi in casa. Lui pensava già a quando sarei cresciuta, non aveva piacere che mi mostrassi, che mi facessi vedere troppo in giro, aveva paura che uscissi coi ragazzi.

Le mie amiche non erano tutte nella mia situazione, c'erano dei genitori che si fidavano e le lasciavano andare, c'erano anche delle violiniste che andavano a studiare fuori.

Quando ero più piccola i miei genitori insistevano che dovevo andare bene a scuola. Praticamente la regola quando sono diventata un po' più grande, era che avevano paura dei delinquenti, dei ragazzi che non avevano niente da fare e stavano alle porte dei licei. Questi qui se vedevano una carina allora l'avvicinavano, venivano a proporti matrimoni vari, ma così, non sul serio. Se guardavo i ragazzi per strada erano guai.

Mio padre non voleva che uscissi, non voleva che facessi tutte quelle cose che una ragazzina deve essere libera di fare. Io non è che scappavo, ma mi comportavo di conseguenza. Facevo tutto di nascosto e questo lo mandava più in bestia.

La sera potevo uscire solo coi genitori.

Per esempio, i compleanni erano le occasioni per i giovani per incontrarsi e stare un po' assieme. Per andare io dovevo chiedere il permesso quattro mesi prima e mio babbo non me lo dava lo stesso. Cioè, io ci potevo andare però solo accompagnata dal fratello. Bastava avere un cagnolino dietro, ed ecco fatto, potevo andare ovunque. Solo che ad un compleanno, dove sono tutti amici e mio fratello più piccolo non c'entrava niente, mi scocciava portarmelo dietro. Quindi stavo a casa, alla fine era meglio così.

Non ho mai festeggiato un compleanno perché se venivano delle amiche a trovarmi mio padre non si muoveva dalla stanza dove eravamo, figuriamoci se ci fossero stati anche degli amici per una festa. Forse era così per ignoranza, per la mentalità della famiglia dov'era nato. Infatti c'era anche chi usciva, delle amiche che non avevano assolutamente problemi.

I miei genitori avrebbero voluto che crescessi più tradizionalmente, ma hanno sbagliato, perché mi sono data un'educazione per conto mio, in uno stile più liberale. Non è che avessi la pretesa di rientrare a mezzanotte, addirittura all'una, volevo stare fuori fino alle otto e mezzo per un compleanno. Non volevo neanche uscire tutti i giorni, ma una o due volte alla settimana. Anche quel poco che chiedevo non mi era concesso e così, con un carattere forte come ho io, più le cose mi venivano imposte meno le accettavo.

Anche al cinema ci andavo di nascosto con le amiche, il pomeriggio, o la mattina andavo via dalla scuola apposta, perché non mi gustava farmi accompagnare da mio padre. C'erano i film di Bud Spencer, qualche cosa usciva, film inglesi, americani, italiani, però praticamente niente. Della roba che se la vedi adesso dici "Ma va, ma cambia canale!". Film vecchi, di pugni, di karatè, di botte.

Quando avevo quindici anni ho cominciato a vedermi di nascosto con un ragazzo. Il babbo non lo sapeva. Il mio fidanzamento è iniziato così. Come l'ho conosciuto non me lo ricordo. Lui dice in un negozio di scarpe. Dopo invece lo so, ci siamo fermati a chiacchierare.

Ai miei non piaceva perché era uno che non aveva studiato tanto. Allora era sempre in giro perché lavorava al porto la notte. La mattina e il pomeriggio era libero e lo vedevano passare spesso e pensavano che non facesse niente. Dicevano che era un donnaiolo, tra parentesi, che non era vero. Aveva delle amiche, ma questo non vuol dire niente. Poi la sua famiglia non era tanto ricca, invece noi stavamo veramente bene, dal punto di vista economico eravamo tra i più ricchi.

I suoi genitori mi conoscevano. Anche i miei immaginavano che ci vedevamo, ma non riuscivano a beccarci, era questo che li mandava in bestia.

Un giorno lui mi ha detto "Forse vado via", ma non mi ha spiegato niente, perché se lo beccavano finiva in prigione, se beccavano me ci finivo anch'io. Sapeva che l'avrei raggiunto comunque. È partito da solo perché le condizioni in cui andava via non erano adatte per una donna. Doveva scavalcare quattro muri, cinque porte, tre navi e io non potevo farlo all'età di diciassette anni. Si erano infilati come clandestini su una nave merci perché lui caricava e scaricava le navi al porto.

Quando è arrivato in Italia ha avuto un sacco di problemi con la burocrazia.

Il giorno che è partito l'abbiamo passato assieme, mattina e pomeriggio. Ho litigato con i miei perché sono arrivata a casa in ritardo. Poi quando ho saputo che era scappato ho pensato per la prima volta di venire in Italia, di andarmene dal mio paese per raggiungerlo. È diventata una fissazione. Anche perché in Albania non se ne parlava nemmeno che io potessi sposarlo.

In Albania non è come si dice che le donne non potevano uscire. Anche mio padre non è che si è comportato in quel modo per farmi star male, voleva solo evitarmi delle conseguenze. Perché per la strada ne giravano di tutti i colori. In Albania il problema era per le ragazze giovani, ma adesso anche loro hanno molta più libertà. Invece le donne sposate possono fare quello che vogliono. Questo valeva prima e vale anche adesso.

Studiavo al Liceo Artistico dove facevo il violino tre volte alla settimana. Quando ero più piccola ero stata a Tirana quattro anni, a casa della sorella di mio padre per studiare al Conservatorio. Lei è l'unica dei miei parenti a cui sono legata. Quando ero una bambina venivo trascinata a vedere i miei nonni in campagna, ma dopo che ho compiuto nove anni non ci sono più voluta andare. Erano contadini.

Ero stata anche in Grecia per un po' di mesi e a Salisburgo, sempre a studiare il violino.

Facevo una vita sempre uguale. Mi alzavo alle sette, facevo colazione, andavo a scuola, tornavo alle due, mangiavo, studiavo, aspettavo che cominciasse la televisione, guardavo qualcosa, studiavo ancora un po' e dormivo. Sempre così. Però durante le ore della scuola mi divertivo. Le classi erano miste, altrimenti saremmo state monache.

Ho lasciato la scuola al dodicesimo anno, che sarebbe l'ultimo di liceo in Italia, poco prima della fine. C'erano già le navi che andavano e venivano. Io le vedevo ogni giorno perché la mia classe aveva la finestra sul porto. C'era tanta, tanta gente che partiva. Era il marzo del novantuno. Mi chiedevo "Cosa succede?". Se tornassi indietro non verrei mai più in Italia. Ho preso su e sono salita sull'ultima nave che è uscita dal porto di Durazzo.

Non ho pensato a niente, volevo andare via e basta. Era quello il clima che si respirava.

Al mio paese stavo bene, non era tanto il fatto dell'Italia, ma vedevo tutte quelle navi dalla finestra... l'adolescenza è così. Ma era lui il mio scopo. Ci telefonavamo, ma io non gli avevo detto "Arrivo", perché non sapevo dove potevo rintracciarlo, poi ho deciso sul momento. Ero a scuola e alle dieci mi è venuta l'idea, fino a quel momento il pensiero di salire sulla nave non mi aveva neanche sfiorata. Ho lasciato la borsa alla mia amica e le ho detto "Portatela a casa" e lei ha cominciato a piangere "Ma dove vuoi andare? Perché?" e io "Non rompere, io vado. Ciao. Se vuoi venire vieni, se no stai qua". Infatti lei non è venuta ed è stata più furba di me perché adesso si fa i soldi a palate a cantare. Va in Svizzera, gira un sacco di posti con l'Orchestra Nazionale. Praticamente la più stupida sono stata io.

Avevano spalancato tutti gli ingressi del porto, si entrava liberamente e io sono salita sulla nave, così, da sola. Ho conosciuto della gente e ho visto anche



delle mie amiche con i loro genitori. I miei non li avevo nemmeno salutati perché erano a lavorare. Non ci pensavo. Era un caos indescrivibile, facevano dei controlli, ma la gente era impossibile fermarla. Andava avanti così da un bel po' di giorni.

Durante il viaggio avevo la testa completamente vuota. Pensavo solo ad Arben. Son sbarcata a Brindisi, ho incontrato i suoi cugini per caso e siamo venuti subito a Ravenna. Quando sono arrivata lui non c'era. Io sapevo che era in Germania, ma se tornava in Italia sarebbe venuto lì. Era uscito dall'Italia perché non gli avevano dato l'asilo politico, per colpa di una traduzione sbagliata delle dichiarazioni che aveva fatto alla Polizia.

Arben è arrivato quasi subito e poi ci siamo sposati.

Avevo compiuto da poco diciotto anni. Ci hanno dato una stanza in un paese vicino al mare in una palazzina piena di albanesi. Vivevamo in delle condizioni terribili, musica a tutto volume, la casa sporchissima, eravamo tutti giovani. Ognuno aveva voglia di fare quello che gli veniva in testa, almeno all'inizio. Io non mi sentivo per niente legata agli altri. C'era una differenza di cultura tra me e quella gente, che tuttora rimane e non per darmi delle arie. Mi sentivo diversa dagli albanesi che erano lì. In poche parole non li sopporto, è più forte di me. Parlo di certa gente che è qua, non di tutto un popolo tra cui sono nata e cresciuta benissimo.

Succedeva che quando andavi a cercare lavoro ti dicevano "Di dove sei?" e quando rispondevi Albania "Ah, Albania, no guarda non ho bisogno". Questo perché un mucchio di loro avevano fatto delle cose sbagliate, c'era chi aveva rubato, quelli che si ubriacavano. Da lì è nato il mio odio, che non è nemmeno odio, più che altro è un rifiuto. Venivano in duemila e facevano duemila danni e così chi li doveva sopportare? Per questo nessuno mi dava una mano anche se avevo bisogno.

Prendiamo il caso di Arben. Adesso è disoccupato, è difficile, sono quattro mesi che non riesce a trovare lavoro. So che c'è la crisi, ma so anche che cercano delle persone per fare gli elettricisti o gli operai specializzati. Non gli offrono un'opportunità perché c'è il pregiudizio verso gli albanesi. Non da parte di tutti gli italiani, grazie a Dio. I datori di lavoro avranno i loro motivi, perché di problemi con gli albanesi ne hanno avuti.

Siamo arrivati in un mondo che è troppo libero. È come se si tenesse un cane alla catena tutta la vita e quando lo si lascia libero cosa fa? Ti mangia, ti morde, perché oramai non riesce più a controllarsi.

Io mi sono trovata bene rispetto al modo di vivere degli italiani, perché la mia educazione, diciamo quella che mi sono impartita da sola e non quella di mio padre, quella nascosta, stranamente andava benissimo in Italia. Le mie idee qui funzionavano quindi ho pensato che non ero fatta per stare in Albania. Ho sentito un fascino particolare per questo nuovo modo di vivere. Ho imparato presto l'italiano.

Sapevo che molto dipendeva da me e non dagli italiani. Se sai comportarti gli altri sono gentili, in America o in qualunque posto. Qui la gente è più libera, lascia più spazio agli altri. La differenza si sente perché noi siamo stati troppo chiusi, non abbiamo vissuto bene.

Mi sono sposata in Chiesa per tanti motivi, anche se non sono credente. Primo per l'abito bianco. Era il mio sogno perché in Albania non avrei mai potuto metterlo. Secondo perché il prete che ci ha sposati per me è stato un dio. Mio marito forse lo considera un po' meno, ma lui ha fatto moltissimo per noi. Terzo per i documenti, perché sposandoci in Chiesa forse mio marito sarebbe riuscito ad avere il permesso di soggiorno più in fretta. L'ho dovuto mettere in regola io, dopo che ci siamo sposati. Doveva essere il contrario, invece è andata così.

Il giorno del matrimonio me lo voglio dimenticare. Io ci tenevo tanto e invece faccio fatica a guardare le foto, che ancora mi fanno arrabbiare. I testimoni, come si erano vestiti... e gli amici sono arrivati con le magliette heavy metal.

Dopo sei mesi che ero a Ravenna ho chiesto di essere ammessa al Conservatorio, ho fatto l'audizione e mi hanno presa, così mi sono diplomata in violino. E' stato solo merito mio, nessuno mi ha aiutata.

E' stato mio marito che mi ha spinto a ricominciare a studiare. Se fosse stato per me non avrei fatto più niente. È lui che mi ha convinta ad andare, perché se era per me, era solo il momento che decideva, non avevo progetti. L'unica cosa che avevo voluto era di rincontrarmi con lui e poi il resto si sarebbe visto lì per lì.

Ho ripreso a studiare e mio marito ha trovato un lavoro. Il rapporto con gli insegnanti era assolutamente buono perché mi stimavano molto, anzi ero considerata un dio del violino. È che ero civile, nonostante venissi dall'Albania ero abbastanza civile, abbastanza diciamo per presentarmi ovunque.

Mi piace la gente italiana, però diciamo che mi sono presa anche delle fregature. Per esempio all'inizio andavo in giro a suonare con una persona che mi conosceva. La mia insegnante. Lei prendeva mettiamo trecentomila a serata e me ne dava dieci. Non è una bella cosa. Io sono straniera, avevo bisogno, lo facevo per soldi perché dovevo viverci, anche se mi piaceva. Sarebbe stato meglio che mi avesse dato niente, ma diecimila lire, scherziamo? Comunque io con quella gente ho chiuso e basta.

Appena sono arrivata in Italia ho cercato i miei genitori. Abbiamo avuto un dialogo proprio tranquillo perché oramai cosa potevano dire? A quel punto era fatta, non potevano cambiare le cose. Mio padre per fortuna si sa rassegnare. Forse si saranno arrabbiati, ma al telefono non hanno detto niente. Mi hanno lasciata fare ed è stato meglio per tutti.

Da un po' anche loro sono in Italia a lavorare, ma in un'altra città. Il nostro rapporto è come sempre, in certe cose non andiamo d'accordo, in altre sì, ma ci vediamo talmente poco che va bene tutto. Io sono talmente indipendente che non riuscirei a vivere con nessun altro in casa, oltre a mio marito e alla figlia che sta per nascere. Né con i genitori, né con i suoceri, né con il fratello o i cognati.

Io e mio marito abbiamo cominciato a vivere assieme appena è venuto a Ravenna ed è stato molto meglio tra noi. È cambiato tutto in positivo. Alti e bassi ne abbiamo avuti in questi anni, ma è normale.

Ho la mia famiglia, sto benissimo, anche se abbiamo un po' di crisi econo-

mica. Siamo dipendenti dai soldi e non sempre possiamo uscire o andare a fare festa con gli amici, anche perché fare festa vuol dire spendere. Stiamo tra noi, però ci piace festeggiare l'anniversario del matrimonio e il compleanno, soprattutto quello di mio marito perché a me un anno in più mi fa rattristare.

Ho tanti amici, soprattutto femmine, italiane e albanesi, ma io sto bene con tutti. Dovunque vado non ho problemi a conoscere della gente. Mi sono inserita bene se non fosse per delle leggi che mi impediscono di fare il mio lavoro come si deve, suonare nelle grandi orchestre come mi spetta. Lo merito e purtroppo senza la cittadinanza non posso farlo, ma queste sono cose a cui rassegnarsi se no s'impazzisce.

Il problema qui è la sfortuna che ci perseguita. Per esempio mio marito aveva un appuntamento telefonico, ma quando ha chiamato gli hanno detto "Ah, ma te sei l'albanese, hai saputo del signore ... ?" insomma, quello che doveva trovargli il lavoro era morto. La sfortuna è una cosa pazzesca. Se lavoro io non lavora lui e viceversa. Siamo sempre sul milione e due al mese e con seicentoventimila di affitto è dura. La casa sarà pure carina, ma per un monolocale tutti questi soldi non si può, che fosse anche iddio.

In Albania io ero abituata con una casa grande, avevo la mia camera, mio fratello la sua, i miei genitori la loro. Stavamo talmente bene.

I soldi sono importanti per stare tranquilli se no finisce che si litiga. Più che litigare succede che io e mio marito abbiamo certi screzi per i soldi, ad esempio io ho bisogno di una cosa e l'altro fa il muso perché non può comprare quello che vuole lui. Si diventa come dei bambini per i soldi.

Quando mi capita vado a fare dei concerti o degli spettacoli, ma in genere tutte le offerte arrivano nello stesso periodo, accavallate, così mi tocca sempre scegliere. Da un anno lavoro con un gruppo teatrale, e grazie a Dio è una fortuna, però il lavoro, quello che voglio fare veramente è la musicista classica. Ma mi riesce un po' difficile perché ad aprile mi hanno chiamata a suonare a Ferrara ed è così importante perché c'è Abbado, ma a giugno e luglio lavoro col teatro. Non riesco a fare coincidere tutto, non so più come gestirmi perché non c'è il tempo e poi la bambina deve nascere e quasi subito devo ricominciare a lavorare.

Col teatro mi diverto, è un lavoro sicuro, andando in giro ho visto praticamente tutt'Italia, non è che mi lamento. Negli spettacoli suono tanti tipi di musica. Ma ho perso anche un sacco di occasioni per fare il mio lavoro. Tutto non riesco a fare. Per il momento è così.

In Albania avrei potuto lavorare come violinista classica, ma non ci penso nemmeno ad andare, perché pagano talmente poco a confronto con quel che costa la vita. Non è solo per i soldi che non torno. È che non riesco più a viverci, è l'ambiente. Quando torno a casa, vado per una settimana e non resisto più di due giorni, poi vorrei già essere in Italia.

Non ho nessuna nostalgia del mio paese. Mi urta la gente che mi sta addosso, non mi lascia respirare, mi controlla ad ogni passo che faccio. "Vuoi questo? Vuoi un po' d'acqua? Stai bene?". Soprattutto i parenti, chiedono sempre perché credono che io abbia chissà cosa e invece qua lavoro e tanto. Secondo loro noi stiamo bene per forza, non sanno che in questo momento sono sotto di

un milione in banca, non ci credono. Io non so come fare con una bambina che sta per arrivare. Loro non tengono conto di questi problemi e dicono "Ah che bello un bambino, fallo, fallo". Sono quattro anni che mi si sono messi addosso con questa storia che devo fare un figlio e io sempre "Ma bisogna mangiare, vestirsi, pagare l'affitto" e loro "Ma dai! Dopo queste cose si risolvono da sole!". Ma che cavolo da sole dico io. Se non hai le possibilità come fai a mantenerlo, un figlio?

Poi mi è arrivato, se no non lo facevo. Adesso ho accettato l'idea e anch'io dico "Quando nascerà vedremo come fare".

I parenti sono sempre pronti a chiedere qualcosa. Va bene una volta, due, un anno, due, tre, ma c'è un limite. Io non sono così.

Anche la situazione generale dell'Albania non mi piace, mi soffoca. Il motivo non riesco a capirlo perché non ci rimango mai tanto, ma è proprio più forte di me. Forse è anche la miseria che mi fa star male. In futuro può darsi che cambierò idea.

Quando vedo l'Italia dal traghetto penso "Ah, casa". In Italia potrei dormire alla stazione senza avere paura, mi sento tranquilla.

Non è che prima di partire mi fossi fatta delle idee particolari, così quando sono arrivata ho accettato quello che c'era.

La cosa più importante per me è sempre mio marito. Anche se avessi sei, sette o otto figli e quattro lavori per me conterebbe prima di tutto la nostra famiglia, cioè lui e io. Adesso che diventiamo tre non so come andrà, ma non credo che cambi molto tra noi.

Per il futuro preferisco non fare progetti perché altrimenti va tutto a monte. Quindi lascio al destino. Prendo le cose come vengono, mi sono rassegnata.

Per la musica so che devo aspettare ancora cinque anni, poi chiederò la cittadinanza italiana per fare i concorsi e potrò entrare in un'orchestra. Sono sicura che mi prenderanno perché ho superato tutte le audizioni più importanti. Su questo sono tranquilla. Sono tre milioni e mezzo al mese e dopo sì che ce la faremo bene. Però dipende se mio marito mi vuole seguire o meno, ma penso di sì perché tanto lui fa un lavoro che lo trova dappertutto.

Già adesso io vado ovunque per lavoro, a Bari, a Brindisi, ad Ancona, a Milano o a Firenze e non ci sono assolutamente difficoltà perché ci stimiamo e abbiamo fiducia.

È il denaro che ci porta in giro. Ne abbiamo talmente bisogno che non facciamo caso a dove andiamo e a cosa facciamo. I progetti verranno dopo.

## ALKETA

La famiglia di mio padre è una delle più antiche di Durazzo, i miei antenati erano tutti cittadini, nonni e bisnonni. La mia era una famiglia aristocratica, conosciuta da tutti, padrona della maggior parte delle terre della città. Avevamo anche una piccola fabbrica che tostava e macinava il caffè.

Mio padre era il più piccolo di tre fratelli.

I nonni non li ho mai visti perché sono l'ultima nata. Anche mia madre non ha conosciuto i suoi suoceri.

Mio padre era simpatizzante democratico e ha aiutato molto la guerra di liberazione. Gran parte dei soldi che guadagnava li faceva avere ai partigiani. Mio zio invece era contro.

Quando il babbo è morto aveva trentotto anni. A quel tempo la mamma aveva nove figli e trentatré anni. Si era sposata che ne aveva quattordici e quando ne ha compiuti quindici è nata la mia sorella più grande. Eravamo cinque femmine e quattro maschi. Io sono nata il ventitré settembre del millenovecentoquarantadue.

Con noi abitava il fratello maggiore di mio padre che era celibe e anche invalido.

A quel tempo non avevano ancora sequestrato tutte le nostre proprietà e lui, che non lavorava, ogni tanto vendeva qualcosa per mantenerci.

I miei fratelli hanno dovuto cominciare a lavorare da piccoli, uno a undici anni e un altro a dieci. Andavano a scuola di sera e così sono riusciti a finire gli studi.

Mia madre lavorava a casa, cuciva molto bene, ricamava, era un'artista. Lavorava tutto il tempo.

Nel quarantotto ogni cosa che possedevamo è andata allo Stato. Ci hanno lasciato solo la casa ricordando quello che aveva fatto mio padre. Non ci è rimasto nient'altro ed eravamo nove orfani. Adesso, dopo tanti anni, ci stanno restituendo qualcosa, abbiamo tutti i documenti che provano i nostri possessi, ma tante delle nostre terre non sono più libere, ci hanno costruito case, ospedali, fabbriche.

La mamma vendeva le cose preziose che aveva, gioielli, cuciva tutto il giorno, faceva ogni lavoro per mantenere noi e la casa.

Eravamo una famiglia molto unita, forse a causa della nostra disgrazia. Mia madre era una donna molto autoritaria, molto saggia. Non si arrabbiava mai, non diceva una parola cattiva a nessuno. Io non ricordo che mi abbia mai dato uno schiaffo, ma coi suoi metodi è riuscita a far sì che fossimo dei figli meravigliosi. Abbiamo studiato tutti, siamo cresciuti, abbiamo fatto dei buoni lavori, ci siamo sposati.

La scuola l'ho fatta tutta sotto il governo comunista. A casa sentivamo dire delle cose molto diverse da quelle che ci insegnavano i professori. All'università andavano solo i figli dei dirigenti del Partito o dei direttori d'azienda.

Erano favoriti, ma a partire dagli anni sessanta lo Stato ha avuto bisogno di tecnici preparati, di alunni dotati, così le cose sono cambiate. La nostra università era nata nel cinquantasette ed era nuova. Nei primi anni i professori non avevano grande esperienza allora mandavano gli alunni a studiare in Unione Sovietica o in Cecoslovacchia, in Polonia. Così, molti studenti sono andati all'estero.

A Durazzo c'era un unico liceo. L'anno in cui ho finito io eravamo quarantadue maturandi, in totale due classi. Tutti volevano andare all'Università e tutti siamo stati ammessi a Tirana senza troppo guardare al passato delle famiglie, perché c'era bisogno di laureati. Poi anno dopo anno hanno ristretto l'accesso: chi non andava bene in marxismo, anche se aveva buoni voti nelle altre materie, non veniva ammesso.

Mio padre aveva aiutato molto la guerra di liberazione, ma la mia famiglia non avrebbe mai potuto entrare nel Partito Comunista. Noi non volevamo e neppure loro ci volevano.

Mia madre aveva paura e non criticava molto il Governo, diceva solo "Sono tutte balle". Lei oramai era una donna vecchia, ma era obbligata ad andare una volta alla settimana al Consiglio di quartiere. Lì c'era un veterano di guerra, un ignorante per lo più, che sviluppava il marxismo-leninismo con le vecchie della zona che erano costrette a partecipare anche se non sapevano niente dell'argomento. Un giorno, mi ricordo che ero andata a cercare mia madre e ho visto la maggior parte di quelle donne dormire sulle loro sedie.

La mamma aveva fatto solo la scuola media, si sedeva e parlava da sola.

A quel tempo per comprare ogni cosa bisognava fare la fila. Ci sono stati anni in cui, per comprare qualche metro di stoffa per un abito, bisognava stare in fila tutta la notte. Io ricordo che nella mia vita siamo stati sempre in fila, anche per il pane.

Avevamo una casa grande e ogni giorno c'erano molti lavori da fare. La mamma era sempre in attività per guadagnare qualcosa. Ci insegnava a pulire, a cucinare, a cucire anche a macchina, a ricamare, a fare la maglia. Io so fare tutto, mi ha insegnato fin da piccola. A casa era importante essere onesti, dovevamo aiutare chi di noi era in difficoltà e aiutarci l'uno con l'altro, ma soprattutto obbedire alla nostra mamma e anche allo zio, che era come un padre.

All'Università sono stata costretta a scegliere Fisica, anche se non mi piaceva tanto, perché mi ero diplomata con dei buoni voti. Al terzo anno mi sono ammalata ai reni e, siccome uno dei miei fratelli era morto di azotemia quando avevo diciotto anni, la mamma era molto preoccupata per me. Sono rimasta un anno intero a riposo. Ero dimagrita, senza forza, la dieta alimentare di allora era troppo rigorosa.

Quando sono stata meglio ho cominciato a frequentare Lingua e Letteratura, che era la mia vera passione, andavo la sera e così mi sono laureata.

Mio figlio è nato la sera del giorno che ho dato l'esame di Filosofia.

Mio marito era un nuotatore, è stato per dieci anni campione dell'Albania nelle gare di cento metri stile libero e quattrocento farfalla. Poi è diventato allenatore della squadra di Durazzo e della Nazionale. Era uno degli sportivi

più conosciuti.

L'ho incontrato perché avevamo un tavolo da ping pong in salotto. Quel tavolo era lì dal tempo in cui l'Albania era sotto l'Italia. Nel quarantacinque, lavoravano per mio padre degli italiani che come tanti altri avevano deciso di restare finita la guerra. Mangiavano da noi, dormivano da noi e sono loro che l'hanno costruito. È rimasto lì per molto tempo, così noi organizzavamo un campionato di quartiere. La mia mamma una volta, nel suo stile arrabbiato, mi ha detto "Questo tavolo non ha vita lunga qui, perché non siamo mai tranquilli in casa".

Giocavamo tutto il giorno e quando c'erano i campionati di ping pong i miei fratelli erano sempre primi. Anch'io e la mia sorella più grande giocavamo moltissimo. Un anno lei è stata campionessa nazionale e l'anno dopo è toccato a me. Ho iniziato ad allenare un piccolo gruppo di bambine alla Casa dei Pionieri. Avevo diciotto anni. Anche mio marito allenava un gruppo di bambini e ci siamo conosciuti così, per lo sport. Ci siamo sposati ed è nato un figlio.

Mi sono trasferita ad abitare a casa di mio marito, con i miei suoceri e due dei suoi fratelli che non erano ancora sposati. Dopo pochi anni ci siamo trovati a vivere in tre camere più bagno e soggiorno con le loro mogli. Comunque andavo molto d'accordo con mia suocera, una spagnola di Madrid che poi è ritornata a vivere in Spagna.

Mio marito lavorava in una fabbrica che produceva le macchine agricole. Faceva l'aggiustatore. Aveva diritto all'orario ridotto, cinque ore al giorno, per fare anche l'allenatore, perché non c'erano professionisti in campo sportivo.

Per avere una casa ha dovuto lavorare per sette anni come volontario dopo il lavoro. Ogni azienda organizzava la costruzione delle case per i suoi dipendenti, che andavano a costruirle gratis. Era l'unico modo per ottenere una camera, una cucina e un bagno in affitto.

Mio marito non era mai a casa. Finiva di lavorare all'una, mangiava di fretta, andava ad allenare la squadra, poi faceva il muratore e tornava ogni sera verso le otto, le nove.

I campionati si facevano solo tra albanesi perché dagli anni Sessanta non c'erano più rapporti con gli altri paesi dell'Est e a partire dagli anni Settanta non eravamo più amici neanche con la Cina. L'Albania era completamente isolata. Prima della rottura mio marito era stato due volte in Cina a fare dei corsi come allenatore di nuoto.

Io ero campione albanese di ping pong. Il dirigente del settore della Cultura e Scuola di Durazzo era stato il mio professore e lui mi ha trovato un posto come insegnante di Lettere anche se non ero ancora laureata. Ho sostituito un mio compagno che era andato a fare il servizio militare. La mia città faceva di tutto per evitare che mi trasferissi perché gli portavo il titolo sportivo.

Ho lavorato per sei anni in quel liceo serale poi hanno aperto una scuola superiore sportiva, dove si facevano tutte le materie, ma l'educazione fisica era privilegiata. Per i maschi c'era soprattutto il football, per le femmine il ping pong. Lì ho iniziato a insegnare ping pong e per quindici anni le mie

allieve sono state sempre campioni nazionali. Dopo che mi ero laureata ho continuato ad insegnare sport perché mi piaceva molto, anche se era più faticoso. Ero contenta.

Le ragazze andavano a fare i campionati e io le accompagnavo spesso, dopo che mio figlio era cresciuto. Ero come la fontana che fornisce acqua alla squadra della città. Quasi tutta la Nazionale dell'Albania veniva dalla mia scuola, compresa la campionessa Elda Zuriki che adesso è in Italia. Ha lasciato tutto perché non la pagavano, non è uno sport redditizio.

Qualche volta gioco a ping pong anche qui, con un ingegnere albanese che lavora a Ravenna.

Io ero felice perché avevo un marito e un figlio meravigliosi, ma la parte materiale era un disastro, gli stipendi bastavano solo per mangiare. Un paio di scarpe un po' particolari o un bell'abito erano un sogno. Noi stavamo meglio di tanti altri perché lavoravamo in due e avevamo un figlio solo.

Mio marito ha lavorato quarantacinque anni, io ventotto, e tutti i nostri risparmi sono bastati solo a comprare due biglietti per l'Italia. Ho venduto tutto quello che avevo in casa, i mobili, le sedie tutto quanto per venire qui. Adesso penso che abbiamo sprecato tanto tempo perché in cinque anni di lavoro in Italia abbiamo guadagnato cinque o sei volte più di quanto abbiamo guadagnato con settant'anni di lavoro in Albania.

La vita qui è un'altra cosa. Non si lavora con la preoccupazione del pane, del cibo, dei vestiti. Io non sono d'accordo che in Italia non c'è lavoro, perché anche noi che siamo stranieri abbiamo avuto una possibilità.

Sono venuta in Italia a quarantasette anni. Mio figlio è nato il primo luglio del millenovecentosettanta. Nel novanta in Albania ha cominciato a muoversi qualcosa. La gente non voleva più rimanere a testa bassa, chiedeva qualcosa di più. Dopo che Ceausescu è stato ucciso sono cambiate tante cose.

E' successo che molti albanesi sono entrati nelle ambasciate straniere. Sono stati giorni terribili perché la classe politica aveva la forza militare e pensavamo che li avrebbero fucilati tutti. Ogni famiglia aveva qualcuno dentro le ambasciate e ci chiedevano "Cosa succederà a questi figli che sono là?". La maggior parte erano studenti, ma c'erano anche famiglie intere coi bambini. All'ambasciata tedesca era una situazione folle, in un territorio piccolissimo erano ammassate quasi tremila persone e tra loro c'era anche un mio nipote. Alla televisione facevano vedere continuamente immagini terribili.

La paura non era solo per i figli che andavano, ma per i familiari che rimanevano. Quello che scappava era felice perché andava incontro a un'altra vita. Prima, se qualcuno usciva dall'Albania subito internavano tutta la famiglia, la portavano nei posti più sperduti, in montagna, in un villaggio isolato a fare i lavori forzati. Miniere, oppure a lavorare le terre. Gli davano il cibo sufficiente per mantenersi vivi e delle abitazioni spaventose.

Invece con il benessere dello Stato li hanno lasciati andare tutti. In Germania, in Italia.

Mio figlio a quel tempo aveva finito il liceo e si stava preparando per l'esame di ammissione all'I.S.E.F. Anche lui era campione albanese di nuoto. Faceva otto, dieci ore di preparazione fisica al giorno, ginnastica, atletica,



tutte le discipline richieste. Quando ha vinto il concorso noi eravamo al settimo cielo. Mentre era in attesa di cominciare è stato chiamato a fare il servizio militare per un mese. Era la preparazione alla difesa se fossimo stati invasi dagli stranieri, dai nemici del paese, che gli studenti dovevano fare ogni anno fino a quando cominciavano a lavorare. A quel tempo tutto il popolo era soldato, anche le donne. Ilir era stato mandato a lavorare la terra.

Un giorno è venuto a casa e mi ha detto “Mamma ho trovato una camera in convitto e devo andare a Tirana a prendere accordi”. “Ah” ho risposto “ma è solo un’ora che sei tornato”. “Sì” mi fa lui “ma ha telefonato un amico” e io “Ma dove ti ha telefonato, che non abbiamo il telefono?”. L’ho visto andare via. Ha detto che sarebbe rientrato con l’ultimo treno. Non aveva preso su niente, neanche una maglia.

Poi ho saputo che ha cambiato la sua camicia che era leggera con la giacca della tuta di un amico.

Mio marito ha un fisico molto forte. Non aveva mai avuto neanche un raffreddore in tutta la sua vita. Quel giorno quando è tornato dalla piscina mi ha detto “Mi sento molto male”, “Ma che cos’hai?” faccio io. “Non lo so, mi sento male”. Gli ho messo un dito sulla vena della tempia e bang, bang, bang, il cuore. Mi dice “Ho qualcosa, sto per morire”. Io volevo andare fuori a cercare un vicino che andasse ad avvertire un medico, ma lui non voleva che lo lasciassi solo perché diceva che se fossi uscita sarebbe morto. Gli ho provato la febbre, aveva quasi quaranta. Erano le sette e mezzo. Volevo andare ad avvertire sua madre o suo fratello, ma lui “No tu non devi andartene di casa”. Mi sembrava impazzito.

Nella stessa ora in cui lui stava così male mio figlio è salito sulla nave. Coincideva tutto, ma noi non sapevamo ancora niente, aspettavamo che lui venisse con l’ultimo treno.

Siamo rimasti svegli tutta la notte. Nostro figlio non è tornato. Avevamo paura. Siamo stati nella casa dei suoi amici a chiedere, ma nessuno lo aveva visto. Due di loro sapevano, perché in quei giorni una nave mercantile partiva da Durazzo per Ravenna. Entrare nel porto era impossibile, era zona militare. Ilir è andato a nuoto sott’acqua, è entrato in porto aggirandolo da dietro. Lo aspettava un amico che lavorava su quella nave. Gli ha messo un sacco sulle spalle come se lavorasse lì anche lui e sono saliti tutti e due. Si sono nascosti in una nicchia sotto la merce. Erano canestri. Sono stati nascosti fino a che non sono arrivati a Ravenna. La nave ha impiegato cinque giorni, tre in più perché era piccola e vecchia e ha avuto un guasto al motore in mezzo al mare. Sono rimasti cinque giorni senza mangiare. Avevano solo un bidone pieno d’acqua, ma l’hanno persa subito perché il bidone aveva un buco.

Nessuno ci diceva niente, ma tutta Durazzo parlava. Mio figlio era molto conosciuto e si raccontava che fosse scappato. Qualcuno diceva “È andato col motoscafo Zero”. I motoscafi Zero erano dello Stato, stavano in una zona speciale del porto, molto sorvegliata, e tutti sapevano che facevano il contrabbando di sigarette. Era merce che veniva dalla Svizzera o da altri paesi e che andava in Italia.

Per dodici giorni non abbiamo avuto notizie. Siamo quasi impazziti. Nella

nostra casa entrava e usciva gente come se ci fosse stato un morto. Io non andavo più a lavorare perché mio figlio era diventato un nemico di Stato e il risultato lo sapevo. Di solito veniva un alto funzionario che diceva davanti all'intero corpo insegnanti "Signora lei deve smettere di lavorare" e io non volevo subire questa vergogna.

Mio marito si era ripreso da quel colpo al cuore.

E poi una sera mio figlio ha telefonato da Ravenna. Mi ricordo che mi ha detto "Mamma perché sei venuta tu a rispondere?".

Aveva incontrato un marinaio albanese, di nascosto perché gli imbarcati non potevano parlare con i rifugiati altrimenti rischiavano di perdere il lavoro. Le navi albanesi venivano spesso a Ravenna a caricare del cibo per il bestiame, per i polli.

Il marinaio gli aveva detto di avere visto suo padre all'ospedale.

Mio figlio voleva sapere la verità perché era pronto a tornare il giorno stesso se il babbo stava male. Io, che in un altro momento non gli avrei mai risposto di rimanere là, gli ho detto "Se tu sei un uomo devi restare dove sei". Perché sapevo che se tornava sarebbe andato dritto in carcere.

In Albania le cose poi si sono fatte più tenere fino a che nel novantadue ha vinto la democrazia. Siamo rimasti lì altri sei mesi. Nel frattempo abbiamo fatto i documenti per la Spagna perché mio figlio si era spostato là dai parenti di mio marito, che hanno mandato l'invito anche per noi due. In Albania non si pensa che a diciotto anni un figlio possa già fare la sua vita. In più è l'unico che abbiamo, per noi era tutto.

"Ma cosa significa la nostra vita senza nostro figlio?", io e mio marito continuavamo ad interrogarci. "Non significa niente" diceva lui "Se non possiamo vederlo ogni giorno staremo sempre peggio". Io volevo che andasse mio marito da solo. "Io sono solo un peso" gli dicevo "là non conosciamo niente, non sappiamo a che vita andiamo incontro. Se le cose vanno bene poi io ti posso raggiungere". Mio marito ha detto no "Se non vieni tu non vado neanche io".

Quando Ilir è partito pesavo sessantaquattro chili, in sei mesi ero arrivata a cinquantuno. Non avevo mangiato niente, solo quello che cucinava mia sorella, o mia suocera. Preparavano qualcosa a casa e venivano a portarmelo.

Quando Ilir è andato in Spagna dalla cugina di mio marito mi sono sentita meglio perché il televisore diceva che nei paesi capitalisti sono tutti mafiosi, tutti drogati e io pensavo "Povera me, mio figlio forse usa la droga, è giovane, è sprovveduto, se un mafioso lo avvicina...". Pensavo cose pazzesche.

Dovevamo andare in Spagna col treno, come turisti. Abbiamo preso anche il visto per l'Italia perché non avevamo abbastanza soldi per arrivare fino là. Avevo venduto tutto per quei biglietti. In quel tempo la gente iniziava a entrare in porto e cercava di partire. Mio fratello mi ha detto "Perché non andate anche voi con le navi? Approfittate, avete il passaporto, ma non avete i soldi per un biglietto fino alla Spagna. Così arrivate almeno a Trieste senza pagare e poi da lì proseguite. Parlate con vostro figlio".

Ho telefonato a Ilir due giorni prima di partire. Lui mi ha detto che stava tornando in Italia perché lì aveva avuto l'asilo politico. Tutti i suoi amici di

scuola, di quartiere erano a Ravenna e lui sentiva la loro mancanza.

La nave era pienissima. A Trieste ci siamo incontrati con Ilir. Lui aveva viaggiato tutta la notte in treno. Quando l'ho visto è stata una cosa terribile. "Adesso" gli ho detto "anche se muoio non fa più niente".

I primi giorni sono stati difficili anche se gli italiani ci hanno aiutato troppo. Io non provavo niente, ero un corpo che si muoveva. Piangevo tutti i giorni. Avevo visto che mio figlio se la sarebbe cavata anche da solo. "Ho fatto uno sbaglio" pensavo "mio figlio ha la sua vita. Io dovevo restare con la mia gente, al mio paese". In quei giorni immaginavo che non avrei mai più potuto rivedere l'Albania, non sapevo che la situazione sarebbe cambiata. Invece sono stata tra i primi a tornare, dopo un anno che ero arrivata.

Adesso ogni sei mesi vado a casa e so che io e mio marito ritorneremo presto a vivere là. Anche mio figlio, prima o poi. Sono sei anni che non esce dall'Italia per non perdere l'asilo politico e ha molta nostalgia.

La vita in Italia non è paragonabile a quella in Albania. Qui è un altro mondo. Per cinquant'anni siamo andati indietro e un paese meraviglioso è diventato povero di tutto.

Però quando torno a casa sono felice, per strada saluto centinaia di persone. Tutti mi conoscono e io conosco tutti. Rimango colpita perché i negozi sono cambiati, ogni cosa è più bella. Prima tutti i posti si assomigliavano, si entrava in un appartamento e non c'era più bisogno di vederne un altro perché avevano tutti gli stessi mobili, la stessa stufa, lo stesso televisore, lo stesso divano. Le case uguali, gli arredamenti uguali, i bambini uguali. Per gioco da noi si diceva "Quando entro nella mia casa sono entrato nella casa di tutti gli albanesi". Lo Stato produceva un modello di divano o di credenza e tutti erano costretti a comprare quello, l'unico che c'era.

Gli oggetti antichi, d'antiquariato li avevano presi i funzionari del Partito dopo la rivoluzione. Li mettevano nelle loro case, ma molti sono stati portati via dai russi, tanti mobili e oggetti d'arte.

Nella nostra casa c'era un vasetto d'oro che il mio bisnonno aveva comprato in Persia, era un oggetto raro, meraviglioso. Non parlo del prezzo perché era inestimabile, ma della bellezza. Era antichissimo, forse apparteneva ad un re. Dopo la liberazione la Sigurim\* se l'è portato via e non si sa dove sia finito.

Quando vado nelle case degli amici vedo grandi cambiamenti, tutti con la stufa elettrica, coi termosifoni. A corrente perché non c'è l'installazione del gas. Anche l'aspetto della gente è cambiato. Adesso i ragazzi si fanno crescere i capelli lunghi, perché prima era solo un sogno. Non si poteva portare un anello al dito perché dicevano che era segno di schiavitù, non lasciavano neanche la fede perché il marito e la moglie non sono schiavi l'uno dell'altra. Il rossetto sulle labbra era vietato, un vestito un po' più elegante era borghese.

Mi ricordo che un giorno a scuola era venuto il segretario di partito, perché per ogni istituzione c'era un rappresentante, e io che sono stata sempre un tipo sportivo portavo una borsetta a tracolla. L'avevo sempre portata così. "Compagna, domani non ti voglio vedere con questa borsetta". "Perché?" chiedo io. "Perché è un segno delle donne della borghesia".

"Ma sei un'ignorante" le ho risposto e per questo poi ho avuto molti proble-

mi. Dopo qualche mese ho visto questo segretario, che poi era una donna, che portava una borsetta a tracolla. “Ah mi hai copiata! Allora perché dovevi parlarmi in quel modo davanti a tutti?”. A scuola eravamo più di sessanta insegnanti. “Ma no, adesso è cambiato, ci sono le leggi...”. “Ah” le ho risposto io “le leggi per te non valgono? Io la borsetta l’ho portata così tutta la vita”. Cose che non si possono immaginare. Se parlassi notti e notti non basterebbe a far capire com’era. Un altro mondo.

Durante il comunismo non si studiavano più i nostri poeti e scrittori tradizionali come Gjergj Fishta\* o at Mjeda\*, un prete cattolico, un poeta meraviglioso. Si faceva la letteratura socialista. Conoscevamo meglio Majakovskij, Gorkij, tutti i sovietici, poi siamo passati ai cinesi con i ta tze bao di Mao. C’è stato un periodo che in ogni scuola, in ogni azienda, all’università bisognava leggere ogni mattina qualche verso di Mao Tze Tung.

All’Università io studiavo prima di tutto la letteratura albanese del dopoguerra. Qualche cosa degli autori precedenti, ma anche dei più grandi si diceva “Sono stati dei reazionari, non valgono per le nostre lettere”. Studiavamo delle opere senza valore, dei contemporanei, poi per fortuna abbiamo avuto Kadaré.

Molti albanesi avevano conservato dei libri di letteratura, anche noi, ma stavano nascosti in casa, c’era sempre un posto segreto, perché erano proibiti.

Comunque i versi dello *Lahuta e Malësisë* di Fishta ogni albanese vecchio li teneva nella testa. È la storia dell’Albania, ma in versi. Versi che dicono che l’albanese è un popolo molto antico, molto orgoglioso, che gli stranieri che hanno dominato non durano, parlano delle abitudini, della bellezza delle donne, della natura, dei mitici eroi. Con un linguaggio metaforico bellissimo.

Ogni quindici giorni prendevamo lo stipendio e ogni quindici giorni eravamo costretti a comparire un’opera di Enver Hoxha, quella che era disponibile in quel momento, anche se a casa ce l’avevamo già. Erano opere che rimanevano nella Biblioteca di Stato perché nessuno le voleva. A casa mia c’erano decine di libri del Presidente perché anche mio marito era costretto a comprarli. Quando ci trovavamo a casa nei giorni di paga si diceva “Che opera hai?”, “La numero otto”. “Anch’io ho la otto, questa mi hanno dato oggi”. Perché le opere erano numerate.

Gli italiani sono gente meravigliosa. Quando siamo arrivati sono stati così pieni d’amore, accoglienti. Il primo anno io soffrivo molto. Un giorno è arrivata una vicina, nella casa che ci avevano dato, e mi ha detto “Signora maestra, nel mio quartiere è arrivata un’insegnante, un’amica adesso. Di che cosa ha bisogno?”. “Di niente” ho detto io. Mi vergognavo, avevo lavorato tutta la vita e adesso gli altri mi dovevano aiutare. Mio figlio che è molto orgoglioso ha aggiunto subito “Signora noi non cerchiamo l’elemosina, cerchiamo lavoro”. “Ascolta giovanotto, il tuo orgoglio io lo metto qui in tasca. Se io fossi al posto vostro cercherei un aiuto”. Da quel giorno mi ha portato ogni cosa di cui avevo bisogno, l’ago per cucire, il filo, il detersivo per lavare i piatti. Tutto quello che mi serviva per i lavori di casa. Siamo diventate amiche. Non ho tante amicizie qui, ma è per colpa mia, perché sono chiusa, forse anche per l’età. Se fossi venuta più giovane sarebbe stato diverso. Lei però è stata per me come una sorella. Non potrò mai dimenticare quello che ha fatto. Mi ha aiutata

in ogni momento e non parlo delle cose materiali, ma dell'aiuto spirituale. Con lei ho conosciuto la Chiesa, ma non per convertirmi.

La mia famiglia era musulmana, ma non troppo praticante. Dal sessantasette con un ordine di Stato hanno bandito ogni religione. Hanno distrutto le chiese, le moschee, gli oggetti sacri, le anfore preziose, persino le antiche icone di Onofri, hanno messo in carcere e fucilato i preti e gli *hoxhallarët\**. Noi avevamo paura a parlare della fede. Con lei ho partecipato a molte conversazioni dei preti con gruppi di donne, nei quartieri, si parlava delle cose quotidiane, dei figli e anche della Bibbia. Lei mi è stata molto vicina in questi anni e sento già la sua mancanza quando sarò in Albania. Ci vediamo sempre, siamo molto legate e lei mi dice "Io sarò in debito con te per sempre". Questo perché l'ho aiutata ogni giorno a fare il corredo per le sue due figlie. Io le rispondo "Io tutta la vita sarò in debito. Se tu avrai bisogno, verrò anche quando sono sotto terra".

I primi tempi a Ravenna avevo in casa ogni giorno tutti gli amici di mio figlio, se c'era un pezzo di pane lo dividevamo in parti uguali. Pensavo a come sarebbe stato mio figlio da solo. Lui era felice perché aveva i genitori. Venivano per dormire, per lavarsi, per farsi stirare un paio di pantaloni, una blusa, per ogni cosa. I primi due anni la mia casa è stata sempre piena. Venivano anche per un consiglio, per trovare lavoro.

La prima volta che sono tornata in Albania, per una settimana la mia casa si è riempita dei genitori di questi ragazzi. Io sono rimasta senza voce perché parlavo, parlavo per raccontare come stavano i loro figli, se lavoravano, come erano sistemati.

All'inizio era una vita nuova, che non conoscevano. Qualche volta mi sono arrabbiata con loro perché camminavano senza preoccuparsi di niente, senza orgoglio per lavorare. "Lavorare perché?" anche mio figlio li giustificava. Loro avevano solo voglia di guardare, perché avevano scoperto un altro mondo che potevano conoscere senza che nessuno avesse niente da dire. Potevano parlare in maniera più libera. Forse qualche volta gridavano anche. A poco a poco ho visto che si sono abituati e hanno cercato una sistemazione, un lavoro.

Mio marito ha iniziato a lavorare in edilizia dopo pochi giorni che siamo arrivati. Guadagna bene, è capocantiere e mio figlio lavora con lui. Stiamo in affitto, ma abbiamo comprato la casa dove abitavamo a Durazzo, ne avevamo il diritto. Il prezzo là è troppo alto, ma per noi emigrati era niente. Cinquecentomila lire.

Mio marito e mio figlio lavorano molto e io in questi anni ho passato tanto tempo da sola a casa. Ogni tanto tornavo in Albania. Mio marito è andato solo due volte, mio figlio mai.

I ragazzi albanesi vengono ancora a trovarmi. Anch'io li invito spesso la domenica, se faccio un piatto speciale che loro a casa non mangiano. Mi chiamano zia e a volte mi chiedono se gli faccio il *burec\**, uno sfornato di pastasfoglia. Telefonano e quando mio figlio è libero vanno a giocare a basket, a fare nuoto, vanno in giro insieme.

Non avevo mai pensato che alla mia età sarei stata lontana dal mio paese. Non ho mai sognato di andarmene. Quando le mie amiche mi dicono "Beata te

che sei in Italia” io non posso fare a meno di pensare “Beate voi che siete in Albania”, perché ho una nostalgia grande. Quando sono a casa ad ogni metro che faccio per strada c’è qualcuno che mi saluta “Buongiorno professoressa”, “Buongiorno”.

Col nostro lavoro abbiamo aiutato tanto anche i nostri parenti che sono rimasti là, ma io qui mi sento come un’internata di lusso.

Mio figlio, non penso che abbia fatto male a scappare. Penso solo che ha fatto soffrire troppo i suoi genitori in quei giorni in cui non avevamo notizie.

E’ solo che avrà una vita diversa dalla nostra.

Non ho rimpianti perché con la mia famiglia sono sempre stata felice. Non ho sofferto troppo per la politica, non sono rimasta delusa come altri.

Non mi sento cambiata, ho solo più amici. Qui ho capito che se si lavora onestamente si possono realizzare tante cose che prima vedevamo solo nei film. In Albania un televisore o un frigorifero erano un sogno. Per comprarli ci voleva un’autorizzazione del posto di lavoro e un anno di stipendio.

Non so dire quanto sia stata ricca la mia famiglia nel passato, non ho fatto in tempo a conoscere quella ricchezza. Sono cresciuta in povertà, ma adesso posso vivere come deve un essere umano.

L’Albania è il paese dove sono vissuti i miei antenati per centinaia di anni. È un paese che ha avuto una grande disgrazia, ma io sono molto ottimista. Tra due o tre anni io e mio marito ritorneremo. Ad ogni viaggio porto qualcosa per la mia casa a Durazzo. Ho comprato due servizi di piatti, lenzuola, mobili.

Abbiamo un sogno. Io vorrei avere ancora un po’ di vita per costruire una nuova casa col giardino. Anche piccolo, perché mio marito è innamorato di quello che abbiamo qui. Delle rose bianche.

Tra le terre che dovrebbero restituirci c’è una striscia di pineta sul mare, lunga quasi un chilometro. Ma lo Stato non dà i posti turistici, non interamente. Una piccola parte sarebbe sufficiente per noi e mio figlio sta aspettando. “Se prenderò quella terra in spiaggia, posso cominciare piano piano a farmi la casa” dice. Lui vuole lavorare in Italia ancora qualche anno, ma per quel posto sarebbe disposto a tornare anche subito.

Deve creare qualcosa per sé perché prima o poi si sposerà e avrà una famiglia a cui pensare. Non può fare l’emigrante per sempre. Il mio sogno è che finisca l’università, ma lui mi ha detto “Mamma, solo se vinco la lotteria”.

## AWA

Sono nata a Dakar nel millenovecentoquaranta. I miei genitori e anche i nonni sono sempre vissuti a Dakar, almeno da due o tre generazioni. La mia era una grande famiglia. Venti persone. Vivevamo in una grande casa.

Mio padre aveva tre mogli: mia madre era rimasta ad abitare con i genitori e le altre due stavano assieme, in una casa con i loro figli.

Noi vivevamo coi familiari della mamma: i nonni, le sue sei sorelle, i mariti e tutti i figli. Dopo che i bambini sono cresciuti, gli zii sono andati ad abitare per conto loro. Il nonno aveva i soldi: per questo le figlie sono rimaste con lui per tanto tempo.

Io sono cresciuta insieme a tutti i miei fratelli e cugini.

La mamma era commerciante. Faceva tessere delle stoffe a mano, oppure comprava le Sothiba che sono stoffe africane fatte in fabbrica e le vendeva. Avevamo anche dei mulini, che tuttora sono a casa dei nonni, per macinare il miglio e per fare la pasta e il burro d'arachide. La gente veniva coi suoi prodotti, pagava e dopo si faceva fare la farina o il burro.

La mamma aveva un negozietto, una *boutique*, dove vendeva le stoffe.

Mio papà aveva due camion di quelli che portano il carbone e la legna, che facevano il trasporto merci in Senegal e anche fino alla Guinea. Due autisti lavoravano per lui e papà si occupava invece delle riparazioni dei camion, quando ce n'era bisogno.

Ce la passavamo bene.

È la mamma che mi ha allevata. Fin da piccola mi insegnava a lavare i panni, a stirare, a cucinare, a fare i lavori di casa, ma soprattutto mi ha insegnato a fare il commercio e a guadagnare. Da lì è nata la passione che mi ha spinta fino in Italia.

Sono di origine lebou\* e cioè del primo popolo che si è stabilito sul Capo Verde, la penisola dove si trova Dakar. I lebou erano pescatori e così anche gli avi di mia madre. Prima di iniziare il commercio delle stoffe anche lei andava al mare a comprare il pesce dai pescatori lebou e lo rivendeva ogni giorno al mercato.

Ho fatto la scuola coranica dai sei ai dodici anni. Si imparava a leggere il Corano in arabo, a recitare le preghiere, ma la lingua araba quella è un'altra cosa, non so parlarla.

Non sono andata alla scuola francese perché mio padre non ha voluto. Quando ero piccola io, pensavano che frequentare la scuola francese facesse uscire dalla religione musulmana, quindi mio padre ha preferito tenermi lontana. Eravamo ancora sotto il dominio dei francesi e la loro scuola non era obbligatoria.

Mi ricordo bene dei francesi. Il babbo ha dovuto fare il militare per loro, l'hanno mandato anche in Alto Volta in missione come soldato semplice. Mio marito, è lui che ha fatto la guerra durante il dominio coloniale, in Algeria, in

Indocina, in Marocco, in Tunisia. Ha combattuto contro i tunisini e gli indocinesi.

Noi però non abbiamo mai avuto la cittadinanza francese, perché dopo l'indipendenza la prendeva solo chi si stabiliva in Francia. Mi ricordo il giorno della dichiarazione d'indipendenza. Tutti siamo andati in piazza a ballare e a festeggiare.

A diciotto anni ho preso marito. L'ho sposato senza conoscerlo, anzi non l'avevo mai visto. Era uno della mia stessa famiglia, le nostre nonne erano sorelle, anche lui lebou. Da noi allora si faceva tutto in famiglia e decidevano i genitori. Quando ci hanno sposati lui era in Algeria a combattere. È più vecchio di me di diciotto anni.

Doveva piacermi per forza mio marito, perché allora eravamo molto obbedienti verso i genitori e non ci sognavamo neanche di protestare. L'unica soluzione che avevo era di accettare le cose com'erano e di essere contenta. Io conoscevo dei ragazzi della mia età che mi piacevano e mi auguravo di sposarmi con uno di loro, ma ho dovuto acconsentire alla scelta che aveva fatto mia madre per me.

Dopo, sono andata ad abitare con mio marito in una casa di cinque stanze, che era più piccola di quella dove ero nata. Stavamo noi due da soli perché i miei suoceri erano morti. Non abitavo nello stesso quartiere della mia famiglia, avevo molta nostalgia di loro, ci pensavo sempre. Tutte le volte che potevo li andavo a trovare. Siccome mio marito era militare lo mandavano in altri paesi e in altre città, a Thies, a Kaolack, a Tambacounda e io andavo con lui. Una volta siamo stati in Francia. Ero contenta perché ero convinta comunque di aver trovato un buon marito, non ho avuto difficoltà con lui.

Ho avuto dieci figli. Uno ogni due anni. Erano sei maschi di cui uno è morto e quattro femmine. Badavo a loro. Quando mio marito è andato in pensione ne avevamo cinque. Da quel momento ci siamo stabiliti a Dakar e lì sono venuti gli altri.

Dopo che lui ha smesso di lavorare io ho cominciato a fare il commercio. I soldi per cominciare me li ha dati la mamma che ci teneva molto che facessi quel lavoro.

Andavo in Gambia a comprare le stoffe e le rivendevo a Dakar. Andavo in Marocco a comprare tante cose, scarpe, roba in pelle, anche stoffe, soprattutto a Casablanca dove trovavo della merce che magari in Senegal non esisteva. C'erano delle altre donne della mia età che venivano con me, andavamo negli stessi posti a comprare la merce, a volte compravamo le stesse cose.

Ho cominciato verso i trent'anni. Il primo viaggio l'ho fatto in Gambia. Mio marito non diceva niente perché ha capito che era uno sforzo da parte mia per aiutare la famiglia, per poter lavorare. Ero libera. Quando ero in giro cercavo di comunicare in francese, soprattutto con i commercianti marocchini. Anche se non ero andata a scuola qualcosa avevo imparato qua e là visto che eravamo stati una colonia della Francia.

I figli li lasciavo a mio marito e avevo anche due ragazze che lavoravano per me come domestiche. Ero tranquilla.

Andavo a comprare la merce all'ingrosso in grandi quantità, la portavo a



Dakar e lì tante donne venivano a comprarla da me per poi rivenderla. Facevo il mio commercio in casa.

Poi ho cominciato ad andare in Francia perché ho visto altre donne senegalesi che vendevano là le statuette di legno, le maschere, le borse di pelle e così le ho seguite. Le nostre clienti erano le senegalesi residenti in Francia che a loro volta rivendevano agli europei.

Là poi compravo delle automobili che spedivo in Senegal e altre merci che portavo anche come bagaglio a mano. Il Senegal a quel tempo era già indipendente.

Ho continuato ad abitare a Dakar. All'estero andavo solo per vendere e comprare. Riuscivo a guadagnare bene perché allora la merce costava poco e avevo un buon margine. Ho fatto questo lavoro per quasi dieci anni. Intanto ho continuato ad avere dei figli.

In Senegal stavo bene, ero felice. Avevamo un'associazione di donne, io ero la presidente.

Ci facevamo visita reciprocamente e quando c'era un battesimo, una festa, un matrimonio andavamo tutte assieme a casa dei festeggiati, mangiavamo, ballavamo, in poche parole ci divertivamo. I *griot* \* suonavano e ballavano. A volte organizzavamo delle feste tra noi. Trovavamo sempre il tempo per divertirci. Tre donne dell'associazione erano grossiste come me, le altre erano quelle che compravano da noi. L'associazione era per la festa, ma ci aiutavamo anche molto tra noi. Io per esempio non chiedevo mai i soldi subito. Le donne me li versavano solo dopo che avevano rivenduto la merce e si trattenevano il beneficio. Ci aiutavamo così.

All'inizio, quando ho cominciato a venire in Europa, non ho trovato molti ostacoli, non ho visto grandi differenze. Gli stranieri erano pochi e la gente era molto più disponibile nei nostri confronti sia in Francia che in Italia. E' stata tutta questa disponibilità iniziale che ci ha dato il coraggio di andare e tornare. Le persone erano molto più aperte, più curiose. Mi chiedevano da dove venivo, se ero sposata, perché ero venuta, se avevo dei figli ed erano felici di conoscerci, perché capivano che eravamo donne con tanti figli che si davano da fare per poter andare avanti.

In Italia è stato un caso che io sia venuta. Era il millenovecentottatadue. Ero a Marsiglia e ho incontrato un'amica che mi ha raccontato che aveva spedito della merce a Torino ed era riuscita a venderla tutta il giorno stesso che era arrivata. Allora anch'io ho pensato di provare. Ho pesato i miei bagagli alla dogana, ho fatto l'imbarco, li ho spediti a Milano. Poi sono partita e una volta in Italia sono riuscita a vendere bene, sempre ai senegalesi. Da quel giorno ho cominciato a venire in Italia. Passavo sempre dalla Francia e vendevo qualcosa anche lì, poi dal millenovecentottasette mi sono stabilita a Ravenna.

I senegalesi erano più numerosi in Francia, però allora il mercato era migliore qui, era più facile vendere.

Ho scelto di vivere a Ravenna perché c'era tranquillità, mi trovavo bene, riuscivo a lavorare molto. Ho preferito stabilirmi in un posto perché l'età era avanzata, non avevo più la forza di prendere i bagagli e spostarli negli aeroporti.

Mio marito è anziano ed è rimasto a casa coi figli. In questo momento io sono la sola che può lavorare e così accetta questa condizione per aiutare i ragazzi. Perché ne ho ancora cinque a casa e due mi hanno raggiunta qui. Quando ho iniziato a girare i più grandi erano già abbastanza cresciuti e li avevo educati come volevo io, ero contenta di loro. Dopo, oltre al marito e alle due ragazze che lavorano per me, anche i fratelli più grandi davano ai più piccoli la stessa educazione che avevano ricevuto da me. I grandi vegliano sui più piccoli e se questi fanno qualcosa che non va bene sono sempre lì a riprenderli.

I miei figli sono orgogliosi della loro mamma, non hanno problemi anche se non sto sempre con loro. Sono felici perché io sono il sostegno della famiglia e sanno che in Italia lavoro per loro. Il loro vestiario, le scarpe, quello che gli serve lo compro qui e glielo mando. Quindi non possono che essere felici anche se stare separati è una condizione difficile. Quando torno dopo tanti mesi anche i più piccoli sono tranquilli, perché io soddisfo molti dei loro desideri. Appena mi vedono arrivare mi fanno festa e pensano “Chissà, forse ha qualcosa di nuovo per me”.

Ci sono altre donne che hanno scelto di trasferirsi in Europa a lavorare per aiutare la loro famiglia, ma è il marito che deve dare il suo consenso. Mio marito e altri hanno accettato questo modo di vivere. Ci sono anche quelli che hanno rifiutato, ma hanno reso la vita delle loro mogli molto più faticosa, sempre a fare i conti con i pochi soldi disponibili.

Io, anche se sto lontana molti mesi, non accetterei mai che mio marito avesse un'altra moglie.

Ho fatto tanti figli perché allora non c'era un'educazione per limitare la natalità, i figli venivano finché se ne potevano fare, però quando ne ho avuti dieci mia madre è intervenuta. “Hai fatto dieci figli, sei ancora giovane, adesso cerca di limitarti”. Avevo trentasette anni ed è stata lei ha consigliarmi di non farne più. Se non mi fermava a quest'ora erano quindici.

Ero legatissima a mia madre, che è stata molto importante nella mia vita, è stata molto generosa. Anche quando sono cresciuta ha continuato sempre a seguirmi. Adesso io faccio lo stesso coi miei figli, ho imparato da lei. E' per questo che sono così stanca. Mi sono sacrificata per tutti loro. Anche se uno dei maschi e due femmine sono sposati, ciò nonostante continuo ad aiutarli tutti, anche economicamente.

La moglie del figlio sono stata io a sceglierla, però le femmine hanno deciso da sole. Lui era il più grande e forse è stato un po' più consenziente nei miei confronti. Ma già il più giovane quando gli ho detto di andare a sposare una certa ragazza mi ha risposto di no e io ho accettato la sua decisione.

Il fatto è che tante cose sono cambiate! Molti ragazzi vanno a scuola, quindi hanno acquisito un'altra cultura, sono più svegli, e se una cosa non gli va bene, anche se è la mamma a dirgli di farla, non la fanno. I genitori si adeguano, non possono fare diversamente.

I figli che sono qui con me volevano andare in Francia già prima. Io avevo visto tante mie amiche di ventura che avevano portato i loro figli, però con dei cattivi risultati. Alcuni avevano cominciato a vendere delle cose proibite, forse

droga. Si erano infilati nella malavita, allora io non avevo piacere che i miei andassero. Quando sono stata in Italia ho visto che tutti i ragazzi senegalesi lavoravano, oppure andavano a vendere e comunque sono abbastanza tranquilli, regolari, allora incoraggiata da questo ho fatto venire due dei miei figli.

I più piccoli vanno a scuola a Dakar. Farli venire in Italia, cambiare scuola e lingua, sarebbe una doppia fatica per loro. Io non potrei aiutarli molto nell'italiano, invece in Senegal sono seguiti dai fratelli più grandi, che almeno gli danno una mano a fare i compiti.

I miei figli hanno fatto tutti la scuola francese. Due di loro sono andati abbastanza avanti, soprattutto una che continua a studiare anche dopo che si è sposata. Vorrei che l'altro andasse in America a laurearsi.

Io sto cercando di istradare al commercio le due femmine sposate, perché è un buon lavoro per le donne, gli viene più naturale, più facile. Nella nostra tradizione erano soprattutto le donne che commerciavano, perché ad esempio nella pesca gli uomini andavano in mare e le donne andavano a vendere. Io gli mando della merce dall'Italia e loro la rivendono.

Abito in un appartamento coi miei figli. Nel nostro condominio vivono solo dei senegalesi. Siamo quasi cento. Con loro mi trovo bene, sono stati sempre molto rispettosi, gentili. Tanti li considero come dei fratelli e i più giovani come figli miei. Qualche volta quando hanno voglia di mangiare qualcosa di buono vengono e mi dicono "Mamma ci fai un cus cus", "Ci fai un *maffé*\*?" allora io glielo preparo per bene.

In Senegal ho comprato il terreno e mi sono costruita una casa grande. In un primo tempo ho fatto fare il piano terra, poi successivamente ne ho aggiunto un altro. Lì abitano mio marito, i miei figli non sposati e una delle figlie col marito, perché la sua casa non è ancora pronta.

Qui invece mi devo adattare. La casa è piccola, c'è meno spazio. Devo lavare e cucinare da sola e sono lontano dalla famiglia. Quando torno a casa ci sono le mie figlie che cucinano per me e le donne di servizio che fanno il resto. Io non devo fare niente.

Se rimango in Italia è solo per aiutare i miei figli. Quattro o cinque mesi all'anno li passo in Senegal e il resto del tempo sto qui a lavorare. Vendo all'ingrosso ai senegalesi, ma il guadagno è poco perché ormai i ragazzi che fanno gli ambulanti sono meno, tanti hanno trovato un lavoro fisso. Mi rifornisco all'ingrosso e poi vendo qui in casa. Non lavoro molto. La maggior parte delle cose le compro in Senegal, i portafogli e le cinture li prendo a Napoli. Ci sono anche delle persone, dei commercianti africani o europei, che vengono dalla Francia e ti portano la merce fino a casa. A volte se rimango sprovvista di qualcosa me la faccio spedire dalla Francia, perché là ho tanti contatti. Sempre cose africane. Vendo anche il thé verde e alcuni tipi di creme per il corpo.

Io non mi sposto più. A Napoli ci vanno i miei figli che adesso lavorano con me.

Quando sono in Senegal giro per fare rifornimento delle cose da portare qua, collane, vestiti, il carcadé, il *thiagri*\*, il *sanxal*\*. Porto anche le noci di cola. Non prendo più il legno, le statuette e le maschere, perché è troppo

pesante e occupa posto in casa. Ci vorrebbe un deposito.

Non guadagno più come una volta.

Non ho mai avuto delle vere amicizie con gli europei. Anche perché i primi tempi rimanevo solo pochi giorni per fare il mio commercio e poi ripartivo e adesso non esco mai. Il mio lavoro si svolge in casa, non mi incoraggia ad uscire, sono sempre qua dentro. Ho dei contatti solo con la comunità senegalese. I miei figli sì che hanno delle conoscenze e anche delle amicizie.

Non sarei contenta però se decidono di sposare delle ragazze italiane. Io preferirei che la moglie la trovassero al loro paese, in Senegal. Credo che sarebbe meglio anche per loro se si sposassero nella loro famiglia, con la loro gente. Un'italiana l'accetterei perché non ho scelta, ma se dovessi decidere io non potrebbe succedere.

Quando esco, nei negozi, con i commercianti mi sono sempre trovata bene. Anche quando vado a fare la spesa, col negoziante facciamo due chiacchiere, ci scambiamo idee, facciamo due risate. Poi me ne torno a casa, è pacifico.

Quello degli italiani mi sembra un bel modo di vivere. Ah sì! Qui quando ci si sposa si è soli col marito e i figli. È un bel modo. Le donne italiane sono positive perché hanno il marito, i figli, lavorano in casa e anche fuori. In Senegal invece sposi anche la famiglia del marito o della moglie. Vivi con i suoceri, lavori per loro. Quando cucini lo fai anche per i fratelli di tuo marito, per le sorelle, per i nonni, per tutti. Sei la sposa di tutti. Quindi non hai più tempo per fare tante cose che ti piacciono. Hai dei limiti. Qui è diverso, è meglio, perché le donne sono più libere. Noi invece viviamo sempre con gli altri, per gli altri. Ci si aiuta molto perché questo è il modo di vivere che conosciamo, fa parte della nostra educazione.

Io sono musulmana. In Senegal pregavo sempre in casa e facevo il Ramadan. Qui ho più tempo e riesco a fare tutte le mie preghiere, anche quelle col rosario. Invece a casa, magari arriva un ospite, un amico, ci sono sempre i ragazzini che interrompono. Qui inizio la preghiera e riesco a concentrarmi.

In Senegal alla moschea andavo solo per le due grandi feste religiose, la festa del montone, il *Tabaski\**, e la fine del Ramadan. Queste sono le uniche due feste che abbiamo mantenuto anche in Italia. Per il resto tutti gli altri divertimenti sono oramai dimenticati.

La religione è quella a cui sono stata educata, la seguo per questo, ma anche perché ha un peso per il domani, non riguarda solo l'oggi. Un domani, nell'aldilà, tutte le cose positive che la religione ci ha spinti a fare noi le ritroveremo.

La religione ha un peso grandissimo nella mia vita.

Non solo la musulmana, ma anche quella tradizionale, che ha a che fare con i miei antenati, con gli avi e ha una grande importanza nella mia famiglia. La tradizione, la credenza negli avi è una cosa che non si lascia mai, che ci accompagnerà sempre. Ci sono avi cattivi che sono in grado di danneggiare la nostra vita, per questo non vanno dimenticati, nonostante la religione musulmana. Ci sono dei riti particolari che vanno fatti. Per esempio possono chiederci un montone, o una mucca, del latte o del miglio e bisogna farglieli avere. Sono loro che ti prendono e ti dicono cosa vogliono, cosa devi fare per

loro. Non tutti i componenti della famiglia hanno un rapporto stretto con loro, ci sono persone determinate che sono loro stessi a scegliere, che li vedono, li sentono. Gli avi comunicano tramite queste persone, anche se devono dire qualcosa ad altri. Fanno sapere cosa vogliono e da chi, allora chi li ha visti va dall'interessato e gli dice "Gli avi hanno detto che devi sacrificare un montone, devi versare del latte". Questo si fa ancora.

Tante volte io sono in contatto con la mamma che è morta da un anno, la vedo sotto forma di sogno, che però è reale. Succede anche qui in Italia.

Prima di sposarmi avevo sperato di stare a casa mia, di non lasciare il Senegal, di mandare avanti la famiglia senza bisogno di lavorare in questo modo. Visto che tutto ciò non si è realizzato ho iniziato a fare la commerciante, sono venuta in Italia, ho sacrificato me stessa per i miei figli.

Se mio marito non avesse avuto bisogno, forse avrei fatto lo stesso la commerciante, ma non come adesso. Avrei continuato a vivere in Senegal, ogni tanto sarei andata in Gambia, solo per comprare le stoffe. Sarebbe stata una vita più tranquilla, perché avrei avuto le spalle coperte.

Quando ho iniziato a girare così ero un po' timorosa, poi invece ho dovuto lavorare, pensare alla famiglia e il mio carattere si è rafforzato. Non ho più paura di tante cose, sono diventata più forte dentro perché ho visto tante differenze, molta varietà, tutti i generi di persone.

Da questo tipo di vita ho imparato la tranquillità interiore, mi ha educata molto. Prima ero più agitata, non stavo mai ferma. Anche adesso sono aperta verso gli altri, ma certe cose che facevo prima, che mi facevano piacere, non m'interessano più.

Prima avevo la gioventù, avevo voglia di ballare, di parlare, di andare a trovare le amiche. Non mi stancavo mai di uscire, chiacchierare, fare festa. Ho vissuto il mio tempo, ne ho avuto la possibilità perché la mamma era benestante. Mi sono divertita perché avevo lei alle spalle.

Adesso sto a casa a godermi la famiglia, i figli, i nipoti e la gente viene da me. Mi sono ridimensionata tanto, al punto che quando torno in Senegal non esco di casa. Sono gli altri che mi vengono a trovare.

Non è un fatto di età, anche se fossi più giovane sarei cambiata comunque perché le cose che ho visto, la vita stessa, il percorso che ho fatto mi hanno modificata dentro. Ho più pace dentro di me e con gli altri.

Mi manca tanto la mia famiglia e il calore dei miei figli. Il mio desiderio sarebbe di stare a casa, circondata da loro, senza lavorare, avere qualcuno che finalmente cucina per me, riposarmi. Ma sono costretta a stare qui ancora per un po' di anni, perché voglio sostenere i miei figli più giovani fino a quando saranno diventati adulti. Quando saranno tutti sistemati io tornerò a casa e allora mi aiuteranno loro se avrò bisogno.

Delle mia vita sono contenta perché ho potuto soddisfare tutti i miei bisogni e quelli della mia famiglia. Se avessi fatto tutta questa fatica senza risultati, allora sarebbe diverso. La mia felicità è di essere riuscita a risolvere ogni nostro problema.

## KHADIJA

Sono nata a Marrakech nel millenovecentosessanta. Anche i miei nonni paterni e materni erano di Marrakech, tutti arabi. Io ho conosciuto solo il babbo della mamma, quando sono nata io era molto vecchio. Vivevo con mia madre, mio padre e altri tre fratelli.

La mamma non ha mai lavorato. Mio padre è morto quando noi eravamo piccoli. Aveva un negozio, vendeva vestiti. Mia madre quando è rimasta vedova ha iniziato a vendere un po' alla volta la roba di mio babbo per mantenerci tutti, poi a un certo punto si è risposata. Erano passati già tanti anni da quando mio padre era morto. Il mio patrigno, che era vedovo pure lui, aveva cinque figli dalla sua prima moglie, così siamo diventati nove, cinque femmine e quattro maschi. Abbiamo vissuto tutti assieme. Questo patrigno aveva un rapporto molto negativo con me e i miei fratelli perché non voleva i figli di un altro uomo. Con noi era molto cattivo. I suoi figli invece non li sgridava e non li picchiava come faceva con noi. Quando ci maltrattava la mamma non gli diceva niente perché aveva paura. Io quegli anni me li voglio dimenticare e anche a parlarne mi dispiace.

La mamma ci educava. Non ci diceva niente di particolare. Io potevo fare quello che volevo. Mia madre voleva solo che stessi a casa e che studiassi. Casa e scuola. Da quando ho avuto sedici anni l'ho sempre aiutata. Non tanto a pulire la casa, ma soprattutto a cucinare perché io non volevo pulire, non mi piaceva. Invece so cucinare di tutto: il cus cus, il pollo arrosto, la carne arrosto, il *tagjine\**, diverse cose.

Cucinavo per tutti, anche per i miei fratelli.

Quando ero piccola uscivo, andavo fuori a giocare con gli altri bambini. Dopo invece non mi lasciavano più, potevo andare solo a scuola. Ho studiato fino a diciotto anni. Facevo tutte le materie alla scuola superiore: matematica, letteratura, storia, geografia, fisica. All'università non ho voluto andarci io, perché mi ero stancata di studiare.

In casa stavo male. Sono stata bene fino a quando la mamma si è risposata. Con i miei fratellastri andavo d'accordo. Il patrigno lavorava in ufficio al Ministero della Sanità, faceva i controlli alimentari nei negozi e nei supermercati. Guadagnava bene. La mamma è rimasta sempre a casa coi figli.

Dopo che ho finito la scuola ho cominciato a lavorare in un asilo con dei bambini di quattro, cinque anni. Era un asilo privato a pagamento. Facevo la maestra, il lavoro mi piaceva molto. Sono rimasta lì cinque anni, poi quando mi sono sposata ho smesso. A Marrakech ci sono tante donne che lavorano e hanno bisogno di lasciare i bambini all'asilo.

Non è che fossi sempre felice, un giorno ero contenta, un giorno ero arrabbiata. Così è la vita.

Ho continuato ad abitare con la mia famiglia, ma i soldi che guadagnavo li tenevo per me, perché loro non avevano bisogno.

Mio marito studiava a Marrakech. Studiava Legge, Diritto Musulmano all'Università. Lui è del Mali. L'ho conosciuto che ancora studiava, in un nego-

zio di libri. Sono sposata da dieci anni e non mi ricordo cosa ci siamo detti, abbiamo chiacchierato. Dopo lui ha parlato con una sua amica che studiava Legge come lui. Parlava, parlava e parlava e le ha raccontato che aveva conosciuto una ragazza così e così e che voleva rivederla, ma non sapeva come fare a trovarla. Lei, che si chiama Karima, gli ha detto "Spiegami chi è". Io quel giorno nel negozio di libri avevo detto a mio marito la zona dove abitavo. Lui ha scoperto che lei era una mia vicina di casa, allora le ha detto "Ascolta io vorrei andare a trovare questa ragazza che abita vicino a te". Poi le ha detto come mi chiamavo e ha scoperto che eravamo amiche. Dopo Karima è venuta a casa mia, mi ha chiesto se conoscevo uno del Mali e mi ha detto che il giorno dopo mi avrebbe chiamata. Poi Ibu ha telefonato davvero e siamo usciti assieme. Ci siamo incontrati ancora. I miei genitori non volevano che lo vedessi. Volevano che sposassi un altro. La mamma non era d'accordo e neanche il marito di mia sorella.

Io gli ho detto "Voglio sposarmi e mi sposo". Sono andata e mi sono sposata. Ho detto "Voglio, voglio, voglio" e loro poi sono venuti tutti al matrimonio.

La mamma mi ha detto solo "Se lui ti fa qualcosa di brutto non venire a parlarne con me, quello che succederà è solo colpa tua". E io ho detto va bene.

Adesso mio marito va d'accordo coi miei. A mia madre piace tanto mio marito. Gli è piaciuto tantissimo. Anche se fa qualcosa di male lei dice "No, non è vero". Anche mio figlio, alla mamma mia, gli piace tantissimo.

Mio marito è musulmano come me. È venuto ad abitare con la mia famiglia. La casa di mia madre è grandissima, lei non ha problemi di soldi.

Lui stava finendo di studiare, poi quando si è laureato ha fatto due anni di pratica nello studio di un avvocato marocchino. Dopo ha iniziato a lavorare e a guadagnare bene: andava bene.

Io ho smesso di lavorare, ma non per colpa di mio marito. Ci sono stati dei problemi e ho dovuto lasciare il lavoro perché quando l'ho conosciuto arrivavo sempre in ritardo. Il mio orario era dalle otto e mezzo fino a mezzogiorno e poi dalle due e mezzo fino alle cinque. Sabato e domenica ero a casa e avevo anche un altro pomeriggio libero.

Io uscivo sempre per vederlo, per andare in giro con lui. Dopo che è venuto a stare a casa mia andavamo molto fuori assieme, al ristorante, nei bar. La sera mangiavamo spesso alle bancarelle di Djemaa el Fna\*, le cervella d'agnello allo spiedo, la carne grigliata..., il fumo si vede anche da lontano e si sente l'odore del cibo che cuoce... Tutta Marrakech mangia fuori così, girando.

Arrivavo sempre tardi al lavoro. Ibu studiava ancora, aveva del tempo libero. Allora il direttore si arrabbiava con me. Un giorno gli ho detto "Dammi la mia paga" e da quel momento ho smesso di andare. Vivevamo con i miei, la mamma mi aiutava, mi dava dei soldi. Non c'era neanche una difficoltà.

Noi siamo rimasti sempre ad abitare con la mia mamma, anche quando lui ha iniziato a lavorare, perché c'era tanto spazio. Con noi stava anche il mio patrigno, che vive sempre assieme a mia madre. Due delle mie sorelle erano sposate, un fratello era in Italia a lavorare e gli altri che studiavano erano a casa con noi.

Mio marito faceva l'avvocato, io ero contenta. Ero contenta del suo lavoro e di essere vicino alla mia famiglia. Ma lui è voluto venire in Italia. All'inizio

non pensava ad emigrare, voleva fare l'avvocato e basta. Voleva stare in Marocco e fare quel lavoro lì.

Dopo, non so perché, ha cambiato idea. Ancora adesso io non so perché è voluto partire. Non lo so. Non so perché ha studiato e studiato, e ha studiato molto, e dopo è voluto venire qui a fare cosa. Non l'ho capito.

Avevamo un bambino. La mamma era molto, molto contenta di questo nipote. Era attaccatissima a lui. Anche adesso gli telefona continuamente e piange sempre perché ha voglia di vederlo. Non voleva separarsi da lui. Lei è stata tanto male quando siamo partiti.

Mio marito non mi ha spiegato e non voleva rispondermi quando gli chiedo perché. "Perché vai in Italia? Hai studiato molto per fare l'avvocato e adesso vai così. Cosa vai a fare là? Un lavoro brutto? Perché vai?" e lui "Io vado e basta". Io gli ho detto "Senti, se tu vai in Italia io non vengo. Resto in Marocco".

Poi è partito. Aveva degli amici là. Amici senegalesi perché ha vissuto per due anni a Dakar prima di venire a Marrakech.

Io in Mali non ci sono mai stata perché da quando ci siamo conosciuti non ci è mai andato neppure lui. Solo un anno, quando era già in Italia, per le ferie è tornato là, ma noi siamo rimasti in Marocco perché mio figlio non poteva lasciare la scuola. Lui viene da Mopti. Non so come sta la sua famiglia, non la conosco. Sua madre è morta, il padre è là, ma io non l'ho mai incontrato.

Mio figlio non ha mai visto suo nonno. Con lui noi parliamo tutti e due in arabo e così lui non capisce il pular\*.

Mio marito è rimasto due anni in Italia da solo. Una volta è stato a casa tre mesi, poi è ripartito. Io non gli ho chiesto più niente perché lui aveva deciso senza ascoltarmi, senza chiedere il mio parere. Gli ho detto "Io me ne frego. Se vuoi tornare torni, se non vuoi tornare non torni. A me non interessa".

Il nostro rapporto è diventato difficile.

Io ho iniziato a lavorare a casa. Ero incinta per la seconda volta. Facevo le maglie ai ferri e a macchina, poi le vendevo. Lavoravo molto. Ho lavorato tanti mesi, ho venduto un sacco di cose.

Lui mi mandava dei soldi, mi telefonava. Io non chiedevo niente, non telefonavo mai, non volevo sapere niente di quello che faceva.

Sono stata costretta a venire in Italia perché lui voleva portare suo figlio. Mi ha chiesto di venire e io gli ho detto di no. Lui ha detto "Se non vieni in Italia io vengo a prendermi mio figlio". Per la legge marocchina lui poteva portarlo. Io non conosco la legge del suo Paese e ho pensato che avesse il diritto di farlo. Ho avuto paura per mio figlio e sono venuta. Ma non ho chiesto niente sulle leggi, non so perché e ho fatto male. Avevo paura. Lui ha fatto i documenti, ha mandato tutto e io sono venuta con mio figlio. Era inverno. Fine dicembre. Ci ha pagato il biglietto. Quando sono partita non ho pensato a niente, ero come ubriaca. Ho preso l'aereo, sono arrivata a Milano. Poi abbiamo preso un altro aereo fino a Bologna e mio marito è venuto a prenderci con la macchina.

Mio figlio ha dovuto lasciare la scuola all'inizio dell'anno e io il mio lavoro. Però non pensavo di rimanere qui. Ibu mi aveva detto "Venite, state due o tre mesi, poi tornate". Dopo invece mi ha detto "Stai zitta e resta qui". Aveva già la casa e il lavoro in una fabbrica di scarpe. In ufficio. Parla inglese



e francese, traduce le domande per gli ordini delle scarpe dall'estero. Lavora lontano da casa. Tutti giorni va e fa i turni. Una settimana la mattina e una il pomeriggio. Lui non dice niente, ma io so che non è contento.

A primavera è nata Fatiha la mia bambina, in ospedale, lontano dal suo paese. I dottori non mi hanno trattata bene. Non hanno avuto pazienza e mi hanno fatto il taglio cesareo. Sono stata molto male.

Ho pensato di tornare in Marocco, io tornerò, ma non so quando. Mio marito mi ha detto che se voglio posso andare, ma solo per fare una visita, che devo vivere qua. Non vuole che resti a Marrakech. Se io decidessi di vivere separata da lui non so cosa succederebbe. Se non lo faccio è solo per i miei figli.

Anche adesso lui non mi spiega perché è venuto, a dire la verità perché io non voglio che lui mi spieghi niente. Io penso solo a quanto ha studiato. Per cosa poi?

La casa è molto piccola. In cucina ci sono gli scarafaggi. Per me è un problema. Sono stanca. Pulisco tanto, ma non serve. Quando vedo questa cucina che si sporca, diventa nera, mi passa la voglia di mangiare, non ho più voglia di niente. In Marocco una camera della casa di mia madre è grande quasi come tutto questo appartamento. Non so come fare. Appena sono arrivata mi sono ammalata subito, mi si è bloccata una gamba. Mi hanno detto che erano problemi nervosi. Dopo che è nata Fatiha mi ammalavo sempre di influenza, di tutto. Sono molto agitata.

In Marocco vivevo bene. Qua invece è tutto caro, io non lavoro, lavora solo mio marito. È fatica. C'è l'affitto, la luce, il telefono, il metano, la macchina, il riscaldamento. È troppo. I soldi non bastano. In Marocco stavamo bene, tutto costa poco.

Ho cercato tanto il lavoro. Ho fatto un'estate, la seconda in Italia, in un ristorante. Due mesi e i proprietari sono scappati senza pagarmi niente. Io non avevo chiesto per i soldi perché mi sembrava già tanto avere un lavoro e quello che mi davano mi andava bene, era sempre qualcosa. Ma che si comportassero così non ci avrei mai creduto. Lavoravo dalle nove alle quattro e mezzo. Tornavo a casa poi riprendevo alle sei e mezzo fino a mezzanotte, l'una. Senza giorno libero. Facevo l'aiuto cuoca e anche la lavapiatti.

Faccio fatica a imparare l'italiano, nessuno mi insegna. Ho fatto un corso per un po' di mesi con delle altre donne, senegalesi e marocchine, ma ci vorrebbero tante lezioni, tutti i giorni. Io mi sforzo di imparare, cerco di capire. Guardo la televisione, ascolto. Poi ogni volta che sento una parola nuova mi faccio dire il significato e me la scrivo, così un po' alla volta qualcosa ho cominciato a capire. Perché per lavorare bisogna saper parlare almeno un po' d'italiano.

Sto molto da sola perché conosco poche donne, poi devo stare dietro a mio figlio e alla bambina piccola. Ho troppi problemi, troppi pensieri. Primo quello dei soldi.

Nel palazzo in cui abitiamo ci sono quasi tutti senegalesi e io non capisco quando parlano tra loro.

Io penso sempre a come fare per tornare, non riesco ad abituarci che devo vivere qua, ma con mio marito non ne parliamo più. Se iniziamo a fare questi discorsi lui se la prende e anch'io. Subito. Così è meglio che tra noi stiamo zitti.

Quando lavoravo ero contenta anche se mi stancavo tanto. Ci andavo sempre, anche con la febbre. La bambina la lasciavo a una signora egiziana, poi mio marito l'andava a prendere quando usciva dal lavoro.

Mio figlio è a scuola tutto il giorno. Quando tornava, delle volte c'era suo padre, oppure si arrangiava anche da solo, perché non è più un bambino. Ma ha cominciato a fare quello che vuole, a stare fuori per la strada con gli altri ragazzini. E questo mi dispiace. Anche adesso sarei contenta di avere un lavoro, qualsiasi lavoro, perché almeno non sto in casa a pensare e poi anch'io voglio essere utile. Per forza... Ma credo che mi toccherà aspettare di nuovo l'estate per trovare qualcosa, per fare la stagione in qualche albergo al mare. Quest'anno la bambina potrebbe andare all'asilo perché io faccio così fatica a starle dietro, non riesco a essere lì con la testa. Voglio prendermi anche la macchina e intanto ho già dato l'esame per la patente.

Mio figlio aveva fatto già tre anni di scuola in Marocco e poi ha dovuto iniziare la scuola qua in Italia. All'inizio era triste. C'erano tanti bambini italiani che non volevano mio figlio. Gli dicevano "Ah marocchino! Ah nero!" oppure "Ah Casablanca". Sempre così. Lui veniva da me a raccontarmi queste cose. È stato male. Ha fatto troppa fatica. Gli dicevano così a scuola, ma anche in autobus.

Una volta sull'autobus ho sentito anch'io "Casablanca, Casablanca!", dicevano gli altri bambini. Lui stava male.

Però ha imparato presto l'italiano. È intelligente, non è duro. Io non ho ancora conosciuto le sue maestre perché ci va mio marito a parlare. Non posso aiutarlo a fare i compiti perché non capisco l'italiano. Qualche volta fa da solo, qualche volta l'aiuta il babbo.

Quando ero in Marocco aiutavo sempre mio figlio a studiare, qui non posso e così non so se va bene o male a scuola. Non vado mai a chiedere perché non capisco bene quando mi parlano, quello che mi dicono.

Mio figlio è cambiato. Prima aveva vergogna a fare certe cose. Non conosceva nessun comportamento brutto. Studiava e basta. Adesso è diverso. I bambini italiani gli hanno insegnato le parolacce. Dice le parolacce italiane. Sta tanto in giro a giocare, molto più che a Marrakech. Sta sempre fuori a giocare con gli altri bambini, in giro per il paese. Non studia molto, ma mio marito non lo sgrida. Lascia che faccia quello che vuole anche se io non vorrei. Mi piacerebbe che mio figlio fosse bene educato. Lui è un bambino con delle capacità e ho paura che vadano sprecate. Non faccio niente, ma solo perché non posso. Mio marito non vuole che io lo sgridi. Non gli posso dire niente se no si arrabbia tanto con me. Questa situazione mi dispiace molto e io ho paura per mio figlio, che quando cresce non sia una persona a posto.

## Glossario

Le seguenti definizioni sono in parte adattate da quanto detto durante le interviste e in parte tratte da fonti citate.

Per quanto riguarda le diverse popolazioni del Senegal le definizioni sono tratte in particolare da *Parlons wolof: langue e culture* di M. Malherbe e C. Sall, Paris, L'Harmattan; dall'enciclopedia *Bellezze del mondo*, Milano, Fabbri; e da *I wolof del Senegal: lingua e cultura*, di M. Gueye, L. Gambi, F. Bonatesta, Torino, L'Harmattan Italia.

Non esistendo una trascrizione codificata in lingua italiana di molti dei nomi delle lingue, delle popolazioni e dei piatti citati si è scelto di adottare quella più diffuse (in genere in lingua francese) o più vicina alla pronuncia italiana.

**ARBËRESH:** cittadini italiani appartenenti alla minoranza etnica albanese (circa 250.000 persone), che vivono prevalentemente in alcune zone rurali della Sicilia, della Calabria, del Molise, dell'Abruzzo, della Basilicata, della Puglia e della Campania. Discendono dai mercenari al servizio del re Alfonso di Napoli nel XV secolo e da albanesi scappati al momento della conquista turca dell'Albania (rid. da *World Directory of Minorities*, London, Longman, 1990).

**AT MJEDA:** At in albanese significa "prete", "don". Don Mjeda Ndre era un padre gesuita nato a Scutari il 19 novembre 1866 e lì morto nel 1937. Di formazione europea per i suoi lunghi soggiorni di studio in Italia, Spagna e Polonia partecipò attivamente alla vita politica del suo paese. La sua poetica, anche se si rifà alla tradizione autoctona, è ricca di nuovi fermenti e avvia il processo di rinnovamento della poesia albanese, accogliendo gli influssi della cultura europea e in particolare di quella italiana, da Carducci a Pascoli (da *Dizionario mondiale della letteratura del 900*, Roma, Edizioni Paoline).

**BOUBOU (bubu):** lunga tunica molto ampia portata tradizionalmente nell'Africa occidentale francofona.

**B'STILA:** piatto tipico marocchino che consiste in una torta di piccione fatta con

strati di pasta *ouarka* (simile alla pasta sfoglia), condita con noci e spezie e poi coperta di zucchero e cotta al forno.

**BUREC:** sformato di pasta sfoglia tipico dell'Albania che si può preparare salato, con ripieno di verdure e carne o dolce con ripieno di crema pasticcera. Di origine turca il *burec* (*börek*, *brik*, ...) è diffuso in molti paesi mediterranei e mediorientali.

**COLA:** (noci di) noci prodotte dall'albero *cola nitida* molto diffuso in Costa d'Avorio, Ghana e Senegal. La noce di cola può essere rossa, bianca o rosa. Molti senegalesi amano masticarla, avendo essa poteri tonificanti, stimolanti e afrodisiaci.

**DJEMAA EL FNA:** enorme piazza e cuore di Marrakech. Luogo di ritrovo per turisti e marocchini soprattutto a partire dal tardo pomeriggio, quando vengono allestite file interminabili di bancarelle che cucinano e vendono cibo. Vi si radunano cartomanti, maghi, acrobati, incantatori di serpenti, narratori di storie. Tutto è illuminato da lampade a kerosene.

**FRANCO CFA:** moneta senegalese. 1 franco CFA equivale a L. 2,9 (febbraio 1997).

**GRIOT:** figura di grande importanza nell'Africa occidentale. È lo specialista della parola orale a cui è affidata la memoria sto-

rica e culturale della comunità. Definito anche maestro della parola, ha un peso fondamentale nella trasmissione della cultura e della tradizione. Genealogista e storico delle famiglie nobili, portavoce di re e potenti, può essere anche un semplice musicista o cantastorie itinerante che presiede a feste e cerimonie. Il mestiere del griot è ereditario e si tramanda di generazione in generazione.

**GJERGJ FISHTA:** prete francescano nato il 23 ottobre 1871 a Fishta in provincia di Scutari e lì morto nel 1940. È considerato uno dei maggiori letterati e il più grande poeta epico albanese. Partecipò attivamente alla vita politica del suo paese, anche mettendo al servizio degli ideali politici la sua vena di scrittore satirico e di polemistia. La sua opera più importante è *Lahuta e Malësisë* (Il liuto di montagna), poema in trenta canti in cui sono esaltate le virtù guerriere e civili, le tradizioni e le consuetudini del popolo albanese (da *Dizionario Bompiani dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Bompiani, Milano).

**HOXHALLARËT:** religiosi musulmani in Albania.

**LEBOU** (lebu): popolazione di lingua wolof, si dice per questo motivo che siano wolof originari del nord, stanziatisi poi nella penisola di Capo Verde in Senegal. I lebou sono circa 80.000 e appartengono a due grandi famiglie: i Soumbédioune e i Bégnés. Sono pescatori di tradizione ed hanno conservato il culto ancestrale dei geni o totem familiari. Quasi tutti appartengono alla comunità musulmana dei Layènes, che è composta quasi esclusivamente da loro. Essi ritengono che Baye Laye, la loro guida spirituale, fosse la reincarnazione stessa del profeta Maometto. Nonostante la conversione all'islam hanno conservato una struttura matriarcale.

**LEK:** moneta albanese. 1 lek equivale a L.12,89 (febbraio 1997).

**MAFFË:** piatto a base di riso condito con sugo di pomodoro, pasta d'arachide e

carne. Assieme allo Yassa è tra i piatti più tipici della cucina senegalese.

**MBAXAL:** piatto senegalese a base di riso cucinato solo con acqua, pesce e verdure a cui si aggiunge poi olio di palma crudo.

Con lo stesso nome si chiama anche un raduno di donne, che dopo aver fatto una colletta organizzano una mangiata tra loro, tradizionalmente a base di mbaxal (attualmente succede che si cucinino anche altri piatti), durante la quale si può anche ballare.

**PEUL** (fulbe): popolazione la cui origine è ancora molto discussa. Si dice che i peul fossero originari della valle del Nilo da cui sarebbero emigrati qualche migliaio di anni prima di Cristo per dirigersi verso l'oceano Atlantico, attraversando il Sahara ancora ricoperto di vegetazione e boschi. Attualmente vivono in diverse zone dell'Africa tra cui la vallata del fiume Senegal, la Guinea, tutto il Sahel, il Mali, il Burkina Faso, il Niger, la Nigeria e il Camerun. Un tempo nomadi o seminomadi e allevatori, si sono gradualmente adattati ad una vita sedentaria. Nel XVIII secolo si convertirono all'islam di cui diventarono ardenti propagatori. Parlano la lingua fulfulde o pular. In Senegal corrispondono al 9% degli abitanti e alcuni di loro continuano ad allevare mucche e zebù spostandosi periodicamente.

**PULAR:** vedi PEUL.

**RAMADAN** (Ramadhān): nono mese dell'anno lunare, istituito con l'Egira (622 d. C.), costituito da 12 mesi di 29 o 30 giorni. Durante il Ramadan si digiuna per ricordare la rivelazione del Corano a Maometto. Dall'alba al tramonto non si può mangiare né bere. Il Ramadan è uno dei cinque obblighi religiosi del musulmano. Solo particolari categorie di persone ne sono dispensate (bambini, donne incinte, malati, fedeli in viaggio).

**SABAR:** festa danzante senegalese organizzata in genere da donne in luoghi aperti (anche in un incrocio o di fronte ad una casa), caratterizzata dalla presenza di *griot*

che suonano i tamburi e dal ballo femminile. Gli uomini possono assistervi ed eventualmente partecipare alle danze.

**SANXAL:** semolino di miglio che si può cucinare nell'acqua e mangiare col latte cagliato o cucinare a vapore e condire col sugo di pomodoro.

**SARAKOLÉ (soninké):** popolazione dell'Africa occidentale nata dall'incontro tra mandingo e peul: è ripartita in numerosi gruppi distribuiti tra la Guinea, il Senegal e il Mali. In Senegal i sarakolé sono stanziati soprattutto tra Matam e Bakel e corrispondono a circa il 6% degli abitanti. Parlano la lingua soninké. Sono tra gli agricoltori più esperti del paese, ma si dedicano anche al commercio e alla navigazione.

**SIGURIM:** polizia segreta albanese.

**SERERE:** popolazione autoctona per eccellenza del Senegal e del Gambia che parla una sua propria lingua (serere). In Senegal popolano la Piccola Costa e la regione di Kaolack e corrispondono al 16% circa degli abitanti. I serere sono per tradizione agricoltori. In gran parte convertiti al cattolicesimo contano anche qualche musulmano, ma sono molto attaccati alla religione tradizionale. Conservano una discendenza matrilineare. I figli ereditano i privilegi e la posizione sociale materna, qualunque sia l'appartenenza sociale del padre.

**TABASKI:** (in arabo Aid-el-Kebir) festa musulmana in cui si ricorda il sacrificio di Abramo. Celebrata in tutti i paesi musulmani consiste nell'immolare a Dio un montone, una pecora o un agnello, che viene

ucciso dal capofamiglia e quindi cucinato e mangiato.

**TAJINE:** piatto marocchino caratterizzato dalla cottura lenta sulla brace in un tipico piatto di terracotta. Prevalentemente a base di verdure e carne (in genere agnello, capra o pollo) può essere anche a base di pesce. Il *tajine* è un piatto preparato in tutti i paesi del Maghreb.

**THIAGRI:** farina di miglio lavorata e ridotta in forma di piccolissime palline, cotte poi a vapore e mangiate con il latte cagliato (*sow*).

**WOLOF:** popolazione presente in Gambia e Senegal dove è stanziata prevalentemente nella penisola di Capo Verde, nelle regioni di Thiès e di Diourbel. L'origine dei wolof è piuttosto controversa. Molti elementi fanno pensare che discendano dall'incontro dei peul con popolazioni originarie della zona, come i serere. Secondo la tradizione orale sarebbero i discendenti di N'Dia Diane N'Diaye, un saggio vissuto alla fine del XII secolo. Essi costituiscono circa il 40% della popolazione senegalese. È wolof la maggioranza degli abitanti di Dakar ed anche l'egemonia politica del paese, oltre che quella culturale e linguistica. La maggior parte dei wolof sono agricoltori e coltivano soprattutto l'arachide. Convertitisi in modo massiccio alla religione musulmana a partire dalla seconda metà del 1800, aderiscono a numerose confraternite sufi.

**YASSA:** piatto tipico senegalese a base di riso bianco condito con carne marinata nell'aceto o nel limone, cipolle e olio di arachide.

## Postfazione

*Il viaggio di Awa* è la storia di molti viaggi, dei tanti viaggi delle dieci donne che qui raccontano il passaggio dalla loro terra di origine – Senegal, Marocco, Albania – alla loro vita quotidiana oggi in Italia. Racconti individuali (“Non è che tutti gli Albanesi sono venuti in Italia per gli stessi motivi...”), il cui tono complessivo, un po’ monotono, un po’ monocorde (alcuni inizi ripetuti: “Sono nata a Dakar...”, “Sono nata a Casablanca...” evocano il ritmo della litania), colpisce e trattiene l’attenzione del lettore, per la riservatezza e la pacatezza che li caratterizza, contrapponendoli ai clamori della cronaca gionalistica e al folclore televisivo, che tendono a racchiudere l’immigrato in una immagine omogeneizzante.

Seguendo una sua griglia prestabilita, senza tuttavia lasciarsene imbrigliare, Laura Gambi, chiede, ascolta, registra, trascrive cancellando le proprie domande, riscrive, legge e rilegge con l’intervistata il testo che ne affiora. È inevitabile che, nella rielaborazione proposta, qualcosa sia scomparso da queste voci singole, l’accento, il ritmo propri a ognuna, qualche stentatezza nell’uso della lingua italiana. Ma il paziente lavoro dell’ascoltatrice è tutto teso a stabilire quella distanza utile a indirizzarci verso il riconoscimento e il rispetto dell’identità dell’altra, e da questo specifico obiettivo il lettore non può certo distrarsi. Così, tramite la lettura, potrà instaurarsi un dialogo mentale con le narratrici, lontano dagli stereotipi e dall’indifferenza.

Insieme di scorci autobiografici, *Il viaggio di Awa*, (il viaggio di Eva, nel progetto realizzato da Laura Gambi), attraverso le singole voci che lo compongono, rimanda alle realtà – collettive ma non generalizzabili – della condizione dell’immigrata in Italia oggi. Contemporaneamente, questa raccolta di testimonianze si iscrive nello spazio, molto più ampio e troppo poco esplorato, della lunga storia delle donne migranti. Quante delle nostre nonne e bisnonne, zie e prozie, spinte da necessità economiche, in giro per il mondo (in America del Nord o del Sud, in Africa o in Australia, nei vari paesi europei) per seguire o raggiungere un qualche parente, per conquistare uno spazio proprio a se stesse e alla famiglia, sono state escluse dalla memoria collettiva? È passato molto tempo da allora, ma ora alla storia di ognuna di loro, in qualche modo si ricollega direttamente *Il viaggio di Awa*, viaggio di donne di varie provenienze e di varie età. La più giovane delle intervistate ha oggi un po’ più di venti anni, la più anziana un po’ meno di sessanta; questa differenza di età fra le sue interlocutrici costituisce, credo, un ulteriore merito della scelta operata di Laura Gambi.

La mia nonna materna, nata a Tunisi da genitori emigrati dalla Sicilia, quando “si è rimpatriata” (si fa per dire) in Italia agli inizi degli anni ’60, mal sopportava il sapore delle verdure comprate a Bologna. Per lei avevano tutte “*quel* gusto”: “giù gustu” diceva in siciliano. E ogni giorno a tavola, così dicendo, alzava un po’ di sbieco leggermente la testa con una smorfia quasi impercettibile, che allontanava da sé – da tutti noi – le verdure prodotte in Italia, declassandole inesorabilmente. Solo importava l’immutabile presente di “*questo* gusto”, che lei conservava ostinatamente vivo dentro di sé, pietra di paragone, unico sapore vero e buono, quello dei prodotti dell’ormai lontana terra tunisina. Con la stessa convinzione, ne

*Il viaggio di Awa*, Zubida decreta la superiorità dell'arancia marocchina.

La nostalgia sta in tante altre cose, ma anche in queste piccole del vivere quotidiano. E da che parte sta il sentimento dell'esilio? Manca l'Italia quando si torna in Marocco, manca il Marocco quando si torna in Italia. In questo continuo andirivieni, nell'impossibilità, forse tutto sommato, nell'inutilità e nello spreco di scegliere fra due terre e due culture, sta il disagio, ma anche tutta la ricchezza, della presenza dell'altro fra noi.

Carmen Licari

## Il centro Amilcar Cabral

Il Centro Amilcar Cabral sull'Asia, l'Africa e l'America Latina è un'istituzione fondata dal Comune di Bologna nel 1973. È gestito da un Comitato Direttivo, composto di 15 membri, tutti studiosi e docenti del settore, che si occupano dell'organizzazione di conferenze, seminari, delle acquisizioni della Biblioteca e dei rapporti con altre istituzioni.

La Biblioteca del Centro Amilcar Cabral ha un patrimonio di oltre 16.000 volumi e 350 periodici, specializzati nella storia dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Gli ambiti tematici prevalentemente documentati sono la storia, la vita politica, economica e sociale, le religioni, la cultura, la letteratura dei paesi africani, asiatici e latinoamericani; la cooperazione internazionale, gli aiuti allo sviluppo, i diritti umani, la fame, la condizione delle donne, le relazioni interetniche, gli interventi umanitari e il ruolo delle organizzazioni internazionali, la storia dell'incontro tra Oriente e Occidente.

Recentemente sono state aperte al pubblico una sezione specializzata della Biblioteca sull'immigrazione in Italia e la Biblioteca "Guerrino Lasagni", composta di circa 1.000 volumi sull'Africa Orientale Italiana.

Oltre a gestire la Biblioteca, il Centro Amilcar Cabral si occupa dell'organizzazione di conferenze, seminari, convegni, corsi di aggiornamento su diversi aspetti della situazione dei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. A Bologna ha promosso e coordina la campagna internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo.

### Centro amilcar cabral

studi iniziative informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

via san mamolo 24 - 40136 bologna

tel. 051/581464 - fax 051/6448034

**E-mail: [amicabr@comune.bologna.it](mailto:amicabr@comune.bologna.it)**

**Indirizzo Internet: [www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr](http://www2.comune.bologna.it/bologna/amicabr)**